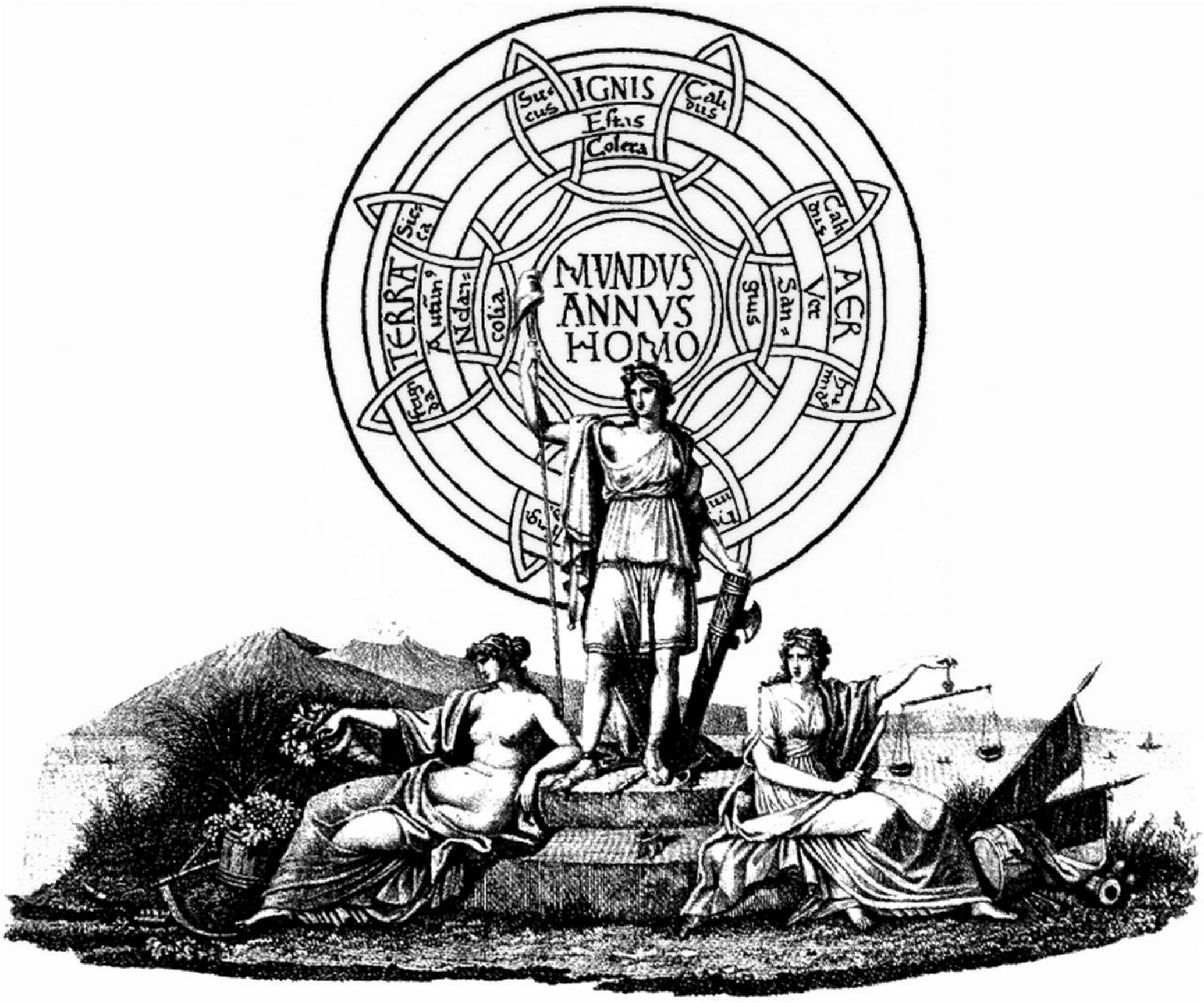

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html
http://warburg.sas.ac.uk - http://www.giordanobruno.it

OPERE FILOSOFICHE DI V. DI GIOVANNI

VOL. XVI.

GIORDANO BRUNO

E LE

FONTI DELLE SUE DOTTRINE

PER

VINCENZO DI GIOVANNI

Professore di Storia della Filosofia nella Università di Palermo

M. Corrispondente dell' Istituto di Francia, etc.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia"(CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for research purpose only
http://warburg.sas.ac.uk/museum/Bruno/Bruniana.html
http://warburg.sas.ac.uk - http://www.giordanobruno.it

PALERMO
TIPOGRAFIA FILIPPO BARRAVECCHIA E FIGLIO

1888

29/1229 ✓

a c n 105

GIORDANO BRUNO

E LE

FONTI DELLE SUE DOTTRINE

PER

VINCENZO DI GIOVANNI

Professore di Storia della Filosofia nella Università di Palermo

M. Corrispondente dell'Istituto di Francia, etc.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia"(CISB)
BIBLIOTECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free access for study purpose only
http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html
http://warburg.sas.ac.uk - http://www.giordanobruno.it

PALERMO
TIPOGRAFIA FILIPPO BARRAVECCHIA E FIGLIO

1888

Ai Giovani Italiani,

che educati a severi studi
distinguono i sofismi del tempo
dalla scienza vera,
le bieche passioni di setta
dall'amor patrio virtuoso e sincero;
sanno quietare la intelligenza
nella fede divina de' loro padri,
scaldare il cuore alle virtù vere morali e civili,
sentire la divinità del vincolo
con che Roma unisce tutte le genti
civili e barbare,
dilatando i benefizi della civiltà cristiana,
nella cattolicità di una stessa credenza
nella universale fratellanza del genere umano,
indirizzato dalla Provvidenza a raccogliersi
in unità di amore e di fede;
dedico questo mio lavoro
fatto a ritrarre non una finzione
ma l'imagine vera di G. Bruno.

20 Maggio 1888.

GIORDANO BRUNO

E LE FONTI DELLE SUE DOTTRINE

I.

Occasione di questo scritto. — Vita di Giordano Bruno narrata da lui stesso nel processo di Venezia.

Quando in due volumi pubblicati nel 1864 e 1865 sopra le dottrine di V. Miceli, io discorreva brevemente di Giordano Bruno, riscontrando i principii fondamentali della sua filosofia con le proposizioni del filosofo monrealese, e notava l'intelletto poderoso, il cuore ardentissimo, l'immaginazione più che poetica, di quest'«uomo assai grande e strano nel medesimo tempo», ma il cui fine fu ben «tristo e lacrimevole», attese le condizioni e le leggi penali di quei tempi, non credeva che avessi dovuto oggi ritornare sullo stesso argomento delle dottrine del filosofo di Nola, in tanto vociare che si fa per lui in Italia, non so per qual partito preso, secreto o aperto, e da giovani e da professori, i quali danno così vista di serii intendimenti a fatti che poco o nessun onore ci fanno appresso i dotti stranieri. Si era avvertito

anche fuori d' Italia dopo che col nome di Giordano Bruno si rinnovavano antiche dottrine fatte dimenticare prima dal cartesianismo, e poi dal sensismo e dal criticismo, che mancava una vita di Giordano Bruno alla storia della filosofia; e dietro il bell'esempio di Cristiano Bartholmèss, Domenico Berti nel 1868 aveva colmato per noi con un libro grave e fondato sopra documenti, questo difetto. Ma nè de' libri di altri dotti stranieri, nè dell'opera del Bartholmèss, nè del libro del Berti, nè della Conferenza di Felice Tocco, tenuta nel Circolo filologico di Firenze nel 1886, nè molto meno del volume del Previti, scrittore gesuita, si contentarono taluni; e pensando a un Giordano Bruno foggiato a lor modo, e dimenticando le condizioni religiose e civili del secolo XVI, hanno creduto meglio attingere la storia e la dottrina di Giordano Bruno da un nuovo libro di sufficiente mole pubblicato in Torino nel 1887 da David Levi, col titolo, *Giordano Bruno e la Religione del Pensiero*, anzi che dalle opere stesse del Nolano, e dalle dichiarazioni e confessioni di lui che si leggono nei documenti del processo di Venezia, e nelle poche carte che si conoscono di quello di Roma; documenti già pubblicati dal Berti, e riprodotti dal Previti. Se non che a giudicare della serietà del libro del Levi sarebbe bastata la prefazione, anzi la data: « Torino dal giorno del supplizio di Giordano Bruno, 17 febbraro, anno 287 dell' Era scientifica ». Sarebbe bastato il farci sapere che l' autore israelita si è creduto essere stato destinato dalla Provvidenza o dalla giustizia del cielo, tessendo la storia di Giordano Bruno, a rigettare in nome della sua razza in volto de' suoi antichi accusatori

« l'accusa empia quanto assurda di avere immolato un Dio »; e però descrive la *passione*, la *via crucis*, il *calvario* del filosofo di Nola, arso in *Piazza Santo Fiore* (p. 444), come appunto chiama la piazza che anche negli stessi Avvisi di Roma del 1600 è detta *Campo di fiore*, e dallo stesso Bruno *Campo de Flora* (anticamente *Campus Florœ*); piazza che, dice, « dopo l'era della Redenzione divenne come il Golgota del pensiero umano (p. 389) »; e ciò affinchè questo titano dell'età moderna, cioè il Bruno, dal suo rogo acceso, si levi a « faro ed astro all' Italia risorta per illuminare la terza Roma, fondare la religione della giustizia, della libertà e dell' intelligenza (p. 434) ». Nè voglio dire che perchè la madre del Bruno aveva nome *Francesca*, il Levi aggiunge: « la madre come accenna il nome di battesimo sembra fosse di origine *tedesca* (p. 30)! Nè voglio dire che per saggio di erudizione in storia della filosofia il Levi nota che nulla sappiamo della vita di Socrate, di Platone, di Kant, ecc., e per esempio di conoscenza della storia della teologia cristiana dice che « sfatato il sistema tolemaico, con esso crollava in gran parte l'edifizio filosofico e religioso, sul quale la Chiesa aveva fondato il dogma moderno (p. 296); che il dogma trinitario fu imposto dal Concilio di Nicea, colla violenza, da Costantino, imperatore più pagano che cristiano; che il culto de' Santi, contrario ai precetti degli Apostoli, data solo dall' anno 375 dopo Cristo; quello delle immagini dal 688; quello dei Sacramenti dal 1560, e il dogma della transustazione fu inventato e proclamato nel secolo decimosecondo, e propriamente nel 1215 (p. 46) ». Onde nel suo Bruno vede il Levi l'Apostolo

e il Martire « che mirava a fondare una religione (1) e con questa una morale, la quale è il contrapposto del culto e della morale ortodossa e cattolica (p. 242) »; nel libro degli *Eroici furori* vede il libro che « desta a virtù, a vita le nazioni obliose e fiacche, e potrà costituire un popolo intelligente, operoso e grande (p. 244); e quasi questo fosse ben poco, il Levi ci rivela che « il Brunismo, ora isolato e facente parte di sè stesso, ora confuso colle Loggie massoniche (2), si è continuato di età in età dal secolo decimosettimo alla rivoluzione francese e ai nostri tempi (p. 433) ». La storia del Bruno è scritta dal Levi dirò, per dir poco, in maniera da romanzo; ond'è che ci dice ad esempio che Bruno fuggendo da Roma e costeggiando le rive del Tevere venne alle prese con uno degli sgherri del Sant'Uffizio, che lo inseguivano; lottò con costui corpo a corpo e, svincolandosi dalle sue braccia, lo afferrò e lo buttò nel Tevere (p. 50) »; citando sopra questo che dice « inci-

Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purposes only
www.giordanobruno.it

(1) Da questa sentenza del Levi dovette pigliar la spinta il professore, che nella Aula Magna dell'Università di Palermo, il 27 febbraro 1888 commemorando il Bruno, finiva il suo discorso augurando all'Italia tanta forza da costringere « il successore di quei manigoldi (i giudici del Bruno) a genuflettersi là, in Campo di Fiori, dinanzi al monumento di Giordano Bruno, e a capo scoperto, domandare perdono del martirio inflitto al Maestro forte e sublime, e là avanti a quel monumento intonare: *Venite, adoremus* (p. 45) ».

(2) Questo che nota il Levi sarebbe ora provato dalla Circolare trasmessa alle officine massoniche con data delli 11 agosto 1887 dal gran Maestro dell'Ordine; e pubblicata dalla *Rassegna Nazionale* di Firenze nella disp. 16 febbrajo 1888, pagina 680 e segg.

dente che non venne ben chiarito ancora (p. 49) », la deposizione del Mocenigo del processo di Venezia. Ma sapete che si legge in questa deposizione, cui si riferisce il Levi per « l' incidente non ben chiarito ancora ? » Si legge quanto segue, cioè : « m' ha detto di aver havuto altre volte in Roma querelle all' inquisitione di cento, et trenta articoli, et che se ne fugi mentre era presentato, perchè fu imputato d' haver gettato in Tevere chi l' accusò, ò chi credette lui che l'havesse accusato all' inquisitione (v. *Documenti intorno a Giordano Bruno*, Roma,1880, p. 4)». Il Bruno nelle sue confessioni non parla nè meno di quest'accusa, nè il Tribunale del Sant'Uffizio ne tenne conto; e pure mancava che il Bruno col suo piccolo corpo fosse stato anche un atleta da buttare nel Tevere uno sgherro del Sant'Uffizio, e il Levi foggiò la sua storiella di un Testalonga filosofo (1). Il Levi sostiene la sincerità delle confessioni del Bruno innanzi i Giudici del Sant' uffizio, ritiene quelle confessioni come l'auto-biografia del Bruno, nota che « dichiarò di non aver mai apostatato dal culto cattolico; non consentì mai di seguire i culti riformati, respinse con sdegno le deposizioni del Mocenigo circa le idee sul Cristo, anzi dichiarò di voler vivere da cattolico, e che preparava un libro sulle arti che intendeva dedicare al Santo Padre; dichiarazione che è pur confermata dal libraio Ciotti, ed assodata dalla deposizione di fra Domenico da Nocera, per cui non poteva ritenersi come stratagemma della difesa (p. 337) »; e dopo queste parole, conformi ai documenti,

(1) Celebre masnadiero siciliano non volgare del secolo XVIII. v. LINARES, *Racconti popolari*.

Giordano Bruno pel Levi rinnegò tutte le religioni positive, e intese a fondare una novella religione razionalista, la religione del pensiero, che l'autore dice l'ultimo *ideale* « che in sè ha personificato G. Bruno »!... « A lui spetta aprire l'êra nuova religiosa e sociale (p. 444) »!!

Mi sono intrattenuto un poco sopra questo libro, che è stato giudicato secondo suo merito dalla stampa straniera, perchè non sia creduto fuori che in Italia simili opere abbiano generale ammirazione; ma non mi trattengo sopra certe Conferenze recenti condotte con gli stessi studi e con l'intendimento stesso del Levi, ovvero sopra una *Vita di Giordano Bruno narrata al popolo* (Roma, 1888), calcata sul libro del Levi, con esagerazione maggiore del protagonista proposto al popolo italiano come esempio eroico di ribellione e di *condanna del potere temporale e spirituale dei Papi* (p. 224): stantechè i giovani medesimi che in un momento di gazzarra ne avranno applaudito gli autori, rientrati in sè stessi sono al caso di giudicarle e di farne quel conto che meritano: i dotti poi non han bisogno delle mie critiche in proposito.

Dirò adunque di Giordano Bruno in questo discorso *sine ira et studio*, e più da storico, che da critico, facendo narrare la vita ed esporre le sue dottrine al Bruno medesimo, sì che non sia falsata così la sua figura, nè nella vita, nè nelle dottrine, di guisa che comparendo tale quale fu e quale apparisce da' suoi libri, ognuno può con suo giudizio collocare il filosofo nolano nel posto che crederà potergli convenire nella storia della filosofia e del pensiero umano.

Non farò la confutazione della dottrina filosofica, fatta anche da me ne' due volumi sul *Miceli*, nel secondo e terzo de' miei *Principij di Filosofia Prima*, e nel libro *Sofismi e buon senso*. Ma riferirò prima brevemente la Vita, che farò narrare allo stesso Bruno con le parole come la narrò nel costituto di Venezia; poi le sue dottrine metafisiche, fisiche, e teologiche, tirate da' libri e dalle dichiarazioni stesse del Bruno contenute nel suo processo di Venezia; e indi toccherò delle fonti della filosofia del Bruno, riscontrata nei suoi fondamenti con le sentenze e le opinioni dei filosofi che lo precedettero, antichi e moderni; dando anche una parte ai giudizi sul carattere della filosofia del Bruno, quanto alla sua originalità e convenienza con le tradizioni della filosofia italiana.

La vita di Giordano Bruno, esposta in un bel volume dal Berti, è narrata sommariamente dal Bruno medesimo nel suo costituto innanzi al Tribunale del Sant' Uffizio del 26 maggio 1592, con le seguenti parole: « Io ho nome Giordano della famiglia di bruni, della città di Nola vicina a Napoli dodeci miglia, nato e allevato in quella città, et la professione mia è stata ed è di lettere et d' ogni scientia: mio padre haveva nome Gianni, e mia madre Fraulissa Savolina, et la professione di mio padre era di soldato; il quale è morto insieme con mia madre.

« Io son de età de anni quarantaquattro incirca, et nacqui per quanto ho inteso dalli miei, dell'anno 48 (1548). Et sono stato in Napoli a imparar littere de humanità, logica, et dialettica sino a 14 anni, et solevo sentir le lettioni pubbliche d'uno che si chiamava il Sar-

nese, et andavo a sentire privatamente la logica da un padre Augustiniano, chiamato Fra Theofilo da Vairano, che doppo lesse la metafisica in Roma, et de 14 anni, o 15 incirca pigliai l'habito de San Dominico nel Monasterio o Convento de San Dominico in Napoli, et fui vestito da un Padre, che era all'hora Prior de quel Convento, nominato Maestro Ambrosio Pasqua; et finito l'anno della probatione fui admesso da lui medesimo alla professione, la quale feci solennemente nel medesimo Convento, et non credo che altri all' hora facesse professione, se non un converso; et doppo fui promosso alli ordini sacri e al sacerdotio alli tempi debiti, et cantai la mia prima messa in Campagna, città del medesimo regno, lontana da Napoli, stando all'ora in un Convento del medesimo ordine sotto titolo di San Bartholomeo, et continuai in quest'habito della religione de San Dominico celebrando messa et li divini offitii, et sotto l'obedienza de superiori dell'istessa religione et delli Priori de Monasteri et Conventi, dove sono stato sino l'anno del 76 (1576) che fu l'anno seguente dopo l'anno del Giubileo, che trovandomi in Roma nel Convento della Minerva sotto l'obedienza de Maestro Sisto de Luca procurator dell'ordine, dove era andato à presentarmi perche a Napoli ero stato processato due volte prima per haver dato via certe imagini de Santi, et retenuto un crucifisso solo, essendo per questo computato de sprezzar le imagine de Santi, et anco per haver detto à un Novitio che leggeva la historia delle sette allegrezze in versi, che cosa voleva far de quel libro, che lo gettasse via, et leggesse più presto qualche altro libro come è la vita de Santi Padri,

Centro Internazionale di Studi Giordano Bruniani e Cusaniani
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

il qual processo fu rinovato nel tempo che io andai a Roma, con altri articoli, ch'io non sò, per il che uscii dalla religione et deposto l'habito, andai a Noli territorio Genovese, dove mi trattenni quattro o cinque mesi a insegnar la grammatica a putti (p.16-18)... et leggendo la sfera a certi gentiluomini: et dappoi me partì de là et andai prima a Savona, dove stetti circa quindici giorni, et da Savona a Torino, dove non trovando trattenimento a mia sotisfattione venni a Venetia per il Po, dove stetti un mese e mezzo in Frezzaria a camera locante in casa de uno de l'Arsenale, che non so il nome, et mentre stetti qui feci stampar un certo libreto intitolato *De segni de tempi*, et feci stampar quest'opera per metter insieme un pocco de danari per potermi sustentare; la qual opera feci veder prima al Rev. Padre Maestro Remigio de Fiorenza, et partitomi de qui io andai a Padova dove trovando alcuni padri dell'ordine de S. Dominico, mei conoscenti, li quali me persuadettero a ripigliar l'habito quando bene non havesse voluto tornar alla Religione parendoli che era più conveniente andar con l'habito che senza, et con questo pensiero andai a Bergamo, e mi feci far una vesta di panno bianco di buon mercato et sopra essa vi posi il scapulare, che io havevo conservato quando partì da Roma, et con quest'habito me inviai alla volta de Lione et quando fui a Chiamberi andando à logiar al Convento dell'ordine et vedendomi trattato molto sobriamente et discorrendo sopra questo con un Padre Italiano, che era lì, me disse avertite, che non trovarete in queste parti amorevolezza de sorte alcuna, et come più andarete inanzi, ne trovarete manco, onde voltai alla

volta de Genevre, et arrivato la, andai ad allogiar all'hosteria, et pocco doppo il Marchese de Vico napolitano che stava in quella città, me domandò chi ero, et se era andato lì per fermarmi et professar la religione di quella città, al quale doppo che hebbi dato conto di me et della causa perchè ero uscito dalla Religione, soggionsi, ch'io non intendevo di professar quella di essa città perchè non sapevo che Religione fosse, et che perciò desideravo più presto de star lì per viver in libertà, et di esser sicuro, che per altro fine, et persuadendomi in ogni caso a demetter quell' habito, che io havevo, pigliai quei panni, et me feci far un paro di calce, et altre robbe, et esso Marchese con altri Italiani mi diedoro spada, capello, cappa, et altre cose necessarie per vestirme et procurorno acciò potesse intertenermi de mettermi alla correttione delle prime stampe, dove stetti in quell'esercitio circa doi mesi andando però alle volte alle prediche e sermoni cusì de Italiani come de Francesi che leggevano, et predicavano in quella città: fra li altri ascoltai più volte le lettioni et prediche de Nicolo Balbani luchese che leggeva l'Epistole de S. Paulo, et predicava li Evangelij, ma essendome detto, che io non potevo star lì longo tempo, s'io non mi rissolvevo de accettar la Religione di essa città, altrimenti, che non haverei havuto sussidio alcuno da loro, me rissolsi de partir, et andai a Lione, dove stetti un mese, et non trovando commodità de guadagnar tanto che mi bastasse di poter vivere, e per li mei bisogni, di la andai à Tolosa, dove è un studio famoso, et havendo fatto prattica de persone intelligenti, fui invitato a leggere a diversi scolari la sfera, la qual lessi con altre lettioni

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
BIBLIOTECA BIBLIOTECA HERTZIANA ROMA

de filosofia forsi sei mesi, et in questo mezzo essendo vacato il luoco del lettor ordinario de filosofia di quella città, il quale si da per concorso, procurai de adottorarmi come io feci per maestro delle arti, et cusi mi presentai al detto concorso, et fui admesso, et approbato et lessi in quella Città dappoi doi anni continui il Testo de Aristotele *de Anima*, et altre lettioni de filosofia (1) et doppoi per le guerre civili me partii et andai à Paris, dove me messi à legger (2) una lettion straordinaria per farmi conoscer, et far saggio di me et lessi trenta lettioni, et pigliai per materia trenta attributi divini tolti da S. Thomaso dalla prima parte, et doppoi essendo stato ricercato à pigliar una lettione ordinaria restai et non volsi accettarla perchè li lettori publici di essa città vanno ordinariamente a Messa et alli altri divini offitij, et io ho sempre fugito questo sapendo che ero scommunicato per esser uscito dalla Religione et haver deposto l'habito, che se bene in Tolosa hebbi quella lettione ordinaria, non ero però obligato à questo come sarei stato in detta città de Paris quando havesse accettata la detta lettion ordinaria, e leggendo quella estraordinaria aquistai nome tale, che il Re Henrico terzo mi fece chiamare un giorno ricercandomi, se la memoria, che havevo, et che professava era naturale, o pur per arte magica, al qual diedi sodisfattione, et con quello, che li dissi, et feci provare a lui medesmo conobbe, che non era per arte magica ma per scientia, et doppo questo feci stampar un libro

(1) Sono cancellate le parole *ma occorrendo in certe dispute che diedi fuori e proposi conclusioni.*

(2) Si legge qui la parola *privatamente*, ma è cancellata.

Centro Internazionale Studi Giordano Bruniani e Giovanni Aquilecchia (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purposes only

de memoria sotto titolo *de Umbris idearum*, il quale dedicai à sua Maestà, et con questa occasione mi fece lettor straordinario, et Provisionato et seguitai in quella città a legger come ho detto forsi cinqu'anni, che per li tumulti che nacquero doppo pigliai licentia e con lettere dell'istesso re andai in Inghilterra a star con l'ambasciator di sua Maestà che si chiamava il S. della Malviciera per nome Michel de Castelnovo, in casa del qual non faceva altro, se non che stava per suo gentilhomo, et me fermai in Inghilterra doi anni, et mezzo, ne in questo tempo ancora che si dicesse la messa in casa non andavo ne fuori a messa, ne à prediche per la causa sudetta, et tornando il detto Ambasciator in Francia alla Corte l'accompagnai à Paris, dove stetti un'altro anno trattenendomi con quelli signori, che io conoscevo a spese però mie la maggior parte del tempo, et partito de Paris per causa di tumulti me ne andai in Germania, e feci prima recapito à Mez (1) alias Magonza che è una città Archiepiscopale, et è il primo elettor dell'imperio, dove stetti fino 12 giorni, et non trovando ne qui, ne in Vispure luocho poco lontano de lì trattenimento à mio modo, andai a Vittinberg in Sassonia dove trovai due fattioni una de filosofi, che erano Calvinisti, et l'altra di theologi, che erano lutherani,

(1) Nel manoscritto vi è veramente Mez. Nel margine poi c'è il segno che potrebbe interpretarsi per *alias* cioè Mez, altrimenti Magonza. Noi crediamo che si debba leggere Mar cioè Marburgo e non Mez, perchè dai documenti pubblicati dal Wagner e da noi pure per intiero riferiti, risulta che il Bruno uscito di Francia andò a Marburgo e si fece iscrivere nei rotoli di quella Università. (N. del Berti, a cui appartengono tutte le note dei *Documenti* citati).

et in questi uno Dottore (1), che si chiamava Alberigo gentile Marchegiano, il quale havevo conosciuto in Inghilterra, professor di legge, che me favorì et me introdusse a legger una lettione dell' organo di Aristotele, la qual lessi con altre lettioni de filosofia dui anni, nel qual tempo essendo successo Duca il figliuolo del Vecchio, che era calvinista, et il padre lutherano cominciò a favorir la parte contraria a quelli, che me favorivano me, onde me partì, et andai à Praga, et stetti sei mesi, et mentre che mi trattenni là feci stampar un libro di Geometria, il qual presentai all'Imperatore, dal qual hebbi in dono trecento talari, e con questi dinari partito di Praga, me trattenni un' anno all'Accademia Iulia in Brunsavich, dove occorrendo in questo tempo la morte del Duca (*margine:* quale era heretico) feci un'oratione alle sue essequie in concorso con molti altri della Università per la qual il figliuolo successore mi donò ottanta scudi de quelle parti, et me partì a Francoforte a far stampar doi libri uno *de Minimo* et l'altro *de numero, monade et figura*. Et in Francoforte sono stato da sei mesi in circa allogiando nel convento de Carmelitani luogo assignatimi dal stampator, il quale era obbligato darmi stantia, et da Francoforte invitato come ho detto nell' altro mio constituto dal ser Zuane Mocenigo venni sette o otto mesi sono a Venetia, dove poi successe quel che ho raccontato nel altro mio costituto: et andavo à Francoforte di novo partendomi de qui per far stampare al-

(1) Tra la parola *uno* e *dottore* leggesi la parola *inglese* cancellata.

tre mie opere et una in particulare delle 7 arti liberali con intentioni de pigliar queste, et (1) alcune mie altre opere stampate, et che io approbo, che alcune non approbo, et andarmi a presentar alli piedi de Sua Beatitudine, la qual ho inteso, che ama li virtuosi, et esporli il caso mio, et veder de ottener l'asolutione di excessi, et gratia di poter viver in habito clericale fuori della Religione, del che à questo Capitolo fatto ultimamente qui questi giorni passati, dove erano molti Patri Napolitani dell'ordine ne ho trattato con alcuni de loro, et in particulare col Padre Reggente fra Dominico da Nocera, Padre fra Serafino baccilier da Nocera, et con fra Gioanni, che non so de che loco sia, ma è del Regno de Napoli, et un'altro, che lui ancora era uscito dalla Religione, ma pocco fà ha pigliato l'habito, che è da Atripalda, che io non so il nome in religione si chiama (dixit) fra' Felice et oltra questi Padri ne ho parlato col ser Zuane Mocenigo, il qual anco mi prometteva de aiutarmi in tutto quel che fosse stato buono ».

Ma come si trovava il Bruno innanzi a quel Tribunale di Venezia, che ascoltava le sue dichiarazioni?

Ecco la narrazione fattane dallo stesso Bruno in principio delle sue dichiarazioni:

« Trovandomi a Francoforte l'anno passato hebbi due littere dal signor Gioanni Mocenigo gentilhuomo Venetiano, con le quali me invitò a venir a Venetia, desiderando secondo che mi scriveva, che io li insegnasse l'arte della memoria et inventiva, promettenn-

(1) Si leggono cancellate prima della parola *alcune* le seguenti *tutte le*.

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purposes only

domi de trattarmi bene, et che io mi saria contentato de lui, et cusi venni, saranno 7. o. 8. mesi. al quale ho insegnato diversi termini pertinenti a queste due scientie stando prima fuori di casa sua, et ultimamente nella sua propria casa, et parendomi d'haver fatto, et d'averli insegnato quanto bastava, et dovevo rispetto alle cose che lui me haveva ricercato, deliberando perciò de ritornar a Francoforte per stampar certe mie opere pigliai giovedi passato licentia da lui per partirme, il quale intendendo questo, et dubitando, che io volesse partir fuori di casa più presto per insegnar ad altre persone le istesse scientie, che havevo insegnato a lui et altre, che andar a Francoforte secondo che io diceva, mi fu a torno con molta instantia per fermarmi, et io instando tuttavia de voler partir, cominciò prima a dolersi, che non li havevo insegnato quanto li havevo promesso, et poi à minacciarmi con dirmi, che se non fosse voluto restar de bona volontà, che haverebbe trovato il modo che sarei restato: et la notte del giorno seguente, che fu il venerdì, vedendo detto ser Gianni che io persistevo nella ressolutione de partirmi et che io havevo dato già ordine alle cose mie, et fatto prattica de mandar le robbe a Francoforte, venne che io era in letto sotto pretesto di volerme parlar, et doppo che fo entrato lui sopraggionsero il suo servitore chiamato Bertolo con cinque o sei altri salvo il vero, che erano secondo io credo, et al mio giuditio gondolieri de quelli che stanno vicini, et mi fecero levar de letto, et me condussero sopra un solaro, et me serrorno nel detto solaro dicendo esso ser Gioanni, che se volevo fermarmi, et insegnarli li termini della memoria delle

parole, et li termini della Geometria, che me haveva ricercato prima, che me haverebbe fatto mettere in libertà, altrimente me sarebbe successa cosa dispiacevole, et io rispondendoli sempre, che me pareva di averli insegnato à bastanza, et più de quello ch'io dovevo, et che non meritavo di esser trattato a quella maniera me lasciò lì (1) sino il giorno seguente che venne uno capitanio accompagnato con certi homeni, che non conobbi, et mi fece condur da loro li da basso nella casa in un magazen terreno, dove mi lasciorno fino la notte, che venne un altro capitanio con li suoi ministri, e me condussero alle pregioni di questo S. officio, dove credo sia stato condutto per opera del detto ser Gioanni, il qual sdegnato, per quel che ho già detto, credo, che haverà denontiato qualche cosa di me».

I testimonii Giambattista Ciotti librajo, e Giacomo Bertano anch'esso librajo, il primo da Siena, e il secondo da Anversa, abitanti in Venezia, confermano innanzi i Giudici del Sant' Uffizio, per quanto essi ne sanno, le dichiarazioni del Bruno: solamente, il Ciotto dice che trattando con Giordano « egli non è mai uscito a dir cosa, per la quali habbi potuto dubitare che non sia catholico et buon cristiano (*Doc.* p. 12) »; ma il Bertano, che pur dichiara « con meco il detto Giordano non ha detto nè mi sono accorto de cosa alcuna che non sia da christiano », aggiunge che il Priore del Carmine di Francoforte, dove era alloggiato il Bruno, gli aveva detto, che il detto Giordano « haveva bel' inge-

(1) Si leggono ma cancellate le seguenti parole *la no sin la sera che venne poi un capitano.*

gno, e delle littere, et era homo universale, ma che non haveva religione alcuna per quanto lui credeva (*Doc.* p. 14), « cioè a giudizio di esso Priore ». Se non che il Bruno chiamava in testimonio della sua ultima risoluzione, prima che fosse tradotto innanzi al Sant'Uffizio, il Padre Reggente Fra Domenico da Nocera; e questo Padre, interrogato, dichiarava conformemente al costituto del Bruno, « che un giorno di questo mese di maggio prossimo alla S.ª festa della Pentecoste oscianno da la sacrestia in la chiesa di ianni e polo: mi vedi fare reverenza da un secolaro: quale in prima fronte non ben cognobi, poi al ragionarme venni in sicortà che l'era un che fo frate nostro in la provincia del regno. licterato: e che si dimannava fra iordano di nola: e cossi ci ritirassimo in un loco della chiesa sudecta: ove mi narro la causa dela sua partenza dala nostra provincia: e dello haversi levato l'habito. a causa che ne fosse stato privato. da un p. fra Domenico vita: allora provinciale: per quello che si diceva con dirmi di tanti regni che haveva camminato e corte regale: con li exercitii importanti in le lectere: ma che sempre haveva vissuto cactolicamente. Et io dimannannole. che faceva in venegia. e como viveva, mi dixe: che pochissimi giorni lera gionto in venegia. e che da se haveva da vivere comodo: e che teneva pensiero risoluto quetarsi: e dar opera. a compore un libro. che teneva in mente. E quello poi con mezi importanti: di favore accompagnato: appresentarlo a sua beatitudine: e da quella octiner gratia di quanto l'havesse expresso: per quiete di sua consciencia, e vedere al fine di posserse ristare in roma. et ivi darsi all'exercitio licterale. e

mostrare la sua virtù e di accapare forsi. alcuna lectura. Questo lè quanto in conclosione mi ragionò, e tanto io anco dico. e confesso per la presente scriptura »…..

Un altro testimonio, il nobile Andrea Morosini, nella cui casa il Bruno era stato *diverse volte*, trattenendosi « in ragionamenti di littere et principalmente di filosofia », dichiarava: « Io non ho mai possuto sotrarre dalli suoi ragionamenti, che lui havesse niuna opinione contro la fede, et in quanto a me l'ho sempre tenuto per catholico, et quando havesse havuto un minimo sospetto del contrario, io non l'haverei mai permesso, che egli fosse entrato in casa nostra (*Documenti* p. 49) ». E il libraio Ciotto in una nuova dichiarazione del 23 di giugno 1592, aggiungeva « che un giorno dimandando io nella mia bottega nel principio del mese di maggio a detto Giordano che opere che faceva, mi rispose, che faceva un libro delle sette arti, fornito questo, voleva fare un libro, et portarlo à presentar a Sua Santità, ma non mi disse che libro voleva che fosse nè a che fine, nè a che effetto volesse far questo, solo me disse so che Sua Santità si diletta di littere, et voglio far questo libro, et andar a presentarglielo (*Doc.* p. 49-50) ». Con quale intenzione poi componeva quel libro, e per qual ragione il Bruno voleva presentarsi al Papa, è dichiarato da lui stesso nell' ultimo costituto del 30 luglio (1592); nel quale riconoscendo « l'importantia del suo eccesso, e « de non aver data mediocre sospitione de heresia », aggiungea « et con questo ancora dico quel che è la verità, che sempre ho havuto rimorso nella conscientia, et inten-

tione di riformarmi, benchè cercava col più facile modo et primo di effettuar questo, rifugendo ancora di ritornare alla strettura dell' obbedienza regolare, et circa questi tempi io metteva in ordine alcune cose per farmi grato a Sua Santità, onde potesse impetrare di vivere più liberamente che si potesse in stato catholico et religioso, di sorte che per le cose allegate, ed altre che si potrebbono conoscere, tegno per fermo, che non si discoprirà dispreggio della Religion Cattolica più tosto che timor del Sant'Offizio, et amore de libertà». E «del caso mio ne ragionai con Monsignor Vescovo di Bergamo Nontio in Francia, al quale fui introdotto da Don Bernardin Mendozza Ambasciator Catholico conosciuto da me nella corte d'Inghilterra, et non solamente ragionai con Monsignor Nontio del caso mio, ma soggiongo hora, che l' ho pregato, et ricercato instantemente, che ne scrivesse a Roma a Sua Beatitudine, et impetrarmi gratia, che fosse ricevuto nel gremio della chiesa catholica, et che non fosse astretto à ritornar nella Religion, et vivendo all' hora Sixto V. il Nuntio diffidava di ottenere questa gratia, et non volse scriver, offerendose però, che volendo io tornar nella Religione haveria scritto, et aiutatomi, et poi m'indricciò ad un Padre Jesuito, che mi son ricordato che ha nome il Padre Alons Spagnol il qual vivendo ve ne potrà far fede, et con esso trattai il caso mio, et lui me ressolse, che era necessario ch'io procurasse l'assolutione dalle censure dal Papa, et che non si poteva far di meno, ch'io non tornasse nella Religione, et fui ancora avertito da lui, che essendo scomunicato non potevo assister alli divini Offitij, ma che potevo bene andar a udir le prediche, et dir le mie Orationi in Chiesa.

« In Venetia poi doppo che son venuto non ho mai insegnato dottrine, nè dogmi heretici, ma solamente ho discorso con molti gentiluomini di cose di filosofia come da loro medesimi si potrà haver informatione, anci quando è occorso raggionare di Germania, o di Inghilterra io ho biasmato il stato della Religione loro come profano, ignorante, et pernitioso alla Repubblica et ancora ne ho scritto in diversi mei trattati come ho detto nelli altri mei constituti, et si può veder in quelli, et se bene a Venetia non ho procurato l'absolutione dalle censure, io non era però lontano dalla dispositione, che ho sempre havuto di ritornar alla chiesa catholica, ma dissegnava di ritornare in Francoforte per far stampar alcune mie opere delle 7 arti liberali, et 7 altre arti inventive, et dedicar queste opere al Papa, et così gratificarmi, et operar che con qualche modo straordinario fosse ricevuto nel gremio di S. Chiesa in modo che potesse ancor viver nel seculo religiosamente extra claustra, acciò ritornando tra Regulari nella mia Provincia, non mi fosse rinfaciato che io fosse stato Apostata, et così disprezzato tra tutti ».

Conchiudeva: « Può esser ch'io in tanto corso di tempo habbi ancor errato et deviato dalla S. Chiesa in altre maniere di quelle ho esposto, et che me trovi ancora illaqueato in altre censure, ma se bene io ciò ho pensato molto sopra non però le riconosco, ho confessato et confesso hora li errori miei prontamente, et son qui nelle mani delle Signorie Vostre Illustrissime per ricever remedio alla mia salute, del pentimento de' miei mesfatti, non potrei dir tanto quanto è, nè esprimere efficamente quanto desidererei, l'animo

mio. Domando humilmente perdono al Sig. Dio, et alle Signorie Vostre Illustrissime de tutti li errori da me commessi et son qui pronto per eseguire quanto dalla loro prudentia sarà deliberato et si giudicherà espediente all'anima mia. Et di più le supplico, che mi diano più tosto castigo che ecceda più tosto nella gravità del castigo, che in far dimostrazione tale publica dalla quale potesse ridondare alcun dishonore al Sacro abito della Religione che ho portato, et se dalla misericordia d'Iddio, et delle Vostre Signorie Illustrissime mi sarà concessa la vita, prometto far riforma notabile della mia vita, che ricompenserò il scandalo che ho dato con altro e tanta edificatione (v. *Documenti* p. 52-53) ».

Furono queste le *ultime parole autentiche*, come le dice il Berti, del Bruno; e con queste dichiarazioni, confessioni, riprovazioni degli errori commessi, speranze nella misericordia di Dio, e promesse di tornare a vivere da *catolico et religioso*, anzi di riparare gli scandali dati con esempi di vita edificante, finisce il processo di Venezia: nel quale le dichiarazioni stesse del Bruno, se dobbiamo crederle sincere e non finte, confutano e respingono le creazioni degli scrittori dei nostri tempi che ci presentano Giordano Bruno come il *maestro* del nuovo ateismo predicato oggi col nome di *monismo*, di *positivismo*, e di *razionalismo*.

Il Bruno, che che avesse scritto ne' suoi libri, riconosceva nelle sue dichiarazioni tutti i dommi cattolici; si confessava legato dalle censure della Chiesa, interponendo illustri personaggi ed ecclesiastici perchè ne fosse disciolto; desiderava tornare a vivere, « presen-

tandosi alli piedi di sua Beatitudine con alcune opere approbate », in « stato catholico et religioso » e vestito dell'abito che aveva preso in San Domenico di Napoli; e, rinunziando all'amor proprio, dichiarava per le sue opere: « alcune non approbo, perchè in esse ho parlato et discorso troppo filosoficamente, dishonestamente et non troppo da buon christiano »; e confessava di aver dato « non mediocre sospecione di heresia (*Doc.* p. 22) ».

Di qual Giordano Bruno adunque si parla e si scrive da certuni ai nostri tempi? Dov'è il Giordano Bruno che deve essere il simbolo della nuova fede? (Levi, Opera cit. p. 427). Il Giordano Bruno del processo di Venezia condannò il Giordano Bruno autore del *Candelajo* e di altri libri pubblicati anteriormente al 1592.

A qual Giordano Bruno intende il razionalismo materialista ed ateo, con ridicola contraddizione, intonare il suo *Venite, adoremus?!* Non certo al Giordano Bruno quale si confessa e si dichiara, con libertà di filosofo e senza finzione, nel processo di Venezia del 1592. Che se si vuole le confessioni di Venezia essere state una finzione, e non sincere, allora il Bruno è degno di disprezzo, e non si potrà dir mai l'*apostolo del libero pensiero*, chi mentisce sfacciatamente e pubblicamente alla sua coscienza e riprova le sue dottrine quando si crede in pericolo della vita.

Si legge in una lettera dello Scioppio, la cui autenticità o verità resta sempre un po' dubbia, che « cum Salvatoris crucifixi imago ei jam jam morituro ostenderetur, torvo eam vultu aspernatus ejecit (v. Bartholmèss, I, p. 338) ». Ma in un documento autentico, che sono gli *Avvisi di Roma* del 19 febbrajo, 1600,

due giorno dopo del supplizio del Bruno, si narra che, pur morendo ostinatamente da eretico, il Bruno diceva « che moriva martire et volentieri et che se ne sarebbe la sua anima ascesa con quel fumo in paradiso (v. BERTI, *Copernico*, p. 234) »: il che vuol dire tutt'altro di morire da incredulo, ateo, e materialista; e questa fiducia del Nolano che la sua anima sarebbe ascesa dal rogo al paradiso, ci ricorda l'inganno di altri eretici, sì dei primi secoli della Chiesa, e sì di tempi posteriori, che condannati a morire, credettero la loro pena valere come un martirio, e si tennero come veri cristiani, anche sostenendo dottrine contrarie alla fede comune dei credenti e della Chiesa (1).

I teologi del Sant'Uffizio giudicarono il Bruno *eretico*, quando esaurite tutte le persuasioni, non volle sottoscrivere come ereticali le otto proposizioni che gli furono presentate. Il Governatore di Roma applicò e fece eseguire la pena che le leggi del tempo statuivano contro il delitto di eresia, ritenuto così in Italia come negli Stati d'Europa siccome pubblico delitto punibile dalle leggi civili, e ciò sin da secoli prima del processo e della condanna di Giordano Bruno. Anzi in Roma la pena del fuoco contro l'eresia si applicò più raramente che negli altri regni e paesi (2).

---

(1) Vedi per M. Servet il libro dell'Audin, *Storia di Calvino* etc., t. II, cap. XXXI, e per Aonio Paleario le ultime sue lettere pubblicate nell'opera *Gli Eretici d'Italia* del Cantù, volume II, p. 461, e nella *Storia della Riforma in Italia* del Maccrie, p. 463 e segg. Gen. 1858.

(2) Vedi CANTÙ, Op. cit., v. II. Disc. XXXII, p. 311, e seguenti. BALMES, *Il protestantesimo* etc., t. II, cap. XXXVI. MOIGNO, *Les splendeurs de la Foi*, v. III, p. 1575 e seguenti.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
Centro di Documentazione Storica e Filosofica di Napoli
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

Il morire da eretico è tutt'altro che il morire da incredulo; e da eretici morirono Giordano Bruno, Aonio Paleario, il Carnesecchi e Michele Serveto, filosofi e teologi cristiani, ma deviati sia dalla fede cattolica sia dalla confessione riformata; è tutt'altro del morire come morì il Vanini, condannato per *ateismo* e per professione di materialismo; e dovrebbero ben distinguere la diversa natura della condanna, quanti nella commemorazione dell'intrepidezza, con la quale subì il supplizio Giordano Bruno, hanno creduto, o credono, festeggiare le glorie dall'ateismo e del materialismo.

Non credo io esatte, e mi scusi l'illustre uomo, quanto scrive il Berti in risposta alla domanda che egli stesso si fa, « abbiamo noi prove evidenti per dire che (il Bruno) non fosse cristiano? » avvisando, cioè: « Il padre Bellarmino e il padre Ippolito Maria generale dell'ordine dei domenicani, per non citare che questi due, dissero di sì, e di sì disse l'intiera Congregazione condannandolo appunto ad essere abbruciato vivo come eretico impenitente e pertinace. Ma egli rispose di no insino alla morte..... Se è un fatto che fu condannato come anticristiano, è un fatto egualmente certo che esso protestò contro questa qualificazione (*Documenti* cit. p. 86-87) ». Or non si legge affatto nel processo di Venezia che il Bruno sia stato accusato di non essere cristiano, nè da' documenti che sinora si conoscono del processo di Roma si rileva punto che fu condannato come *anticristiano*; anzi il Berti medesimo ci dice che « i documenti che si riferiscono al carcere in Roma lasciano intravedere non solo ma fanno quasi manifesto che il dissenso tra il Bruno ed i teo-

logi inquirenti versava intorno al modo d'intendere talune proposizioni dogmatiche (p. 83)»; e nota di più, che «il Bruno è condannato al rogo per le sue opinioni eretiche e non per le sue opinioni filosofiche (p. 86)»: così che è condannato come cristiano errante e pertinace ne' suoi errori contro la fede sincera della Chiesa, non già come anticristiano. Il Sant'Uffizio lo esamina come *presbitero* dell'ordine dei predicatori, e come *dottore di sacra teologia*, non già come filosofo naturale o fisico, e si parla sempre di *proposizioni eretiche*, che si volevano abjurate, non di errori fuori la dogmatica cristiana e in materia estranea alla rivelazione; cioè di errori quanto alla fede, e in particolare, come notano gli *Avvisi di Roma* del 19 febbrajo, «contro la SS. Vergine ed i Santi». Lo Scioppio dice anche egli che il Bruno fu condannato al fuoco *per eresia*; ma notando fra gli errori professati dal Bruno pur la negazione della divinità di G. Cristo, e narrando poi il fatto di avere respinto sul rogo il Crocifisso, induce a credere che il Bruno aveva già sconfessato il dogma fondamentale del Cristianesimo, sì che moriva da non cristiano. Se non che mancano i documenti diretti sul proposito; e testimoniano anzi in contrario il processo di Venezia, così come il volume di scritti inediti posseduto dal De Noroff, e le parole degli *Avvisi di Roma* del 19 febbrajo «et diceva che se ne sarebbe la sua anima ascesa con quel fumo (o *con quel premio*) in paradiso (*Doc.* cit. p. 74)». Si vorrà dire che il Bruno fingeva, o meglio mentiva a se stesso e agli altri, non solo nel processo di Venezia, ma pur sul rogo? Per qual ragione protestare contro l'accusa di eresia, s'egli

Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
BIBLIOTECA BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
Free digital copy for study purpose only

non avesse voluto altro insegnare che quello appunto che gli s' imputava come eresia? Se le sue dichiarazioni di pentimento, e di adesione alla fede della Chiesa, furono una finzione, o una debolezza dell' uomo, come taluno la dice, l'*eroe*, il grande *titano* del *libero pensiero* scompare, e resta l'uomo volgare e vigliacco. Se per l'opposto dobbiamo crederle sincere, abbiamo dinanzi un poderoso intelletto, che abusò dei doni di Dio, un' «anima in tempesta» come ben disse il Conti, un metafisico e un teologo caduto in eresia, non mai l'apostolo della negazione di ogni religione, e il grande precursore del positivismo, del materialismo, e dell' ateismo, che si vogliono esaltare nel suo nome e col suo monumento, a condanna del cristianesimo, del Papato, e della Chiesa. Ne' suoi libri filosofici il Bruno si può dire fu più che altro panteista, ma, siccome è stato già avvertito, fu panteista mistico, per esagerazione erronea del concetto dell'Infinito e della immanenza della causa efficiente nelle sue opere: e non pare si possa conchiudere all' ateismo, se vi leggiamo ad es. oltre a tanti passi, questo,

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
BIBLIOTECA HERTZIANA E BIBLIOTECA NAZIONALE
Free digital copy for study purpose only

Est siquidem natura Dei substantia simplex.

. . . . . .

Eligit ergo Deus quod vult, dat, scitque facitque.
Non variare potens ipsum non seque negare:

(*De Imm.* C. XII).

http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno
http://warburg.sas.ac.uk - http://www.giordanobruno.it

ovvero: « Deus est simplicissima essentia in qua nulla compositio potest esse, vel diversitas intrinsece (*De Imm. et Innum.* f. 189) ». Esagera pertanto la efficacia infinita, non avvedendosi della contraddizione,

dicendo che il simulacro della essenza divina e il vestigio della sua potenza, come Causa Infinita, debba anch' esso essere infinito in grandezza ed in numero, stante che ripugna, a suo credere, « infinito efficienti, finiti formatio, finita formabilitas (f. 188) »; e da queste promesse si giunge al panteismo: ma non è l' ateismo la dottrina che si annunzia con questo esagerato concetto della Causa Infinita producente infinito simulacro di sè stessa.

Alle quali esagerazioni il Bruno fu condotto dalle dottrine alessandrine che non solo fece sue, ma pur esagerò, secondo che fu notato dal Saisset, forse per ragione che le idee neoplatoniche, piuttosto che per diretto, furono da lui attinte per lo mezzo di Raimondo Lullo, di Scoto Erigena, di Amaury de Chartres e David de Dinant, di Nicolò di Cusa. « Bevendo al plotinismo, dice il Saisset, il Bruno l'ha nello stesso tempo alterato (1) », e però ondeggia tra il panteismo idealista e il panteismo realista, tra il teismo e il cristianesimo e il panteismo e il razionalismo; senza fermarsi recisamente nè dall' una nè dall' altra parte. L' illustre autore della *Storia della filosofia Cartesiana*, il Bouillier, nota in proposito che ci sono splendori nel Bruno, ma confusi fra le tenebre e il caos; e avverte con ragione che seguendo l'esempio degli Alessandrini, attinge indifferentemente, e senza critica, a tutte le sorgenti della storia e della mitologia, del sacro e del profano, onde scovrire conoscenze superiori in Zoroastro, ne' Magi,

(1) SAISSET, *Mélanges d'hist. de moral et de critiq. Giordano Bruno*. p. 111, Paris 1859.

ne' Caldei e ne' Babilonesi; e intanto una parte della sua metafisica, traverso a tutte le oscurità, porta l'impronta profonda della filosofia Alessandrina, sì che è ben difficile non trovare nelle sue dottrine un panteismo confuso più o meno mistico e religioso (1). Nè altrimenti che come panteistico giudica il Lange il sistema del Bruno, che pur con la sua definizione della materia sarebbe stato favorevole al materialismo, se il Bruno non avesse avuta anch'egli una teologia, e non si fosse perduto o smarrito « nelle profondità oscure del misticismo (2) ».

Compiangiamo pertanto la fine infelicissima del Bruno, causata dalla sua ostinazione in dottrine giudicate ereticali da un Tribunale legale e competente; e se volete condanniamo la dura legislazione de' tempi, che manteneva ancora le disposizioni del codice di Giustiniano quanto al delitto di eresia: ma ricordiamoci che ben altri roghi e ben altri patiboli furono accesi ed innalzati in Europa in nome del libero esame e della libera coscienza, prima che fosse acceso il rogo di Campo di Fiore, nè il Bruno, accusato al pubblico potere, avrebbe altrove subito altra fine di quella che trovò in Roma. La guerra ferocissima de' *paesani* contro il clero e la nobiltà fu accesa da Lutero, che scriveva « i monarchi, i principi, i signori che fanno parte della masnada della Sodoma romana, devono essere assaliti con ogni sorta d'armi, e bisogna che ci laviamo le mani nel loro sangue

(1) Vedi *Hist. de la Philos. Cartésienne*, t. I, p. 11. Paris 1868.

(2) Vedi *Histoire de Materialisme*, t. I, p. 216-17. Paris 1877.

(v. NICOLAS *Del Protestantes*, etc. p. 394). I supplizii poi degli anabattisti, che a lor volta avevano sacrificato tante vite di cattolici, furono ordinati nel sinodo luterano di Omborgo del 1536, nel quale Melantone stesso propose la pena di morte contro qualunque anabattista, e gl'inviati e ministri di Luremburgo, di Ulma, di Augusta, di Tubinga, sottoscrissero tutti le parole della bolla « chiunque pecca contro la fede (cioè contro l'insegnamento luterano) *sia punito di morte*: e da Vittemberga poi Lutero, interrogato del langravio di Assia, ribadiva la pena ordinata dal Sinodo di Omborgo (1). Roghi, patiboli, torture inaudite funestarono Ginevra per molti anni sotto il governo di Calvino. Il processo e la morte di Michele Serveto in Ginevra nell'ottobre del 1503, la cui dottrina filosofico-teologica sopra Dio si avvicina molto a quella di Giordano Bruno, sono assai più tragici di quanto avvenne in Venezia e in Roma nella persona del Nolano: i Sindaci e i Giudici di Ginevra condannavano sulla denunzia di Calvino per gli errori teologici contenuti nel libro *Restitutio Christianismi*, ritenuto di essere stato scritto contro la *Institutio Theologica* di Calvino, Michele Serveto « ad essere legato e condotto al luogo di Champel, e colà ad essere avvinto ad un palo, ed arso vivo, col libro, tanto scritto che stampato, sino a tanto che il corpo sia ridotto in cenere (2) ». Serveto era spagnuolo;

(1) Vedi ROHBACHER, *Stor. Univ. della Chiesa* etc. v. XII, p. 422-24.

(1) Vedi AUDIN, *Storia di Calvino*, v. II, p. 152. Mil. 1843. — Fra le accuse contro Serveto, fu riferito come « proposizione da ateo » il passo di Tolomeo, pubblicato a Lione per cura di

ma anche Bernardino Ochino, italiano, ebbe il bando da Ginevra per le sue dottrine religiose; anche Valentino Gentile da Vicenza, fu costretto a bruciare i suoi libri, e poi a lasciare in Berna la sua testa in mano al carnefice; anche Giordano Bruno non fu tollerato vestisse il suo abito di domenicano in Ginevra, e non si ascrivesse alla chiesa di Calvino: non fu sofferto in Oxford, gli si proibì l'insegnamento in Marburgo. Uno storico di Calvino racconta che «un giorno la città al suo svegliarsi rimase meravigliata al vedere innalzate diverse forche sulle pubbliche piazze, e sopra di esse uno scritto che diceva: *Per chi dirà male del signor Calvino* (1)». Non ricordo le crudeltà, i supplizi, le morti, di che seminò l'Inghilterra il re Enrico VIII nella fondazione della chiesa Anglicana. A chiunque non si sottometteva ai famosi articoli dommatici del 1539, cattolico o non cattolico, era pena la morte; e citato al suo tribunale un arcivescovo cattolico, S. Tommaso di Cantorberi, morto già secoli innanzi nel 1171, ne fece bruciare le reliquie confiscando tutti i tesori, di cui i fedeli avevano donato la tomba del grande Arcivescovo (2). La morte poi di Tommaso Moro fu la morte di

---

Serveto, nel quale la Terra Santa è rappresentata come una contrada sterile, in opposizione alla narrazione di Mosè, il quale ne vanta la felicità. Vedi AUDIN, Op. cit., pag. 140. Le accuse contro il Bruno non furono certo di questo genere!

(1) Vedi AUDIN, Op. cit., p. 51, v. II.

(2) Vedi DAVANZATI, *Scisma d'Inghilterra*, p. 57. Ven. 1840. «Dopo il repudio e lo scisma, il macello de' nobili cittadini non ha novero: trovansi notati nei libri tre reine o quattro: due principesse; cardinali due e uno condannato: duchi, marchesi,

un personaggio ben molto superiore a Giordano Bruno. Ma si può dire, queste ferocie non iscagionano l'Inquisizione Romana della morte di Giordano Bruno: ed io non ho voluto accennarle se non per indurne che se si getta una pietra sulla Inquisizione di Venezia e di Roma pel processo del Bruno, condotto conformemente alla legislazione penale del tempo, due e più e cento se ne debbono gettare dal giudizio imparziale sopra i sinodi e concistori e tribunali luterani, calvinisti, e anglicani del secolo XVI; assai più sopra Lutero, Calvino, Enrigo ed Elisabetta d'Inghilterra, e sopra altri Principi di quel tempo, che sopra i Tribunali di Roma, e degli altri paesi cattolici (1). « Nel solo piccolo territorio di Norimberga trecento cinquantasei persone sospette di eresia o di sortilegio furono messe a morte dal 1517 al 1617, e trecento quarantacinque altre furono condannate alla mutilazione ed alle battiture » (2).

Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Se non che quando il Bruno fu condannato vigeva ancora negli stati di quel tempo, siccome sopra ho notato, il codice di Giustiniano, e le condanne del San-

---

conti e loro figliuoli, dodici: baroni e cavalieri diciotto: abbati e priori tredici: frati e preti settantasette: altri nobili e plebei infiniti » (p. 71).

(1) La Chiesa di Roma anzi si doleva della eccessiva severità de' Principi cattolici nelle pene contro gli eretici; e Clemente IV raccomandava sin dal 1208 al re San Luigi, con bolla del 12 luglio di quell'anno, di volerle addolcire: il che pur raccomandava al re di Navarra. Vedi Mougno, *Les Splendeurs de la Foi*, t. III, p. 1575. Paris, 1877.

(2) Vedi Nicolas, *Del Protestantesimo* etc., pagina 396. Milano 1853.

t' Uffizio e le esecuzioni capitali per delitto di eresia, pigliavan ragione dalle prescrizioni del detto Codice raccolte nel Titolo I del Libro I, ove sono comminate contro gli eretici le pene della privazione de' diritti civili, della confiscazione dei beni, del bando, e della morte « capitali poena plectantur »; tanto che pur colui che avesse commercio con eretici, o non li consegnasse ai pubblici funzionarii, « extremo supplicio obnoxius erit ». Taluni scrittori hanno chiamato l' Imperatore Federico II, quasi sempre in lotta co' Papi, il *grande libero pensatore del secolo XIII*: e pure questo Imperatore avverso ai Papi, indifferente si dice in religione, dichiarava nelle sue Constituzioni del 1231 doversi giudicare la eresia come pubblico crimine, e da punirsi severamente anche più del delitto di lesa Maestà: « Statuimus in primis ut crimen haereseos, et damnatae sectae cujuslibet, quocumque censeantur nomine, sectatores, prout veteribus legibus est inductum, inter *publica crimina* numerentur; immo crimine laesae Majestatis nostrae debet ab omnibus horribilius judicari, quod in Divinae Majestatis injuriam dignoscitur attentatum ». E segue pertanto: « diligenter investigari volumus hujusmodi scelerum patratores, et per Officiales nostros *sicut et alios malefactores*, inquiri. *Ac inquisitione* notatos, etsi levis suspicionis argumento tangantur, *a viris Ecclesiasticis et Prelatis examinari jubemus; per quos si evidenter inventi fuerint a fide catholica soltem in aliquo deviare*, ac per ipsos Pastorali more *commoniti*, tenebrosis diaboli relictis insidiis, nolunt agnoscere Deum lucis, *sed in erroris concepti constantia perseverent*, praesentis nostrae legis

edicto *dannatos*, *mortem pati* Paterenos decernimus, quam affectant (1); ut ***vivi in conspectu populi comburantur flammarum commissi judicio*** (*Constitut. Regni* etc., tit. I)». Ed ho voluto qui riferire parte di questa Costituzione fridericiana, per ragione che nel processo e nella morte del Bruno la Inquisizione di Roma e il Governatore della città, eseguirono alla lettera quanto era prescritto dallo Imperatore ghibellino nel procedimento contro il delitto di eresia (2). Ond' è che se fuori d' Italia, come nel sinodo luterano di Omburgo, s' invocava l' autorità delle leggi degli Imperatori Graziano, Valentiano, Teodosio, Giustiniano, oltre queste leggi che formarono il diritto comune in Italia fin dopo il secolo XVI, c' erano le Costituzioni del Regno del 1231 che segnavano la procedura nella inquisizione e nella condanna degli eretici; e chi grida a piena gola oggi contro la condanna del Bruno, avrebbe forse da officiale del Regno, e pubblico

Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purposes only

(1) Si riferisce al nome preso dai così detti *patareni*, perchè disposti anche a *patire* la morte.

(2) La condanna al fuoco di Fra Romualdo e Suor Geltrude e la esecuzione dell'*Atto di Fede* del 1724 nel piano di S. Erasmo in Palermo, fu data e fatta dal capitano Giustiziero della città e dai Giudici Ordinari della R. Curia Capitaniale di quell'anno, dopo la sentenza d'eresia pronunziata dal Tribunale dell'Inquisizione. «Nos.... Capitaneus Justitiarius hujus felicis et fidelis urbis Panormi..... et Judices Ordinarii ejusdem urbis, post dictam sententiam RR. Inquisitorum, condemnamus, ut ipse Ignatius Barberi (fra Romualdo) vivus comburatur»; e così per suor Geltrude (Maria Corduana). Vedi MONGITORE, *Atto pubblico di Fede solennemente celebrato nella città di Palermo a 6 aprile 1724*. Palermo, 1724, fol. 72-73.

esecutore della Costituzione Imperiale del 1231, appiccato egli stesso il fuoco ai roghi dei condannati per dimostrazione di zelo e di fedeltà alle leggi dello Stato. Così diciannove anni dopo del supplizio di Giordano Bruno, il giorno 9 febbrajo del 1619 si condannava in Tolosa al fuoco per delitto di ateismo, di bestemmie, e di empietà, il napoletano Lucilio o Giulio Cesare Vanini, secondo le stampe dei suoi libri, (ma meglio Pompeo Ucilio, secondo il processo) fatto arrestare il 2 di agosto dell'anno precedente dal Magistrato Municipale di Tolosa, e per sentenza, non dell' Inquisizione, ma delle due Camere Criminali riunite in Corte, e per requisizione del procuratore generale del Re, De Catel, sotto il cui busto marmoreo in una sala del Municipio di Tolosa si legge ancora: « *Memorandus quod eo relatore, Omnesque Judices suam in sententiam Thraente, Lucilius Vaninus, insignis atheus, Flammis dannatus fuerit* (1) ».

Non ci mancherebbe che la proposta e l'agitazione in Italia per un monumento al Vanini, condannato al fuoco per ateismo, ma i cui sordidi e nefandi costumi erano ben noti, anche per processi legali, in Tolosa!

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only
http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html
http://warburg.sas.ac.uk - http://www.giordanobruno.it

(1) Cousin, *Fragments de Philos. Cartes.* Vanini, p. 81-87. Paris, 1856.

II.

Dottrine metafisiche, fisiche e teologiche di Giordano Bruno. Sue opere.

Ma dai roghi e dai supplizii di Berna, di Ginevra, di Vittemberga, di Londra, di Roma, di Tolosa, passiamo alle dottrine metafisiche e fisiche di Giordano Bruno, raccogliendone le sentenze principali dai libri o volgari o latini pubblicati dal Nolano, più che in Italia, fuori nelle diverse città che percorse, senza per così dire trovar lunga fermata in nessuna, scontento per tutto (*in tristitia hilaris, in hilaritate tristis, academico di nulla academia, detto il Fastidito*) incerto nelle credenze, ragionante di un modo da filosofo, di un altro da dottore in teologia Romana, cioè cattolica, siccome egli credeva potersi fare, insieme con altri filosofi e teologi del secolo XV e XVI, e come già dichiarava ne' suoi costituti di Venezia: lubrico in certi libri, rigido moralista in altri, adulatore di principi, e sprezzatore di tutti nel tempo stesso.

Dopo il De Croze, l'Hermann, il Bruchero, il Fulleborn, il Buhle, e il Tennemann etc. hanno dato più completamente il catalogo e gli estratti delle opere del Bruno, il Wagner nella sua *Introduzione* alle *Opere di Giordano Bruno Nolano* etc. (vol. I. p. VIII-XX. Lipsia, 1830), ove abbiamo il catalogo predetto: il Berti nella *Bibliografia delle opere edite ed inedite di Giordano Bruno*, premessa alla sua *Vita di Giordano Bruno da Nola* (p. 23-31. Torino, 1868), nella *Aggiunta bi-*

bliografica a p. 408, dello stesso libro, e nella *Notice Bibliographique* del De Noroff riprodotta a p. 93 e segg. dei *Documenti* intorno a *Giordano Bruno da Nola* (Roma, 1880); e così anche il Levi ci dà un catalogo delle opere pubblicate dal Bruno in Inghilterra e in Germania, a p. 183 e 268 del suo libro *Giordano Bruno e la Religione del pensiero* (Tor. 1887); e il Previti ha pur egli enumerate per ordine di anni le opere del Bruno, con brevi avvertenze, nel c. XVIII del suo libro, (Prato 1887). E col catalogo delle opere pubblicate, compito dalla *Notice Bibliographique* del De Noroff, riportata dal Berti (*Doc.* cit. p. 93 e segg.) abbiamo eziandio una *bibliografia* (v. Wagner, Fiorentino, e Tocco) riguardante gli scrittori che si sono occupati del Bruno, o con opere di proposito, o scrivendone in altre opere (1).

Ma sin dal 1847 aveva il Bartholmèss ordinate in una tavola (p. 63, t. II), per data di tempo e di luogo, tutte le opere che si conoscono stampate dal Bruno dal 1582 al 1591, e le postume pubblicate dal 1609 al 1612; nè lasciava di notare le opere o non stampate, o disperse, delle quali, o dal Bruno stesso o da altri scrittori si ricordano i nomi; e ora quasi tutte, tranne l'*Arca di Noè*, il *Tempio di Mnemosine* e il *Purgatorio dell'Inferno*, scoperte e contenute nella collezione ms. posseduta dal De Noroff (v. *Doc.* ci-

The Warburg Institute - Istituto Italiano per gli Studi Rinascimentali
BIBLIOTECA BRUNIANA ELETTRONICA
Free digital copy for study purpose only
http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html
http://warburg.sas.ac.uk - http://www.giordanobruno.it

(1) Oltre lo Spaventa e il Fiorentino, anche il Cantù si è occupato di Giordano Bruno nel v. III degl'*Italiani illustri*. Milano, Brigola, (p.59) e negli *Eretici in Italia*, v. III. p. 53 e seg. Nè fa uopo dire che del Bruno già scrissero il Mazzuchelli, il Tiraboschi, Appiano Bonafede, A. Rosmini, Baldassare Poli, Ter. Mamiani, etc.

tati, p. 93 e segg.). Così il Bartholmèss divide le opere del Nolano in *Opere Italiane* (p. 64-154) e *Opere latine* (p. 155-234); e di ognuna *italiana* o *latina* dà accurata esposizione; raccogliendo le *idee del Bruno* in un lungo capitolo o libro, che fa seguire alla esposizione, e nel quale giudicando le dottrine del Bruno, fa riscontri tra il Nolano ed altri filosofi o precedenti o sequenti, italiani e stranieri, e singolarmente si ferma, e con molto amore, sull'indole della filosofia italiana, e sul carattere proprio de' filosofi italiani antichi e moderni.

E poichè il Berti non ha ancora pubblicato il volume della esposizione e della critica delle dottrine del Nolano da seguire al volume della *Vita*; io raccoglierò dal Wagner e dal Bartholmèss, le linee principali delle dottrine esposte dal Bruno nelle sue principali opere italiane e latine: dottrine, che furono raccolte ed esposte anche dal Previti nel suo libro sopra il Nolano. Il che del resto è per me un distendere maggiormente quello che faceva sin dal 1864, riscontrando le dottrine di V. Miceli con quelle di altri filosofi, e così col Bruno (1), la cui filosofia metafisica restringeva appunto in questa breve forma, cioè: « Il primo reale del Nolano, è una unità infinita, eterna, sottostante al visibile e multiplo, identità è vita di tutti gli oppositi, del *maximum* e del *minimum*, nello stesso tempo, qual'*indifferenza* o *coincidenza* di tutto, fuori di cui nulla si dà o può darsi; Unità, Intelligenza, Attività che *sono ogni cosa et in ogni cosa*. La Natura

(1) Vedi il MICELI o *dell' Ente uno e reale* etc., p. 27. Palermo 1864.

è Dio esteriormente rappresentato che esce *da dentro*, e ritorna per *circolo* di *ascenso* e *descenso*, *progresso* e *regresso*, eternamente in sè; in modo che natura *naturata*, e natura *naturante* essenzialmente sono uno, ed *ogni cosa ha la divinità latente in sè*: il mondo è specchio *incontratto*, *infinito*, *immenso* della Divinità, che può *infinitamente in una sfera, se così si potesse dire*, *infinita amplificarsi* (1). Indi, che il mondo *è un'infinito immenso animale*; che il cielo è da pertutto, perchè l'infinito è in ogni parte, come cerchio, di cui *il centro è per tutto, la circonferenza in nessun luogo*: non avviene mai mancamento nessuno nell'essere, tutto è buono in se, la morte è trasformazione, il male non è che apparenza, e relazione di parte, poichè il tutto *è perfetto*: *nativitas expansio centri*; *vita consistentia sphera*, *mors contractio in circulum* (2); *quidquid est, animal est* (3)».

Nella quale brevissima somma della metafisica del Bruno è tutto io credo rilevato il sistema del Nolano, nel suo disegno panteistico, sotto la forma del panteismo dinamico moderno. Ma aggiungeremo anche qualche altra cosa a maggiore dichiarazione, sia riferendo la esposizione della sua dottrina fatta dal Bruno medesimo, sia ripetendo le sentenze stesse del Bruno, raccolte studiosamente dal Bartholmèss e dal Wagner, il quale avverte che la *pianta* che dà della Metafisica Nolana è fatta «per lo più con le proprie parole espresse dal filosofo istesso (p. XX)»; così come il Bartholmèss

(1) Vedi *Dell'infinito Universo e mondi*, ed. Wagner p. 24.
(2) Vedi *De tripl. Minimo et mens.*, p. 13.
(3) Vedi *De la Causa* etc., pass.

corrobora tutta la sua esposizione con passi estratti dall opere stesse che va esponendo del Bruno, citandol scrupolosamente; metodo seguito anche dal Tocco nell Conferenza del 1886, e dal Previti nel libro citat benchè infine sia diverso il giudizio che ne portino.

Il Bruno stesso diceva de' suoi libri nel costitut del 2 giugno 1592: « la materia di tutti questi libi parlando in generale è materia filosofica, et second l'intitulazion de' detti libri diversa, come si può vede in essi, nelli quali tutti io sempre ho diffinito filoso ficamente et secondo li principii et lume naturale, no havendo riguardo principal à quel che secondo la fed deve esser tenuto, et credo che in essi non si ritrov cosa per la qual possa esser giudicato che de profess piu tosto voglia impugnar la religione che essaltar l filosofia, quantunque molte cose inique fondate nel lum mio naturale possa haver esplicato »; e aggiungeva per gli *articoli* da lui *filosoficamente* proposti e difesi: « li quali tutti possono esser conosciuti da quel che è stampato il questi ultimi libri latini da Francoforte intitolati *de Minimo, de Monade, de immenso et innumerabilibus*, et in parte *de compositione Imaginum*, et in questi libri particolarmente si può veder l'intentione mia, et quel che ho tenuto, la qual in somma, è ch' io tengo un infinito universo, cioè effetto della infinita divina potentia, perche io stimavo cosa indegna della divina bontà, et potentia, che possendo produr oltra questo mondo un altro, et altri infiniti, producesse un mondo finito sì che io ho dichiarato infiniti mondi particulari simili a questo della terra la quale con Pittagora intendo uno Astro simile alla quale et la

luna, altri Pianeti, et altre stelle, le qual sono infinite, et che tutti questi corpi sono mondi, et senza numero, li quali costituiscono poi la università infinita in uno spazio infinito, et questo se chiama universo infinito, nel quale sono mondi innumerabili, di sorte che è doppia sorte de infinitudine de grandezza dell'universo, et de moltitudine de mondi (1); onde indirettamente s'intende essere repugnata la verità secondo la fede (2);

« Di più in questo universo metto una providenza universal in virtù della quale ogni cosa vive, vegeta et si move et sta nella sua perfettione, et la intendo in due maniere, l'una nel modo con cui presente è l'anima nel corpo tutta in tutto, et tutta in qualsivoglia parte, et questo chiamo natura, ombra, et vestigio della divinità, l'altro nel modo ineffabile col quale Iddio per essentia, presentia, et potentia è in tutto et sopra tutto, non come parte, non come Anima, ma in modo inesplicabile.

« Dappoi nella divinità intendo tutti li attributi esser una medesma cosa insieme con theologi, et più grandi filosofi, capisco tre attributi, potentia, sapientia et bontà, overamente mente, intelletto, et amore, col quale le cose hanno prima l'essere, raggion della mente, doppoi l'ordinato essere et distinto per raggione dell'intelletto, terzo la concordia, et simitria per raggione de l'amore, questo intendo essere in tutto et sopra tutto, come

(1) Si leggono cancellate le parole *da quali indirettam.....*

(2) Questa distinzione tra verità secondo la opinione e la scienza, e verità secondo la fede, sì che per la scienza poteva ritenersi una dottrina che sarebbe stata condannata per la fede, fu di molti dei sec. XV e XVI: ma fu sincera?

nessuna cosa è senza participazione dell'essere, et l'essere non è senza l'essentia, come nessuna cosa è bella senza la beltà presente cusì dalla divina presentia niuna cosa puo esser esenta, et in questo modo per via di raggione, et non per via di substantiale verità intendo distintione nella divinità.

« Ponendo poi il mondo causato, et produtto intendeva, che secondo tutto l'essere è dependente dalla prima causa, di sorte, che non abbhorriva dal nome della creatione, la quale intendo, che anco Aristotele habbia espressa dicendo Dio essere, dal quale il Mondo, et tutta la natura depende, sì che secondo l'esplicatione de S. Thomaso, o sia eterno, o sia in tempo secondo tutto lo essere suo, è dependente dalla prima causa, et niente è in esso indipendentemente.

« Quanto poi à quel che appartiene alla fede non parlando filosoficamente per venir all'individuo (1) circa le divine persone, quella sapienza et quel figlio della mente chiamato da filosofi *intelletto*, et da Theologi *Verbo*, il quale se deve credere haver preso carne humana, io stando nelli termini della filosofia, non l'ho inteso, ma (2) dubitato, et con inconstante fede tenuto, non già che mi riccordi de haverne mostrato segno in scritto, nè in ditto, eccetto si come nelle altre cose indirettamente alcuno ne potesse raccogliere come da ingegno, et professione che riguarda a quello, che si può provar per raggion et conchiudere per lume naturale; così

Trinità.

(1) Leggonsi cancellate le seguenti parole: *De quel che me è stato dimandato.*

(2) Vi è l'avverbio *solamente* cancellato.

quanto allo spirito divino per una terza persona non ho possuto capire secondo il modo, che si deve credere, ma secondo il modo pittagorico conforme a quel modo che mostra Salomone, ho inteso come anima dell'universo, overo, assistente all'universo, iuxta illud dictum sap. Salomonis: Spiritus Domini replevit orbem terrarum, et hoc quod continet omnia, che tutto conforme pare alla dottrina Pittagorica esplicata da Vergilio nel testo dell' Eneida:

> Principio coelum, et terras, camposque liquentes
> Lucentemque globum lunae, Titaniaque astra,
> Spiritus intus alit totamque infusa per artus
> Mens agitat molem.....

et quel che seguita

« Da questo spirito poi, che è detto Vita dell'universo intendo nella mia filosofia provenire la vita, et l'anima à ciascuna cosa, che have anima, et vita, la qual però intendo essere immortale, come anco alli corpi quanto alla loro substantia tutti sono immortali, non essendo altro morte, che divisione, et congregatione, la qual dottrina pare espressa nell'Ecclesiaste dove dice: nihil sub sole novum, quid est quod est? ipsum quod fuit; et quel che seguita ».

Onde è che non con altro senso, che questo espresso dal Bruno medesimo, si deve intendere quanto si trova scritto e divolgato della metafisica del Bruno nelle diverse sue opere, e principalmente nel *quinto dialogo* del libro *De la Causa principio et uno*; nel quale dialogo, avverte l'autore medesimo « trattandosi specialmente dell'Uno, viene compito il fondamento de l'edificio di tutta

la cognizione naturale e divina »; e così pertanto ne fa l'epilogo: « Ivi prima s'apporta proposito de la coincidenza de la *materia* e *forma*, de la *potenza* et *atto*, di sorte che lo ente logicamente diviso in quel, ch'è, e può essere, fisicamente è indiviso, indistinto et uno, e questo insieme insieme infinito, immobile, impartibile, senza *differenza di tutto e parte, principio e principiato*. Secondo, che in quello non è differente il secolo da l'anno, l'anno dal momento, il palmo dal stadio, il stadio da la parasanga, e ne la sua essenza questo e quell'altro essere specifico non è altro et altro; e però ne l'universo non è numero, e però l'universo è uno. Terzo, che ne l'infinito non è differente il punto dal corpo, per che non è altro la potenza, et altro l'atto; et ivi se il punto può scorrere in lungo, la linea in largo, la superficie in profondo, l'uno è lungo, l'altra è larga, l'altra è profonda, et ogni cosa è lunga, larga e profonda, e per conseguenza medesimo et uno, e l'universo è tutto centro, e tutto circonferenza. Quarto, qualmente da quel, che *Giove*, come lo nominano, più intimamente è nel tutto, che possa immaginarsi esservi la forma del tutto — per che lui è l'essenzia, per cui tutto quel, ch'è, ha l'essere, et essendo lui in tutto, ogni cosa più intimamente che la propria forma ha il tutto — s'inferisce, che tutte le cose sono in ciascuna cosa, e per conseguenza tutto è uno. Quinto, si risponde al dubbio, che dimanda, per che tutte le cose particolari si cangiano, e le materie particolari, per ricevere altro et altro essere, si forzano ad altre et altre forme; e si mostra, come ne la moltitudine è l'unità, e ne l'unità è la moltitudine, e come l'ente è un moltimodo e mol-

tiunico, et in fine uno in sustanza e verità. Sesto, si inferisce, onde proceda quella differenza, e quel numero, e che questi non sono ente, ma di ente, e circa lo ente. Settimo, avvertesi, che chi ha ritrovato quest'uno, dico la ragione di questa unità, ha ritrovata quella chiave, senza la quale è impossibile aver ingresso a la vera contemplazion de la natura. Ottavo, con nova contemplazione si replica, che l'uno, l'infinito, lo ente, e quello ch'è in tutto, è per tutto, anzi è l'istesso *ubique;* e che così la infinita dimensione, per non essere magnitudine, coincide con l'individuo, come la infinita moltitudine, per non esser numero, coincide con la unità. Nono, come ne l'infinito non è parte e parte, sia che si vuole ne l'universo esplicatamente, dove però tutto quel, che veggiamo di diversità e differenza, non è altro, che diverso e differente volto di medesima sustanza. Decimo, come ne li doi estremi, che si dicono ne l'estremità de la scala de la natura, non è più da contemplare doi principj, che uno, doi enti, che uno, doi contrarj e diversi, che uno concordante e medesimo. Ivi l'altezza è profondità, l'abisso è luce inaccesa, la tenebra è chiarezza, il magno è parvo, il confuso è distinto, la lite è amicizia, il dividuo è individuo, l'atomo è immenso, e per il contrario. Undecimo, qualmente certe geometriche nominazioni, come di punto et uno, son prese per promovere a la contemplazione de l'ente et uno, e non sono da per sè sufficienti a significar quello. Onde Pitagora, Parmenide e Platone non denno essere sì scioccamente interpretati, secondo la pedantesca censura d'Aristotele. Duodecimo, da quel, che la sustanza et essere è distinto da la quantità, da la mi-

BIBLIOTECA BRUNO E CAMPANELLA
Free digital copy for study purpose only

sura e numero, s'inferisce, ch'ella è una et individua in tutto, et in qual si voglia cosa. Terzodecimo, s'apportano li segni e le verificazioni, per quali li contrarj veramente concorrono, sono da un principio, e sono in verita e sustanza uno: il che, dopo esser visto matematicamente, si conchiude fisicamente (1)».

Così nell'altro libro *De l'Infinito Universo e Mondi* il Bruno ci dice che «non è ragione nè senso, che come si pone un infinito, individuo semplicissimo e complicante, non permetta che sia un infinito corporeo et esplicato (WAGNER, p. 5, vol. II)»: nel quale *infinito corporeo* non c'è morte «non solo per noi, ma nè per veruna sustanza; mentre nulla sostanzialmente si sminuisce, ma tutto, per infinito spazio discorrendo, cangia il volto (WAGNER, t. II, p. 13)»; che per l'infinito campo per la perpetua mutazione, tutta la sustanza persevera medesima et una (p. 12)»; che, considerato così l'universo co' suoi mondi, «è un grandissimo ritratto, mirabile imagine, figura eccelsa, vestigio altissimo, infinito ripresentante di ripresentato infinito, e spettacolo conveniente a l'eccellenza et eminenza di chi non può esser capito, compreso, appreso. Così si magnifica l'eccellenza di Dio, si manifesta la grandezza dell'imperio suo. Non si glorifica in uno, ma in soli innumerabili; non in una terra, un mondo, ma in diecicento mila, dico in infiniti (WAGNER, t. II, p. 14)»; che, «incomparabilmente meglio in innumerabili individui si presenta l'eccellenza infinita, che in quelli che sono nume-

(1) Vedi WAGNER, v. I, p. 210, 212. *Epist. procm.* al libro *De la Causa, Principio* etc.

rabili e finiti. Però bisogna, che di un inacceso volto divino sia un infinito simulacro, nel quale, come infiniti membri, poi si trovino mondi innumerabil, quali sono gli altri (p. 22) ». Per il Bruno a una causa efficiente eterna ed infinita conviene degnamente un effetto eziandio infinito ed eterno: « perchè, soggiungeva, vogliamo, o possiamo noi pensare che la divina efficacia sia oziosa? Per che vogliamo dire che la divina bontà, la quale si può comunicare a le cose infinite, e si può infinitamente diffondere, voglia essere scarsa et astringersi in niente? atteso ch'ogni cosa al riguardo de l'infinito è niente. Per che volete, quel centro de la divinità, che può infinitamente in una sfera, se così si potesse dire, infinita amplificarsi, come invidioso, rimaner più tosto sterile, che farsi communicabile, padre, fecondo, ornato e bello? voler più tosto communicarsi diminutamente e, per dir meglio, non communicarsi, che secondo la ragione de la gloriosa potenza et esser suo? Per che deve esser frustrata la capacità infinita, defraudata la possibilità d'infiniti mondi, che possono essere, pregiudicata l'eccellenza de la divina imagine, che dovrebbe più risplendere in uno specchio incontratto, essendo il suo modo d'essere, infinito, immenso? Come vuoi tu, che Dio, e quanto a la potenza, e quanto a l'operazione, e quanto a l'effetto, che in lui son medesima cosa, sia determinato, e come termino de la convessitudine di una sfera più tosto che, come dir si può, termino interminato di cosa interminata? Termine, dico, senza termine, per esser differente l'infinità dell'uno da l'infinità dell'altro, per che lui è tutto l'infinito complicatamente e totalmente: ma l'universo è tutto in tutto, se pur in

modo alcuno si può dir totalità, dove non è parte, nè fine, esplicatamente, e non totalmente, per il che l'uno ha ragion di termine, l'altro ha ragion di terminato, non per differenza di finito et infinito, ma per che l'uno è infinito e l'altro è finiente, secondo la ragione del totale, e totalmente essere in tutto quello che, ben che sia tutto infinito, non è però totalmente infinito, per che questo ripugna a l'infinità dimensionale ».

E spiegava maggiormente questo concetto dell'infinità del mondo diversa dall'infinità di Dio, aggiungendo: « Io dico l'universo tutto infinito, perchè non ha margine, termine, nè superficie; dico, l'universo non essere totalmente infinito, per che ciascuna parte, che di quello possiamo prendere, è finita, e de' mondi innumerabili, che contiene, ciascuno è finito. Io dico Dio tutto infinito, perchè da se esclude ogni termine, et ogni suo attributo è uno et infinito; e dico Dio totalmente infinito, perchè tutto lui è in tutto il mondo et in ciascuna sua parte infinitamente e totalmente; al contrario de l'infinità de l'universo, la quale è totalmente in tutto, e non in parte, se pur riferendosi a l'infinito, possono essere chiamate parti, che noi possiamo comprendere in quello (WAGNER, v. II, p. 24-25) ».

E veramente è importantissima questa distinzione dei due infiniti, l'uno metafisico, reale e in atto, che è Dio, l'altro fisico, ideale, e possibile successivamente ed estensivamente nello spazio e nel tempo, che è l'universo; distinzione ritenuta dal Bruno quanto anche alla sostanza dell'universo e di Dio, e alla sostanza corporea e spirituale, nel luogo della *Cena delle ceneri*, nel quale alla domanda che fa Smitho: « Essendo che

Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

nella natura non è cosa senza previdenza e senza causa finale, vorrei di nuovo saper da voi, perchè per quel che avete detto, ciò si può perfettamente comprendere, per qual causa è il moto locale della terra?», Timoteo cioè il Bruno, risponde: « La cagione di cotal moto è rinnovazione e rinascenza di questo corpo, il quale secondo la medesma disposizione non può essere perpetuo, come le cose, che non possono essere perpetue secondo il numero, per parlar secondo il comune, si fanno perpetue secondo la specie; le sustanze, che non possono perpetuarsi sotto il medesmo volto, si fanno tutta via cangiando di faccia. Perchè, essendo la materia e sustanza de le cose incorrottibile, e dovendo quella secondo tutte le parti esser soggetto di tutte forme, a fin che secondo tutte le parti, per quanto è capace, si sia tutto, sia tutto, se non in un medesmo tempo ed istante d'eternità, al meno in diversi tempi, in varii instanti d'eternità successiva, — e vicissitudinalmente: perchè, quantunque tutta la materia sia capace di tutte le forme insieme, non però di tutte quelle insieme può essere capace ogni parte de la materia. Però a questa massa intiera, de la qual consta questo globo, questo astro, non essendo conveniente la morte e la dissoluzione, ed essendo a tutta natura impossibile l'annichilazione, a tempi a tempi con certo ordine viene a rinovarsi, alterando, cangiando, mutando le sue parti tutte: il che conviene che sia con certa successione, ognuna prendendo il loco de l'altre tutte; perchè altrimenti questi corpi, che sono dissolubili, attualmente tal volta si dissolverebbono, come avviene a noi particolari e minori animali. Ma a costoro, come crede

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

Platone nel Timeo, e crediamo ancor noi, è stato detto dal primo principio: *Voi siete dissolubili, ma non vi dissolverete.* Accade dunque, che non è parte nel centro e mezzo de la stella, che non si faccia ne la circonferenza e fuor di quella: non è porzione in quella estima ed esterna, che non debba tal volta farsi ed essere intima ed interna. E questo l'esperienza d'ogni giorno nel dimostra; chè nel grembo e viscere de la terra altre cose s'accogliono, ed altre cose da quelle ne si mandan fuori. E noi medesmi, e le cose nostre andiamo e vegniamo, passiamo e ritorniamo, e non è cosa nostra, che non si faccia aliena, e non è cosa aliena, che non si faccia nostra. E non è cosa, de la quale noi siamo, che tal volta non debba esser nostra, come non è cosa, la quale è nostra, de la quale non doviamo tal volta essere, se una è la materia de le cose, in un geno, se due sono le materie, in dui geni: perchè ancora io non determino, se la sustanza e materia, che chiamiamo spirituale, si cangia in quella, che diciamo corporale, e per il contrario, o veramente no. Così tutte cose nel suo geno hanno tutte vicissitudini di domino e servitù, felicità ed infelicità, di quel stato, che si chiama vita, e quello, che si chiama morte, di luce e tenebre, di bene e male. E non è cosa, a la quale naturalmente convegna esser eterna, eccetto che a la sustanza, ch'è la materia, a cui non meno conviene essere in continua mutazione. De la sustanza soprasustanziale non parlo al presente, ma ritorno a ragionar particularmente di questo grande individuo, ch'è la nostra perpetua nutrice e madre, di cui dimandaste, per qual cagione fusse il moto locale. E dico, che la causa del moto locale, tanto

del tutto intiero, quanto di ciascuna de le parti, è il fine de la vicissitudine, non solo perchè tutto si ritrovi in tutti luoghi, ma ancora perchè con tal mezzo tutto abbia tutte disposizioni e forme: per ciò che degnissimamente il moto locale è stato stimato principio d'ogni altra mutazione e forme: e che, tolto questo, non può essere alcun altro ».

E che nella natura universale « niente accade senza ottimo fine, che dispone il tutto secondo la giustizia », è ripetuto nel dialogo terzo, P. 1ª, degli *Eroici furori* (p. 69); così come nel dialogo secondo della P. 2ª, è chiaramente detto che « a la natura intellettuale, non quadra altra pastura che intellettuale, come al corpo non altra che corporale; atteso che il nodrimento non si prende per altro fine, eccetto perche vada in sustanza di chi si nudrisce. Come adunque il corpo non si trasmuta in spirito, nè il spirito si trasmuta in corpo, — per che ogni trasmutazione si fa, quando la materia, ch'era sotto la forma d'uno, viene ad essere sotto la forma de l'altro, — così il spirito ed il corpo non hanno materia comune; di sorte che quello ch'era soggetto ad uno, possa divenire ad essere soggetto de l'altro (p. 177-178, ed. Mil.)» (1). Con le quali parole e con le altre, chè « la verità di sustanze soprannaturali è sopra la materia », si che « a chi cerca il vero bisogna montar sopra la ragione di cose corporee » — « perchè la verità è cosa incorpo-

(1) In questo luogo è apertamente respinto il monismo contemporaneo, del Bain, e de' sostenitori della forza o sostanza a due faccie; ed è parimente condannato il trasformismo della scuola Darwinista.

rea » ed essa è la propria e naturale *esca della mente* e il *cibo dell' anima* (p. 178-79); determina il senso dei diversi luoghi delle sue opere e del passo citato della *Cena*, ne' quali tratta dell' unità universale, senza intanto voler confusi per identità sostanziale Dio e il mondo, lo spirito e il corpo, la sostanza spirituale con la sostanza corporea, sino a riferire nel l' uomo alla parte corporea gli errori e i vizii, « che predominano e sogliono conculcar la parte divina », e dire che « un uomo per mutar proposito di vita e costumi, prima viene invitato da certo lume, che siede nella specola, gaggia, e poppa della nostra anima, che da alcuni è detto sinderesi (*Epist. esplicat.* dello *Spaccio della bestia trionfante* p. 15, ed. Mil.) ». Credeva il Bruno che la verità si possieda dai ben nati spiriti perchè « illustrati dalla divina intelligenza (*Eroici Furori* p. 175), e tirati dalla divina bontà e bellezza (pagina 182); per la quale illustrazione l' intelletto, che simbolicamente chiama Atteone, giunge a contemplare « la Diana ignuda, (la natura, ombra di Dio), e divorato dai cani, cioè libero dal carnal carcere della materia », il suo occhio « vede l'Anfitrite, il fonte di tutti i numeri, di tutte le specie, di tutte le ragioni, che è la monade, vera essenza de l'essere di tutti, e se non la vede in sua essenza, in assoluta luce, la vede ne la sua genitura, che l' è simile ch' è la sua imagine: per che da la monade, ch'è la divinitade, procede questa monade, chè la natura, l'universo, il mondo, dove si contempla e specchia, come il sole ne la luna, mediante la quale ne illumina, trovandosi egli nell' emisfero de le sostanze intellettuali. Questa è la Diana,

Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTECA BRUNIANA ELETTRONICA
Free digital copy for strictly private purpose only

quello uno, ch'è l'istesso ente, quello ente ch'è la natura comprensibile, in cui influisce il sole e il splendor de la natura superiore, secondo che l'unità è distinta ne la generata e generante o producente e prodotta (v. *Eroici fur.* P. II, dial. II, p. 183, ed. Mil.)». I quali passi del Bruno negano apertamente quel *monismo*, che gli si è voluto attribuire da qualcuno (1), se con la voce *monismo* si deve intendere quello che oggi comunemente s'intende nel linguaggio filosofico, cioè una dottrina che insegna l'unità della forza, che è tutto, e si fa tutto, senza intelligenza, senza volontà e libertà, senza personalità, senza finalità alcuna: cose tutte che il Bruno per contrario propugna caldamente in tutti i suoi scritti, al modo stesso che furono propugnate dagli Alessandrini e dall'Erigena, con tutto che insegnassero l'unità dell'essere. Anzi ci pare il Bruno più chiaro nel sostenere due infiniti, Dio e l'universo, che è simulacro e ombra del primo, la monade che è la Divinitade e la monade

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia"(CISB)

(1) Tocco, *Giordano Bruno*, p. 17-18. — È notabile quanto dice il Bruno dello impero dello spirito sul corpo, «al quale non deve altrimenti riguardare che come carcere, che tien rinchiusa la sua libertade»; cioè, che «lo spirito proporzionalmente gli è proposto, come il mondo corporeo e la materia è suggetta alla divinitate et a la natura». Vedi *Eroici furori*, II parte, dial. I, IV, p. 388, ed. Wagner. Tutto poi questo luogo condanna il così detto *positivismo* dei nostri tempi, nemico di qualsiasi metafisica e di qualsiasi ragione che si dà alla nostra conoscenza oltre l'affezione sensibile e il mondo dei fenomeni. Il concetto fondamentale del Bruno rispetto alla produzione o effettuazione del mondo, fu: «finitudinem rerum et materiei potentiae divinae activae at naturae passivae repugnare» v. *De Immens. et Innum.* f. 156, ed. cit. 1591.

che è la natura, genitura ed imagine della monade Divinitade; due ordini di sostanze, le corporee e le spirituali, le naturali e le soprannaturali; due mondi, uno sensibile e inferiore, l'altro intelligibile e superiore; una vita mondana e una vita oltremondana; una Divinità nella cui essenza « è tutto totalmente, e uno secondo misura; e però non è più sapienza che bellezza e maestade, non è più bontà, che fortezza, ma tutti gli attributi sono non solamente uguali, ma ancora medesimi e un'istessa cosa..... Così è l'altezza de la sapienza divina, la quale è medesima, che la profondità de la potenza, e latitudine della bontade. Tutte queste perfezioni sono uguali, perche sono infinite..... Dov'è infinita sapienza, non può essere se non infinita potenza; perchè altrimenti non potrebbe saper infinitamente. Dov'è infinita bontà, bisogna infinita sapienza; perchè altrimenti non saprebbe essere infinitamente buono. Dov'è infinita potenza, bisogna che sia infinita bontà e sapienza, perche tanto ben si possa sapere e si sappia possere (*Er. fur.* P. II, dial. V, p. 121-122, ed. Mil. ». nella quale Divinitade, « come eterna sostanza incorporea » « niente si cangia, forma, o si disforma » mentre « l'eterna sostanza corporea » è « formabile, ordinabile, figurabile », e in essa « la composizione si dissolve, si cangia la complessione, si muta la figura, si altera l'essere (*Spaccio della bestia trionf.*, p. 10, edizione Milano) ». Dello stesso modo il Bruno non è niente contrario nè alla spiritualità, nè punto alla immortalità dell'anima, e ai premii e ai castighi dall'altra vita. Che anzi, inclinevole a seguire la dottrina attribuita ad Origene della reintegrazione delle anime e della ces-

sazione delle pene dell'inferno, pur nota che «degnamente è stata riprovata» la promulgazione di questa *opinion* presso la moltitudine, «la quale, se a gran pena può esser refrenata da vizi e spronata ad atti virtuosi per la fede di pene eterne, che sarebbe se la si persuadesse qualche più leggiera condizione in premiar gli eroici ed umani gesti, e castigare li delitti e sceleraggini? (*Gli Eroici Furori, Argoment. del Nolano*, p. 20, ed. Mil.)».

So bene che taluni critici hanno avvertito come e personalità divina e immortalità dell'anima si perdono e scompariscono nell'unità panteistica dell'essere; sì che posto il panteismo del Bruno, la logica conduce alla negazione di un Dio personale, e della immortalità dell'anima, incontrandosi così con l'ateismo e col materialismo, che pongono in principio, quello che il panteismo asconderebbe nelle sue conseguenze. Ma, se da questo ragionamento non si può dissentire per rigore di logica, non sempre chi è panteista per principio di sistema, nega nello stesso tempo, come conseguenza, la personalità di Dio e la immortalità dell'anima. La storia della filosofia dà molti esempi di questo fatto; e, se il Bruno disse *insano* l'ateismo, e *stolti* i filosofi materialisti, pare non aver veduto che con l'unità dell'essere, posta in senso panteistico, scomparisce la distinzione tra la sostanza *materiale* e la sostanza *spirituale*; e confondendo Dio col mondo, non han più luogo la intelligenza, la libertà, la provvidenza, la giustizia divina, nel senso del teismo. Il Conti ha bene avvertito che nel sistema del Bruno «le due sostanze, l'animatrice e l'animata, si distinguono fra loro;

e il Bruno ci narra ch'ei rigettò il materialismo: ma le dette sostanze nell'infinità perdono la contrarietà e s' unificano nella sostanza *supersustanziale*, in Dio, sostanza unica (1) ». Sono pertanto nel sistema del Nolano molti equivoci nel linguaggio, molti sofismi nel ragionamento; c' è l'affermazione dell' unità dell'essere e della diversità delle sostanze, materiale e spirituale, dell'infinito Dio e dell'infinito Universo, della necessità e della libertà, del vero e del falso, del giusto e dell'ingiusto, del bene e del male, della punizione dei vizii e dei premi delle virtù nell'altra vita; cose che dovrebbero esser negate dal rigido panteista, e molto più dall'ateo spinoziano.

Nè il parlare di premi e castighi dell'altra vita, di inferno e paradiso, è proprio di chi nega la personalità divina e l'oltrenaturale, di chi non fa alcuna distinzione sostanziale fra Dio e le creature, di chi nega la libertà e quindi la legge morale, nel qual caso non ci sarebbe luogo affatto nè per premii, nè per castighi. Così sono state eziandio avvertite le contraddizioni del Bruno, sia in metafisica, sia in religione, ora per *procellosa insofferenza*, come dice il Conti, de' dogmi religiosi, ora per ismodato amore di novità non mai udita, ora per non profonda cognizione delle matematiche, della fisica, e della dottrina copernicana, che guastava con la sua « infinitudine dell' universo », contradetta già dal Keplero in difesa del Copernico (2), e oggi eziandio dalla scienza contemporanea (3).

(1) Vedi *Stor. della Filosof.*, Lez. XIII.

(2) Vedi Previti, Op. cit., p. 289.

(3) Il Bruno ragionando da metafisico e a priori credette poter sostenere la eternità e la infinità dell' Universo, considerato o

The Wellcome Library & the Istituto Italiano degli Studi Filosofici
Centro di Documentazione di Storia Italiana - Università di Napoli
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

Si è detto che il Bruno, se non fu ateo, per lo meno non accettava nessuna religione positiva, e n'è prova che, abbandonato l'Ordine e uscito d'Italia, non professò nè il calvinismo in Ginevra, nè l'anglicanismo in Inghilterra, nè il luteranismo in Marburgo e in Vittemberga, quantunque avesse lodato la riforma e i riformatori senza pure apprezzarla, e avesse anche inveito, lodando Lutero, contro i papi e la *lupa* di Roma nella sua Orazione di concedo ai Vittembergesi, fatta poco tempo prima che dedicasse le ultime sue opere latine stampate nel 1691 a un Vescovo, e nel tempo

---

come la materia di tutti i mondi successivi, o come il mondo dei mondi. Ma un discorso non sofistico avrebbe fatto smettergli la sua opinione, siccome oggi è pur condannata dalle scienze stesse sperimentali, che bene applicate e senza preconcetti, ci dicono che la eternità della materia e del mondo è un sogno. Il sig. William Thompson che dà al calore solare un'origine e un termine, il Balfour Stewast, che dato anch'egli al sole un principio ed un fine, riguarda, non solamente il nostro sistema, ma tutto l'universo materiale, considerato dal punto della energia utilizzabile, come *essenzialmente transitorio*, e come contenente una successione di avvenimenti naturali, che non possono continuarsi indefinitivamente tali quali sono; il Folie, che insegna «essere in diritto di affermare *scientificamente* che l'universo, costituito con le leggi fisiche che noi conosciamo (ed è interdetto alla scienza positiva il supporne altre), non esiste se non da un tempo limitato, per quanto lungo possa essere: ma quale causa l'ha così costituito? una causa inerente a se stesso? ciò sarebbe assurdo, perocchè questa causa avrebbe dovuto agire eternamente: questa causa non può essere che il fatto di una volontà libera, e la creazione si trova così dimostrata *fisicamente*, anzi oserei dire *matematicamente*» (presso Moigno, *Les Splendeurs*, et cet. III, p. 1289); tutti si accordano nelle stesse conclusioni della scienza.

stesso che lodava in essa Orazione la scienza dei cattolici nella persona di Alberto Magno, di Nicolò di Cusa e del Copernico. Nella quale orazione il Bruno non loda intanto Lutero, siccome avverte il Berti, « per i suoi concetti religiosi, ma per la guerra che mosse alle podestà ecclesiastiche ed al papato (Op. cit., p. 217) »; tanto che, lamentando in Praga, la cui Università era cattolica, che la legge di amore divulgata fra le genti si giacesse negletta; questa religione diceva da lui osservata, e intendeva bene del cristianesimo, sì per deliberato animo e sì per le consuetudini della sua patria, (cioè dell'Italia, dove la pubblica religione era la cat-

---

John Herschell e il Clerk-Maxwell, professore di fisica sperimentale nell' Università di Cambridge, dicono che l' atomo o le molecole della materia, hanno il carattere d'un *articolo manifatturato che esclude l'idea di una esistenza eterna* o di una entità esistente per se stessa (v. Moigno, Op. cit. p. 1292); e la stessa cosa afferma il Tait, l'eminente collaboratore di Sir William Thompson; la stessa cosa sostengono per leggi fisiche ed astronomiche i due illustri scienziati francesi, il Faye, e il Wolf, nelle loro recenti opere, sull'origine del mondo.

Il Cauchin poi ha solennemente dimostrato, che l'ipotesi della progressione prolungata all'infinito del numero attualmente infinito (o del numero cessante di essere finito), porta seco delle contraddizioni manifeste: e però questa ipotesi dev' essere respinta, ed ogni numero è essenzialmente finito. La quale dimostrazione per l'assurdo fu già data da Galileo; e dalla sua dimostrazione conchiude: che *il mondo ha cominciato*, che *la materia non è punto eterna* (presso Moigno, Op. cit. p. 1263-64).

Così l'Hirn, anche riducendo la creazione alla sostanza, onde sono formate le cose, trova intanto che la creazione o l'atto di un Creatore è di una *necessità prima* (v. Moigno, Op. cit. pagina 1407), per la materia e le forze naturali.

tolica). Nè con questa restrinzione dobbiamo credere che intendesse di un cristianesimo « che non esclude religione alcuna, perchè si trova sostanzialmente in tutte » siccome inclina a credere il Berti (Op. cit. pagina 223). In Hemlstædt fu scomunicato dal Boetius pastore della Chiesa Evangelica, ed egli da Francfort fulminava a sua volta i teologi brunswichiani (Berti, Op. cit. p. 227). Oltre che, il Bruno riteneva che la sua filosofia favorisse, più che altra, la religione, (*Cena delle ceneri* ed. Wagner, p. 175) e non l'avversasse: ma se si crede che non accettava nessuna delle religioni del suo tempo, nè la cattolica, nè la protestante, nè certo la israelita e la maomettana, di qual religione adunque intendeva? Si è conchiuso da taluni che appunto intendeva di una religione naturale che si confondesse con la filosofia. Ma questa interpetrazione è scartata dallo stesso Bruno quando accenna alla *divina rivelazione*, (*Cena delle ceneri*, ed. Wagner, p. 177), alla *divina scrittura*, alli *divini libri*, alla *divina dictione*, *qualis est Mosis, Jobi, Daridis, Salomonis* (1), all'*autorità divina*, ai *miracoli*, alle leggi *divine e naturali*, e chiama G. Cristo « non unius gentis sed omnium unicum, summumque pastorem », e caldamente sostiene che la civile società non potrà esistere « senza legge e religione », intendendo tutte e due non naturali, ma positive; stantechè « l'*altare*, il *fano*, l'*oratorio è necessariissimo*, e questo sarebbe vano senza l'amministrante » cioè, senza un sacerdozio; e, spacciata la torma de' vizi trionfante, e preso il luogo le virtù, « con l'altare è la religione, pietade e fede,

(1) Vedi *De Monad. Num. et Fig.* f. 129, Francof. 1591.

mentre «*l'iniqua impietade et insano ateismo vanno in precipizio* (*Spaccio della bestia trionf.* conclus.)». Il prof. Tocco nota sul proposito che in diversi luoghi del Bruno «è espresso lo stesso concetto, essere la religione necessaria al civile consorzio, ed, in mancanza di altro, far d'uopo che il cristianesimo perseveri eterno (v. *Giordano Bruno*, p. 59)»; e lo Spaventa avvisò bene che il Bruno non seppe «rinunziare assolutamente, come Spinoza, al soprannaturale»; anzi nello stesso *Spaccio*, perchè non si piglino sul serio i frizzi di Momo, sopra i doni soprannaturali, il Bruno dichiara che egli intanto tiene «quella religione, la quale comincia, cresce e si mantiene con suscitare morti, sanare infermi e donar del suo», cioè la religione cristiana (1). Il certo è che il Bruno non ebbe il coraggio di abbandonare anche *filosoficamente* il cristianesimo: ma intanto non mi pare potersi accettare il giudizio che quando si decise di tornare nel grembo della chiesa, poteva bene «riprendere l'antica fede senza sconfessare le sue convinzioni filosofiche (2)».

Nelle dichiarazioni teologiche che fa nei suoi constituti di Venezia, non accetta le sue concezioni filosofiche, cioè quello ch'egli *filosoficamente* avesse inteso rispetto a taluni dommi della teologia cattolica; ma le corregge o riprova *secondo la fede*; e se come è ritenuto da tutti, meno dall'autore della *Vita di Giordano Bruno narrata al popolo*, (perchè nel nome di Gior-

(1) «Evidentemente dice questo della religione cristiana». Tocco, *Giord. Bruno*, p. 77.

(2) Vedi Tocco. Op. cit., p. 79.

Centro Internazionale di Studi Gioachimiti - Giovanni Aquilecchia (CISG)
BIBLIOTECA ASSISIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

dano Bruno *il più grande degli italiani*, sia fatta la *terza Italia*) il suo discorso fu sincero e non finto, dobbiamo dalla bocca stessa del Bruno sapere quale sia stata la sua credenza teologica, anche si trovi discordante dai libri che aveva pubblicati nel tempo che stette fuori dell'Ordine, e fuori d'Italia. Sentiamo pertanto il Bruno stesso ne' costituti di Venezia del 2 e 3 di giugno, 1592:

« Parlando christianamente, et secondo la theologia et che ogni fedel christiano et catholico deve creder, ho in effetto dubitato circa (1) il nome di persona del figliuolo et del spirito santo, non intendendo queste due persone distinte dal Padre, se non nella maniera, che ho detta de sopra parlando filosoficamente, et assignando lo intelletto del Padre per il figliuolo, et l'amore per il spirito santo, senza conoscer questo nome Persona, che appresso Sant'Agustino è dichiarato nome non antico ma novo, et de suo tempo, et questa opinione l'ho tenuta da diciotto anni della mia età sino adesso, ma in effetto non ho mai però negato, ne insegnato, ne scritto, ma sol dubitato tra me come ho detto...

« Ho creduto, et tenuto indubitatamente tutto quello che ogni fedel christiano deve creder e tener della prima persona.

« Quanto alla seconda persona io dico, che realmente ho tenuto essere in essentia una con la prima, et cusi la terza, perchè essendo indistinte in essentia non possono patire inequalità perche tutti li attributi che convengono al Padre convengono anco al figliuol et Spi-

(1) Leggonsi cancellate le parole *le due persone*.

rito Santo: solo ho dubitato, come questa seconda persona se sia incarnata, come ho detto de sopra, et habbi patito, ma non ho però mai ciò negato, ne insegnato, et se ho detto qualche cosa de questa seconda persona, ho detto per refferir l'opinione d'altri, come è de Ario, et Sabellio, et altri seguaci, et dirò quello che devo haver detto, et che habbi potuto dar scandalo, come suspico, che sia notato dal primo processo fatto in Napoli secondo ho detto nel primo mio costituto, cioè, che dechiaravo l'opinione d'Ario, mostrava esser manco perniciosa di quello, che era stimata, et intesa volgarmente, perchè volgarmente è intesa, che Ario habbi voluto dire, che il Verbo sia prima creatura del Padre, et io dechiaravo che Ario diceva, che il Verbo non era creatore, ne creatura, ma medio intra il Creatore, et la Creatura, come il verbo e mezzo intra il dicente, et il detto, et però essere detto primogenito avanti tutte le creature, non dal quale, ma per il quale e stato creato ogni ogni cosa, non al quale, ma per il quale si refferisce, et ritorna ogni cosa all' ultimo fine, che è il Padre, essagerandomi sopra questo, per il che fui tolto in suspetto, et processato tra le altre cose forse de questo ancora. ma l' opinione mia è come ho detto de sopra, et qua a Venetia mi riccordo anco haver detto, che Ario non haveva intentione de dir che Christo, cioè il Verbo fosse creatura, ma mediator nel modo, che ho detto, ma non mi riccordo il loco preciso se me l'habbi detto in una spetiaria, o libraria, ma so che l'ho detto in una de queste botteghe raggionando con certi preti, che facevan profession de theologia, li quali non conosco, ne sè li vedesse non li conoscerei, refferendo però sim-

plicemente (1) quel che io dicevo esser opinion de Ario.

« Io credo, che nelle mie opere si troveranno scritte molte cose, quali saranno contrarie alla Fede catholica, et che parimente nelli raggionamenti haverò dette cose c'haveranno potuto apportar scandalo, ma però io non ho detto, ne scritte queste cose, *ex professo*, ne per impugnar direttamente la fede catholica, ma fondandomi solamente nelle ragioni filosofiche, o recitando le opinion de eretici

« Io non ho scritto, ne meno so di haver mai raggionato alcuna cosa della Incarnatione della seconda persona, ma in quanto al mio credere, ho ben dubitato tra me stesso, come ho già detto nel precedente mio constituto, come il Verbo se sia incarnato

« Per maggior dechiaratione di quanto ho detto questa mattina io dico d'haver tenuto, et creduto che vi sia un Dio distinto in Padre, in Verbo, et in amore, che è il Spirito Divino, et sono tutti questi tre un Dio in essentia, ma non ho potuto capir, et ho dubitato, che queste tre possino sortir nome di persone, poichè non mi pareva, che questo nome di persona convenisse alla divinità, confortandome a questo le parole di S. Agustino che dice *cum formidine proferimus hoc nomen personae, quando loquimur de divinis, et necessitate coacti utimur*, oltra che nel Testamento vecchio, et novo non ho trovato, ne letto questa voce, ne forma de parlar.

« Io ho stimato, che la divinità del Verbo assistesse a quell'humanità de Christo individuamente, et non ho

(1) Vi è la parola *l'opinion* cancellata.

Centro Internazionale di Studi Bruniani - Giordani Aquilecchia (CISB)
BIBLIOTECA ABRUNDIANA E BRUNIANA
Free digital copy for study purpose only
http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html

possuto capire, che fosse una unione c'havesse similitudine de anima et de corpo, ma una assistentia tale, per la quale veramente si potesse dire di questo huomo, che fosse Dio, et di questa divinità, che fosse homo, et la causa è stata perche tra la substantia infinita et divina, et finita, et humana non è proportione alcuna come è tra l'anima, et il corpo, o qualsivoglian due altre cose, le quali possono fare uno subsistente, et per questo credo, che Sant'Agustino ancora temesse di proferir quel nome persona in questo caso che hora non mi riccordo in che loco S. Agustin lo dica, si che per conclusione quanto al dubio dell'Incarnatione credo haver vacillato nel modo inefabile di quella ma non già contra l'auttorità della divina scrittura, la quale dice *Verbum caro factum est*, et nel Simbolo, *et incarnatus est* etc.

« Che il dubio, che ho havuto intorno all'Incarnatione è stato, che me pareva non tenere theologicamente dicendo (1) che la divinità fosse con la humanità in altra forma che per modo di assistentia, come ho detto già, dal che non inferiva cosa contra la divinità de Cristo, et del supposito divino che si chiama Christo.

« Io ho tenuto quello che tiene la Santa Madre Chiesa Catholica, si bene quanto alli Miracoli ho detto che sono testimonio della divinità, ma maggior testimonio de essi è la legge Evangelica appresso di me, perche delli Miracoli disse il Signore *et maiora hic facient*, et in questo me accorse ancora che benche altri fanno

(1) Si leggono cancellate le parole *per modo di assistentia*.

li Miracoli come li Apostoli, quelli sono in virtù de Cristo, di sorte ben che quanto all'esterno effetto pare medesimo miracolo de Christo, et all'Apostolo, o Santo, tutta volta questo fa per propria, quello per altrui virtù, et però ho tenuto che li Miracoli di Christo fossero divini veri, reali, et non apparenti, ne mai ho pensato, non che detto, ne creduto cosa in contraria di questo.

« Io non ho mai parlato del Sacrificio della Messa, ne di questa transubstantiatione, se non nel modo, che tiene la Santa chiesa, et ho sempre tenuto, et creduto, replicato come tengo, et credo che si faccia la transubstantiatione del pane, et vino in corpo, et sangue di Christo realmente, et substantialmente, come tiene la Chiesa, et io non son stato alla messa per rispetto dell' impedimento della scommunica per esser apostata come ho già detto, son però stato alli vesperi, et prediche fuori del choro, et questa quadragesima ancora ho frequentato la chiesa de S. Zuane e Paulo, ed de S. Steffano, et se bene per molti anni ho pratticato con Calvinisti, Luterani, et altra sorte de heretici, non però ho dubitato, ne tenuto contra la transubstantiatione del Sacramento dell' Altare, ne tenuto altre opinioni loro contro li altri sacramenti, et quanto ho peccato intorno alla fede l'ho detto di sopra da me stesso spontaneamente, senza che altro me lo improperi, perchè non so d' haver raggionato con alcuno queste opinioni, che ho detto di sopra, et il pratticar che ho fatto con heretici leggendo, raggionando, et disputando, sempre ho trattato di materie filosofiche, ne mai ho comportato, che da loro me sia trattato da altro, anci che per questo son stato ben visto da Calvinisti,

da lutherani, et da altri heretici, perche me tenevano da filosofo et vedevano che non me impacciava, ne me intrometteva nelle loro opinioni, anci che da loro era tenuto piu tosto de nessuna religione, piutostoche io credesse quanto tenevano loro, il che concludevano perche sapevano, che io ero stato in diverse parti senza haver communicato, ne accettato la Religion di alcuni di loro

« Io ho tenuto (1) che sia concetto di Spirito Santo, nato di Maria sempre Vergine et quando si trovarà, ch'io habbi detto, o tenuto contrario a questo, mi sottopongo a ogni pena.

« Io so, che il sacramento della penitenza è ordinato per purgar li peccati nostri, ne mai mai di questa materia ho parlato, et ho sempre tenuto, che chi more in peccato mortale va dannato.

« Sono da sedici anni in circa che io non mi sono mai presentato al confessore eccetto due volte, una volta in Tolosa da un Jesuito, et un'altra volta in Parisi à un altro Jesuito mentre trattavo per mezzo di Monsignor Vescovo di Bergamo all'hora nontio in Paris et di Don Bernardin di Mendoza, de ritornar nella Religione, con intentione di confessarmi, et loro me dissero che non potevano assolverme per esser Apostata, et che non potevo andar alli divini Offitij, et per questo son poi restato de confessarmi et de andar a messa con intentione però di uscire una volta da queste censure et de viver christianamente, et da Religioso, et quando peccavo, ho sempre domandato perdono al Si-

(1) Cancellate le parole *quelle et*.

gnor Iddio et me sarei anco confessato volentieri se havesse potuto, perche di questo sacramento, come de tutti li altri non ho mai dubitato cosa alcuna tenendo fermamente che li peccatori impenitenti sono dannati, et vanno all'inferno.

« Io ho tenuto, et tengo, che l'anime siano immortali, et che siano substantie subsistenti, cioè l'anime intellettive, et che catholicamente parlando non passino da un corpo all'altro, ma vadino o in paradiso, o in purgatorio o in Inferno, ma ho ben raggionato et seguendo le raggion filosofiche, che essendo l'anima subsistente (1) senza il corpo, et inexistente nel corpo possa col medemo modo che è in un corpo essere in un'altro, et passar de un corpo in un'altro, il che se non è vero, par almeno verisimile (2) l'opinione di Pitagora.

« Parlando de theologi c'hanno interpretato, et interpretano la Sacra Scrittura secondo la determinatione della Santa Madre Chiesa; io non ne ho mai parlato, se non bene, posso bene haver detto qualcosa de alcuno particulare, et biasmato, come sarebbe a dir qualche Theologo lutherano, o d'altri heretici, ma de theologi catholici io ne ho sempre fatto stima, et particularmente di San Thomaso, le cui opere le ho sempre tenute appresso di me, lette, et studiate et reputatole, et al presente ne ho, et le tengo molto care.

« Tutti quelli quali fanno professione di theologia, ma non convengono però con la Chiesa Romana, io li ho tenuti et tengo per heretici.

(1) Nella prima edizione si legge *inesistente*.

(2) Si leggono cancellate le sillabe *Seco*.

« Io ho letto libri di Melanthone, di Lutero, di Calvino, et de altri heretici oltramontani, non già per imparar la loro dottrina, ne per valermene, stimandoli io più ignoranti di me, ma li ho letti per curiosità, et questi libri mai li ho tenuti appresso di me, intendendo de quelli, che ex professo trattano de materie contrarie, et repugnante alla fece catholica, che bene ho tenuto appresso di me altri libri de Auttori dannati, come di Raimondo Lullio, et altri, che hanno trattato de materie filosofiche.

« Io disprezzo li sopradetti heretici, et dottrine loro, perche non meritano nome di theologi, ma di pedanti, ma de dottori Ecclesiastici Catholici io ne fo quella stima, che devo, et particularmente di San Thomaso, che ho sempre come ho detto di sopra stimato, et amato da me (1) come l'anima mia, et che sia la verità ecco che nel mio libro intitolato de *Monade, numero, et figura*, carte, o pagine. 89. dico in lode de S. Thomaso, quanto potete vedere, (ostendens in dicto libro infrascripta verba videlicet:) *ille omnis cuiuscumque Theologantium generis et Peripatheticorum in spetie philosophantum honor, atque lux Thomas Aquinas.*

« Io ho sempre tenuto, et tengo, che siano necessarie per la salute le buone opere et che ciò sia vero leggasi il mio libro intitolato De causa, principio, et uno, overo de Infinito, universo, et mondo fol. 19 Dial. primo, che se vederà, che io dico in particular queste parole oltra molte altre cose per comprobatione, che le opere oltra la fede siano necessarie alla salute,

(1) Leggesi cancellato *più dell'*

dove dico, — « *questa spetie di Religioni, li quali inse-*
« *gnano li popoli a confidare senza l'opera, la quale*
« *è fine de tutte le Religioni, essere più degna di*
« *essere estirpata dalla terra, che serpi, draghi, et*
« *altri animali pernitiosi alla natura humana, per-*
« *che li popoli barbari per tal confidenza devengono*
« *più barbari, et quelli che sono naturalmente buoni*
« *devengono cattivi* » così persuasi, volendo io intendere quando dico Religiosi, tali Religiosi, che cusi si chiamano tra loro Religione reformata, essendo diformatissima.

« Io non solamente ho vituperato in modo alcuno li Religiosi per conto alcuno, et nemeno in particulare, perche non habbino entrate, anzi per il contrario ho biasmato quando li Religiosi per non haver entrata sono forciati a mendicar, et mi son meravigliato in Francia havendo veduto certi sacerdoti andar per le strade con li Messali aperti à mendicare.

« È vero, che io me riccordo d'haver detto che li Apostoli facevano più con la loro predicatione, buona vita, essempi et miracoli, che con la forcia, che si possa far hoggi, non negando però per questo qualsivoglia remedio, che usi la Santa Chiesa contra li heretici, et mali Christiani, et da quel che ho detto de sopra, et mostrato nel mio libro, dove dico, che bisognarebbe estirpar costoro che, sotto pretesto di Religione, et riforma levano le opere, et in molti altri luochi delle mie opere si può far giudicatio se ho biasmato, et biasmo questa sorte de rimedij di proceder con li debiti castighi contra li ostinati.

« Ho voluto dir quando ho detto che li Apostoli ope-

ravano più con le loro predicationi, bona vita, essempi, et miracoli che non opera ora la forcia, che s'usa contra quelli che non vogliono esser catholici, che non riprovando questo modo approbo l'altro.

« Io credo potersi far comparatione dal presente stato al passato, et dico che quelli operavano quello, et in (1) tal modo, et in qual modo non si opera hoggi, si bene non mancano predicatori, et persone essemplari che con la loro bona vita, et dottrina possono facilmente indur la gente a imitarli, et credere, ma forsi è per la malignità del Mondo, et di questi tempi ».

Seguono poi altre interrogazioni e risposte riguardanti certa specie di peccati, e il Bruno dichiara: « se ho alleggerito questo peccato più di quel che dovevo, è stato come ho detto per leggerezza et per trastullo della compagnia, che perche non abbi creduto et credi, che non sia peccato mortale » (p. 38). E segue:

« È vero ch'io son stato in loco de heretici, come ho già detto, et in questo mi rimetto alli mei essamini, et conversato con loro, et vivendo come facevano loro nel mangiar, et bever cibi d'ogni sorte in ogni tempo come facevano loro cioè Venerdì, et Sabato, quadragesime et altri tempi prohibiti mangiando carne come facevano loro, et molte volte non sapevo se fosse ne quadragesima, ne venere, ne sabbato, non havendo nel viver distintion alcuna, se non quando pratticava tra catholici, vero è, che io ne haveva scropolo, ma perche pratticavo con loro, et mangiava con

(1) In luogo di *tal* prima era scritto *quel*; prima di *che*, *il*, dopo di *che*, *quello*; queste tre parole sono però cancellate.

loro per non parer scropoloso, et farmi burlar da essi.

« Io tengo cosa pia, et santa quanto è ordinato dalla Chiesa circa l' observantia de jeiuni, et d' abstenersi dalla carne et cibi prohibiti nelli giorni determinati da essa, et tengo che ogni fidel christiano catholico sia obbligato all' observation di essi, il che haverei anco fatto, se non fosse stato per il rispetto detto di sopra, e Dio m'aiuti, se ho mai mangiato carne per disprezzo, et quanto alle prediche di esser stato a sentir heretici a predicar, o legger o disputar, vi sono andato più volte più tosto per curiosità, et per veder il loro modo, et eloquentia sua, che per diletto, ne contento, che vi havesse, anzi, che doppo la lettione, o sermone, nell'hora che distribuivano il pane al modo della loro cena mi partivo, et andavo per li fatti miei, ne mai ho pigliato del suo pane, ne observato questi suoi riti.

« Che Christo sia figliuol di Dio, et nato dalla beata sempre Vergine, et tutto il resto pertinente alla persona di esso Giesù Christo non ho dubitato, nè tenuto più di quello che ho detto nelli altri mei constituti, et di questo so certo di non haver raggionato mai con alcuna persona, ma per sgravar la mia conscientia ho detto d'haver dubitato circa l'Incarnatione divina. sopra che se io non son stato ben inteso, o non l' ho ben esplicato, tornerò a dirlo un'altra volta, et è, che per esser la divinità natura infinita, e la humanità finita, quella eterna, et questa temporale, non mi pareva proportione tale, che facesse sì fattamente un supposito, che la humanità così fosse gionta alla divinità alla costitutione d'un suggetto com'è gionta l'anima humana col corpo proportionalmente et in somma dove se parla

della Trinità eterna, et in una simplicità apprehensibile la detta humanità intendeva come una cosa addita di sorte che fosse come un quarto subsistente al modo che l'Abbate Joachino me par habbi inteso, il che stante me rimetto poi à quel tanto che ne crede la santa Madre Chiesa, et in questa maniera intendeva, che la Divinità assistesse all'humanità de Cristo, ne però concluderei quaternità con l'Abbate Joachino parendomi cosa indegna di metter in numero cosa finita con l'Infinita.

« Conosco, et concedo, che questi, et altri inconvenienti possono seguire, et non ho refferito questa opinione per deffenderla, ma solamente per esplicarmi, et confessar il mio errore tale, et tanto, quale, et quanto è, et s'io havesse applicato l'animo a questo inconveniente addutto et altri che ne possono seguire, non haverei dedutto queste conclusioni, perchè posso haver errato nelli principij ma non già nelle conclusioni.

« Et circa li Sacramenti, et in particulare dell'Altare et della penitentia, non ho mai detto cosa alcuna ne tenuto opinione contraria alla terminatione sopra di ciò della Santa Madre Chiesa, ne in conto alcuno ho dubitato.

« Della fornication poi, et altri peccati della carne mi refferisco a quanto ho detto nell'altro mio constituto, non havendo che giongere, et se havesse detto, tenuto, o dubitato qualche cosa di più lo direi, essendo intention mia di espurgarmi la conscientia mia ».

Alla interrogazione poi se avesse tenuto che « le operationi del Mondo, sono guidate dal fato, negando la provvidentia di Iddio », rispondeva:

« Questo non si trovarà mai nelle mie parole, ne

meno nelle mie scritture, perche non ho mai detto, nè scritto, che l'attioni del Mondo si governino dal fato, et non dalla providentia divina, anzi ritrovarete nei mei libri, che io pongo la providentia et il libero arbitrio, da che se comprende come si da il libero arbitrio, se oppugna il fato ».

E domandato delle sue lodi ad eretici e a Principi *heretici*, risponde di non averli « lodati come heretici, ma solamente per le virtù morali che loro havevano (p. 43) »; e disdice anche « la voce di Dio » che aveva già data alla Regina d'Inghilterra, dichiarando del Re di Navarra, che non lo teneva « per Calvinista et per heretico, se non per necessità di regnare (*Doc.* cit. pagina 44) ». Conchiudeva finalmente, sulla domanda se tuttavia riteneva gli errori e le eresie confessate, ovvero li detestava: « Tutti li errori, che io ho commessi fino al presente giorno pertinenti alla vita catholica, et professione regulare, come io sono et tutte le eresie, che io ho tenute et li dubij che ho havuti intorno alla fede catholica, et alle cose determinate dalla Santa Chiesa hora io le detesto (1), et abhorrisco, et ne sono pentito d'haver fatto, tenuto, detto, creduto, o dubitato di cosa, che non fosse catholica, et prego questo Sacro Tribunale, che conoscendo le mie infirmità vogli abbracciarmi nel gremio di S. Chiesa provedendomi di remedij opportuni alla mia salute, usandomi misericordia ».

Altre dichiarazioni riguardano i fatti avvenuti durante la sua dimora nell'Ordine a Napoli e in Roma,

(1) Si leggono cassate le parole *et abiuro, et maledico.*

e i processi o del maestro de Novizi o del Provinciale che dovevano trovarsi presso il Procuratore dell'Ordine a Roma: ma come a conferma delle sue dottrine teologiche dichiarate, fa sapere infine ai suoi giudici; « ma, ne per questi processi, ne per altra cosa ho mai abjurato ne privatamente, ne pubblicamente, ne son mai stato avanti altro Tribunale del S. Offitio, se non questo (v. *Documenti* cit. da p. 24 a p. 53) ».

Il Bruno, che, nato cattolico, dice non avere mai abjurato, nè privatamente, nè pubblicamente, non è affatto in questa sua dichiarazione il nemico d'ogni religione positiva, bensì vuole che i suoi giudici credano, che, comunque abbia scritto, sia restato sempre in cuor suo cristiano; anzi dimorando a Parigi dimostrò risoluzione di voler ritornare alla Chiesa, di essere assoluto dalle censure ecclesiastiche, e di ripigliare l'abito domenicano, sensa che intanto fosse costretto di ritirarsi in un convento (BERTI, Op. cit. p. 202).

E questo desiderio e le pratiche in proposito sono confessate dal Bruno nelle sue dichiarazioni; ne ciò si può negare dal Levi, e dall'autore della Vita del Bruno, proposto come Apostolo del libero Pensiero al popolo Italiano. Il Bruno che approvava il procedere *contra li heretici!*

Molti luoghi intanto delle opere del Bruno sono contro la dommatica cattolica anzi contro il cristianesimo stesso, sia romano, sia riformato, e singolarmente contro l'ascetismo, e contro l'insegnamento teologico delle Scuole, col quale metteva insieme l'aristotelismo filosofico, sino a chiamarlo una *vil cosa*, una *perversità*, un *delirio*, tanto da mettere in ridicolo Averroe per aver detto che nel produrre Aristotile la natura aveva

fatto l'ultimo sforzo (v. *Cabala del Cavallo pegaseo*, dial. II). Insieme co' teologi cattolici non sono risparmiati dalla fina ironia e dalla cinica satira del Bruno, i togati, annulati, pileati, didascali, archididascali, e della sapienza eroi e semidei *(Asino cillenico*, 61)», le accademie, i tanti studi onoratissimi e splendidissimi, «dove si dona lezione di saper inasinire (cit. p. 66)»; si che fa costituire e confermare da Mercurio *academico* e *dogmatico generale* l'asino per parlare tra gli Acustici», considerare e contemplare «tra' Matematici», discutere, dimandare, insegnare, dichiarare e determinare tra' Fisici *(Op.* cit. 67)». Un uomo di tal carattere, da procurarsi per tutto ostacoli e nemici in Ginevra, in Londra, in Oxford, in Marburgo, in Helmstadt, in Vittemberga, in Francoforte, dove il Senato gli fece dire di andare a spendere altrove i suoi denari (Tocco, *Giord. Bruno*, p. 43), e di tanta alterezza da tenersi egli solo *sofo* e divino banditore di una *filosofia Nolana*, non poteva essere ossequente a nessuna autorità scientifica o religiosa, a nessuno insegnamento filosofico o teologico che non fosse il suo, persuaso di essere infallibile nelle sue opinioni, e di doversi tenere come verità evidenti tutte le creazioni della sua mente signoreggiata da mobilissima fantasia. Da ciò l'impasto di serio e di ridicolo, che è in tutte le sue opere italiane, di sacro e di profano, di nobile e di volgare, di filosofico e di comico, addimostrante, come ha notato benissimo il Conti, «un che di sublime e di basso, un pensiero di luce e di tenebre, un'anima in tempesta»; ma spargendo frizzi e dubbi e sarcasmi sopra dommi e fatti religiosi, pur non ardì sconfessare pubblicamente

la religione che aveva professata in Italia, siccome egli stesso dice: « non ho abjurato nè privatamente, nè pubblicamente »: e siamo costretti a distinguere il Giordano Bruno del *Candelajo*, (1582) dello *Spaccio della bestia trionfante*, (1584) della *Cabala del Cavallo Pegaseo* (1585), dal Bruno della *Cena delle ceneri*, dei libri *De la Causa, principio et uno*, *De l' infinito, Universo e mondi*, *De gli eroici furori*; libri più seri e gravi di dottrine fisiche e metafisiche, quantunque pubblicati negli anni stessi 1584-85; e così dei libri latini pubblicati in Francoforte, e dedicati ad un Vescovo, nel 1591.

Nel costituto di Venezia del giorno 2 giugno 1592 il Bruno si riferiva per le sue dottrine filosofiche alle opere latine stampate l'anno innanzi, cioè nel 1591 in Francoforte. Le quali opere uscivano dedicate al Vescovo di Halbestad, Principe di Brunswih e di Luneburgo, perchè come Vescovo le giudicasse, e come Principe le difendesse contro l' ignoranza e la malignità, le calunnie e il disprezzo degli ignobili. E poichè il Bruno chiamava anche *clavis* la sua *Epistola dedicatoria*, così accennava al contenuto, alla disposizione e all'intendimento e al metodo delle tre Operette latine che pubblicava in unico volume: « Adsunt ergo Primo de Minimo Magno et Mensura libri, in quibus Doctrina Eruditio et Disciplina videt primorum principiorum Intellectum. Secundo de Monade Numero et Figura libro, in quo Revelatio Fides et Divinatio Imaginationum Opinionum et Experimentorum fundamenta quedam agnoscit vel vestigia. Tertio de Immenso, Innumerabilibus, et Infigurabili universo libri, in quibus evi-

dentes, certiores et fortissimæ sunt demostrationes, qualiter mundorum respublicæ disponantur, unum sine fine Regnum infinito gubernatori subsit, et Naturæ comprehensibiliter et incomprehensibiliter ordo manifestetur. In primo volumine studiose cupimus, in Secundo incerti quærimus, in Tertio clarissime invenimus. In primo plus valet Sensus. In Secundo Verba, in Tertio Res. Primum est circa nobis Innata. Secundum circa Audita. Tertium circa Inventa. Primum in methodo certe Mathematica, Secundum (ut licet) Divina, Tertium vere Naturali. Primum habet objecta Simplicia, Secundum Abstracta, Tertium Composita. In Primo Sapientia habet Corpus, in Secundo umbra, in Tertio Animam. In *Primo* Elementa sunt Terminus, Minimum, Magnitudo. Subjecta sunt Linea, Angulus, et Triangulus. Doctores Templum Apollinis, Minervæ et Veneris: quæ constructa sunt circulis Attingentibus, Penetrantibus, Continentibus. In quibus figuræ, numeri et mensuræ omnes sunt Implicitæ Quesitæ Eplicitæ, in virtute Definitionum Axiomatum, Theorematum. In *Secundo* Monas est Substantia, rei, Numerus est Qualitas interna seu differentia specifica, Figura est Accidens exterius et signum. Monadem contemplamur in circulo, Numerum in triplici archetyporum reliquorum triade, Figuram elementariter quidem in singulis, effective autem in omnibus. Per Monadem omnia concordant, per Numerum praecipue differuut, per Figuram maxime contrariantur. Monas est enim individua rei substantia, Numerus est substantiæ quædam explicatio, Figura vero ab explicatorum principiorum situ et ordine dimanatio. Monade est quodque absolute Verum. Numero est propria in specie

Bonum, Figura est certa relatione Palcrum. Nam veritas aliter est alibi, Bonitas alia est aliis et alibi, Palcrum aliter est aliis alibi et aliquando. Monas bene habenti docet servare, male vero habenti variare Locum. Numerus Nomen, Figura Habitum. In *Tertio* a Tenebris per colorem ad Lucem datur ingressus. Distinctio colligitur inter Finem, Finitum et Infinitum. Rursum inter Efficientem, Elementum, et Effectum. Denuo inter Motum, Quietem et Immobilitatem. Monstratur ut in universo præcipua elementa sunt Aqua Lux et Aer. Præcipua subsistentia (sub uno existente omnium principe et ab omni ordine absoluto) Solem, Tellurem et Coelum Utque Impedimentum scientiæ naturalis et præcipuum ignorantiæ fundamentum, sit non videre in rebus conformitatem Substantiarum, Motuum et Virtutum, Infertur perfectio universi ex Unitate, Veritate et Bonitate. In efficacia potentiæ Activæ, in dispositione potentiæ Pasivæ et in dignitate Effectuum. Quæ perfectio vera esse non potest nisi in Innumerabili Multitudine, in Immensa Magnitudine, et in Perspecto coordinationis Ornamento. Sic omnia encyclopedia quadam Eruuntur, Diriguntur, Applicantur. Triplici etiam ordine in unius Scalæ serie distinguuntur, ut cum Bonitate sit Facilitas, cum Facilitate Veritas, cum Veritate Certitudo, Nec non in re considerata Dignitas, in propositorum diversitate Ordo, in mediorum paucitate Sufficientia; qua Natura Significat, Ratio Contemplatur, Deus omnia in omnibus Operatur ». E nota infine l'autore che lo sviluppo del contenuto de' predetti suoi libri, ha potuto farlo assistito dal lume della *Ragione*, confortato dal sole della *Natura*, e dalla grazia predestinante di *Dio*

Ottimo, « quem rogo, conchiudeva, ut mentem nostram magis atque magis ad veritatem illuminet, cor ultro ad bonitatem accendat, et Illustrissimæ Celsitudinis tuæ brachium amplius exaltet atque amplius » (f. 6).

Ho voluto riferire tutto questo lungo passo del Bruno, che non so se altri abbia mai riferito, perchè si conoscesse con le parole stesse dell'autore tanto il contenuto, quanto il fine, delle tre opere latine, ultime che il Nolano pubblicava, e nelle quali raccoglieva quanto a sprazzi e secondo occasione aveva sparso della sua dottrina metafisica e fisica nelle opere precedenti; e la cui prefazione non sapeva terminare senza una preghiera a Dio perchè illuminasse la sua mente con la verità, e accendesse il cuore alla bontà ed assaltasse nello stesso tempo sempre più la potenza del Vescovo e Principe, cui presentava ed offriva quelle operette. Questi tre libri pertanto scritti in latino sono composti di versi e di prosa, la quale serve di comento ai versi, nel modo stesso che si vede nella Consolazione della filosofia di Boezio, nel Convito di Dante, e nel Comento della Canzone del Benivieni di Pico della Mirandola. Nei versi il Bruno intende imitare Lucrezio; nella prosa ora ricorda il suo maestro principalissimo, il Lullo, ora gli scolastici, ed ora principalmente Marsilio Ficino e i due Pico della Mirandola; ma procede più dimesso di Proclo, di Giamblico, del falso Mercurio Trismegisto, di Giovanni Scoto Erigena, di cui ripete quasi tutta la metafisica, senza curarsi del classicismo degli scrittori latini che nel suo secolo onoravano l'Italia, benchè meno intrigato del testo latino di Dionigi Areopagita, e de' libri di altri scrittori scolastici, che

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
BIBLIOTECA BIBLIOTECA BIBLIOTECA
Free digital copy for study purpose only

lo precedettero nella dottrina dell'unità dell'essere, e della medesimezza sostanziale e prima di tutte le cose. Che se in queste scritture latine è il fondo stesso delle altre opere italiane, è però da notare che nella prosa che segue ai versi del c. XII del libro *de Immens. et Innumerab.*, a f. 193, è ben dichiarato che se la « nostra agendi libertas fectur imperfecte, et in imperfectum aliquoties objectum; proindeque affectu atque rerum latentia undique turbatur », e « antequam enim operemur inter utramque viam hæremus et consultamus »; Iddio, che è perfettissimo, non solamente « non coacte agit, libere agit » ma « et voluntas cum bonitate, et bonitas cum necessitate concurrit »; stantechè « cum non potest esse nisi bonus », non può fare che quello che fa non sia buono (p. 193). Certamente non avranno mai letto questo passo del Bruno i cotali, che negano con l'anima la libertà umana, e non riconoscono altro che la materia e la necessità delle sue leggi, senza Dio, nè finalità; e pur vogliono l'apoteosi del Bruno, sino a farlo precursore dello stato *laico* ovvero *ateo*, quando il Nolano insegnò e lasciò scritto ne' suoi libri che la religione è necessaria agli Stati, e senza di essa non si possono reggere, come è necessaria per le moltitudini la fede alla vita avvenire, ai premi e ai castighi oltremondani, affinchè possano onestamente e virtuosamente vivere. Il Bruno avrebbe deriso questi affrancatori del popolo dalle speranze e da timori di un altra vita, predicandogli con cento linguaggi che nella vita presente e nelle soddisfazioni de' sensi consiste tutta l'esistenza e tutta la possibile felicità a godere; e pure

sono essi i più sfegatati suoi panegeristi, poco o nulla curando le sue opere! (1)

Fra le opere italiane del Bruno, meno i libri *De la Causa, de l'Universo*, e degli *Eroici Furori*, talune sono opera d'ingegno, se pur in qualcuna originale, bizzarro, strano, smodato, senza freno alcuno letterario o morale, sia per arte, sia per natura. Il *Candelajo*, che va lodato per arte comica e perchè l'intreccio si scosta dagli antichi modelli, per lo più riprodotti nelle commedie del secolo XVI, è una sconcia composizione tanto letterariamente, quanto moralmente, nella quale l'intendimento dell'autore, di esporre al ridicolo nello *amor di Bonifacio*, nell'*alchimia di Bartolomeo*, nella *pedanteria di Manfurio*, « l'insipido amante, il sordido avaro, il goffo pedante, de' quali l'insipido non è senza goffaria e sordidezza, il sordido è parimente insipido e goffo, ed il goffo non è men sordido ed insipido che goffo (v. *argumento* ed ordine *de la comedia)* » è affogato in tante laidezze, oscenità e grossolane volgarità, da far rifuggire dalla lettura di essa commedia ogni animo onesto e gentile. La quale del resto se, al dire del Mamiani, ha stile *rivace* e *scorrevole*, « non mostra garbo, nè purezza alcuna di lingua (2) ». Nè so come il Wagner, il quale pur nota che nel *Candelajo*, i caratteri sono, come pur l'umore e la

(1) In qualche luogo delle sue opere pare che il Bruno si rida de' *timori dell'Orco*: ma nelle sue dichiarazioni e in altri luoghi, ammette i premi e i castighi dell'altra vita; e usando del linguaggio cristiano, crede al *paradiso*, al *purgatorio*, all'*inferno*, siccome sopra si è riferito con le parole stesse di lui.

(2) MAMIANI, Prefazione al *Bruno* di F. Schelling, p. XVII. Fir. 1859.

favella, sfrenati, sfacciati », che « le brutture ed oscenità si spacciono per ispassi, motti e facezie, (p. IX) », possa trovarvi « un ingegno prepotente, non subissato nella feccia, che in virtù di un modo di considerare, franco, sublime ed indifferente, gli sferza ed annichila ». Questa del Wagner da' buoni critici si chiamerebbe *tedescheria* di critica, e non parrà mai buona arte medica per curare gli effetti del veleno avvelenare lo ammalato. *Lo Spaccio della bestia trionfante* è libro d'intendimento filosofico sotto l'allegoria di bestie che state in trionfo, e sono i vizii capitali, vengono spacciate da altre bestie che pigliano nel cielo il posto delle prime, e sono le virtù; e l'autore stesso fa sapere « che questi tre dialoghi sono stati messi e distesi sol per materia e soggetto d'un artificio futuro; perchè, essendo io in intenzione di trattar la moral filosofia secondo il lume interno, che in me ha irradiato ed irradia il divino sole intellettuale, mi par espediente prima di preporre certi preludj a similitudine de' musici; imbozzar certi occulti e confusi delineamenti ed ombre, come i pittori: ordire e distendere certe fila come le tessitrici; e gittar certe basi: il che non mi parea più convenientemente poter effettuarsi, se non con porre in numero e certo ordine tutte le prime forme de la moralità, che sono le virtù e vizij capitali, nel modo che vedrete al presente introdotto un ripentito Giove, ch'avea colmo di tante bestie, come di tanti vizij, il cielo, secondo la forma di quarantotto famose imagini, ed ora consultar di bandir quelle dal cielo, da la gloria e luogo d'esaltazione destinando loro per lo più certe regioni in terra, ed in quelle medesime stanze facendo

succedere le già tanto tempo bandite e tanto indegnamente disperse virtù (p. 8, ed. Mil.)».

L'opera pertanto è piena di concetti metafisici e morali, come ad es., Mercurio dice a Sofia che è distinta «l'unitade da l'infinito numero; e devi saper ancora, o Sofia, che l'unità è il numero infinito, ed il numero infinito ne l'unità. Oltre che l'unità è uno infinito *implicito*, e l'*infinito* è l'unità *explicita*: a presso che, dove non è unità non è numero nè finito, nè infinito, e dovunque è numero o finito o infinito, ivi necessariamente è la unità. Questa dunque è la sustanza di quello; dunque, chi non accidentalmente come alcuni intelletti particulari, ma essenzialmente, come l'intelligenza universale, conosce l'unità, conosce l'uno e il numero, conosce il finito e infinito, il fine e termine da comprensione ed eccesso di tutto; e questo può far tutto, non solo in universale, ma oltre in particolare; così come non è particolare, che non sia compreso ne l'universale, non è numero, in cui più veramente non sia l'unità, che il numero stesso. Così dunque senza difficoltà alcuna e senza impaccio Giove prevede a tutte cose in tutti i luoghi e tempi, come necessariamente lo essere ed unità si trova in tutti i numeri, in tutti luoghi, in tutti tempi ed atomi di tempi, luoghi e numeri, e l'unico principio dell'essere è in infiniti individui che furono, sono e saranno» (p. 80, 81, ed. Mil.). Così il Bruno spiegava la *infinita provvidenza divina*, che riconosce. Insegnava che la legge è figlia di Sofia, e dev'essere appunto la sapienza adoperata, per la quale «li principi regnano, e li regni e le repubbliche si mantengono (p. 91)»; e nella comunione de gli uomini

Centro Internazionale di Studi Bruniani - Giovanni Aquilecchia (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

e civile conversazione, con tanti altri ordini razionali morali ed utili, « si mantegna il timore e culto verso le potestati invisibili, onore, riverenza e timore verso li prossimi viventi governatori ; nessuno sia preposto in potestà, che medesimo non sia superiore di meriti per virtute ed ingegno, in cui prevaglia »; « chè certo bisogna che sia cosa divina, arte de le arti, e disciplina delle discipline quella, per cui hanno da esser retti e reprimuti gli uomini, che sopra tutti gli animali son di complessioni più distinti, di costumi più varj, di inclinazioni più divisi, e di voluntati più diversi, di di appulso più incostanti (p. 93) ». Al che il Bruno fa seguire parole che certamente si riferivano alla dottrina luterana della giustificazione per la fede senza le opere; esclamando: « Ma oimè! o Sofia, che siamo devenuti a tale chi mai avria possuto credere, che questo fusse possibile? — che quella deve essere stimata massime Religione, la quale per minimo, e vile, e per errore abbia l'azione o atto di buone operazioni; dicendo alcuni, che di quella non si curano li Dei, e per quelle, quantunque sieno grandi, non sono giusti gli uomini (p. 93-96) ». Senza dubbio il Bruno oggi con siffatta dottrina della divinità della legge o del diritto, della necessità della religione per i popoli e per gli stati, del soccorso che gli Dei hanno dato alle civili conversazioni « con le divine, non bastandoli l'umane leggi e statuti (p. 95) », della necessità per la giustificazione anche delle opere, secondo è insegnato dalla teologia cattolica contro la protestante; sarebbe chiamato codino e retrogrado. Nella morale che intendeva proporre, non senza molta confusione ed oscurità, guardava è vero

Centro Nazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CNSB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
free digital copy for study purposes only

il Bruno a una certa etica civile, come oggi si dice, secondo cui « de gli errori in comparazione massimi sieno quelli, che sono in pregiudizio de la repubblica; minori quelli che sono in pregiudizio d'un altro particolare interessato »; sino a dire « nullo è quello, che non procede a mal esempio o mal effetto »; e che « li peccati interiori solamente denno esser giudicati peccati, per quel che mettono o metter possono in effetto esteriore, e le giustizie interiori mai sono giustizie senza la pratica esterna »; la quale dottrina non si può dire conforme alla morale cattolica.

Mette poi sopra il *credere*, il *fare*, sopra il *solitario disutile* « quello di profittevole conversazione », sopra la distinzione di toghe e differenze di vesti di religioni, « i buoni e migliori abiti di virtuti e discipline », sopra chi ha sanato uno zoppo, chi « ha liberata la patria, e riformato un animo perturbato », sopra la confessione, la correzione; sopra chi abbia « estinto il foco d'una fornace ardente senz'acqua », chi abbia « estinte le sedizioni d'un popolo acceso, senza sangue »; vuole che non s'alzassero statue se non « a color che fanno tempj ai Dei, aumentano il culto ed il zelo di tale legge e religione, per la quale vegna accesa la magnanimità ed ardore di quella gloria, che sèguita dal servizio della sua patria ed utilità del geno umano (p. 97) »; ed è molto notevole che nel delineare le opere virtuose della sua moral filosofia, condanna apertamente in vista dei fatti que' tali (ed erano i predicatori della Riforma) che « mentre dicono, che vogliono riformare le difformate leggi e religioni, vegnono per certo a guastare tutto quel tanto che ci è di buono, e continuar ed

inalzar a gli astri tutto quel che vi può essere o fingere di perverso e vano; e nello stesso tempo non risparmia preti e frati, ai quali, facendone cattivo uso, vuole tolti i beni e i conventi, stante le opere operate non rispondere più alla fede professata (p. 100-101).

Questa opera, la più rara, fino alla ristampa del Wagner e all'altra del Daelli di Milano, delle opere del Nolano, fu diversamente giudicata anche dai contemporanei, ai quali pur fu difficile poterne fare lettura; e chi disse che sotto la figura e allegoria della *bestia* spacciata, doveva intendersi il cristianesimo tanto cattolico, quanto riformato, chi il papato e la chiesa di Roma. Sotto il velo dell'allegoria il Bruno vi espose le linee di una filosofia morale, concordante con i principj metafisici del suo sistema; e ciò secondo il suo metodo in mezzo a grande confusione di idee, di dottrine, di sacro e di profano, di serio e di ridicolo, di realtà e di figure, di frizzi e di ironie. Col quale metodo ed intendimento è pur condotta l'altra opera la *Cabala del cavallo Pegaseo*, che si può dire una continuazione dello *Spaccio della bestia trionfante*; con questo che in quest'opera si dà lo spaccio ai vizii, nell'altra si mette in ridicolo la ignoranza perchè pigli suo posto la scienza; e se nella prima le bestie sono molte, in questa seconda la bestia protagonista è solamente l'asino. Il quale rappresenta la figura dell'ignoranza sia nei teologi, sia ne' filosofi, sia ne' fisici, nei matematici, ne' letterati o *pedanti* di tutti i tempi; e dichiara indifferenti per genere tutte le anime, si che « lo spirito secondo il fato o provvidenza, ordine o fortuna, viene a giungersi ora a una specie di corpo,

or ad un' altra, e secondo la ragione della diversità di complessioni o membri viene ad avere diversi gradi e perfezioni d' ingegno et operazioni (Wagner, t. II, p. 277) »; mentre con certa contraddizione di principi anche dice « che la intelligenza efficiente universale è una di tutti; e quella muove e fa intendere; ma oltre in tutti è l' intelligenza particulare, in cui son mossi illuminati e intendono (p. 279)». In questo luogo abbiamo ammesso un « intelletto agente » e anche « un senso agente » insieme con la dottrina che l' anima dell'uomo « è medesima in essenza specifica e generica con quella di qualsivoglia cosa che si trovi animata (p. 277) ». Ma dicendosi tutto questo da *Onorio*, si resta incerti se sia dottrina tenuta dal Bruno, ovvero da lui derisa; e se dica sul serio che la diversità degli ingegni si debba alla miglior conformazione degli organi e principalmente a quello della mano « organo degli organi (p. 278) », ovvero si rida di tale opinione.

A me non pare che questa *Cabala del cavallo pegaseo* sia, come ha creduto il Berti, « opera tutta diretta contro il cristianesimo (*Vita*, p. 132)»; quantunque il Bruno non risparmii affatto anche dommi e pratiche cristiane, dai colpi della sua sfrenata satira, siccome chiaramente fa rilevare e dalla *Epistola dedicatoria*, e dalla *Declamazione al studioso, divoto e pio lettore*, e dai *Due sonetti in lode dell'asino*, e circa *la significazione del' asina e polledro*. Ma il Bruno volle piuttosto fragellare a suo modo diverse specie d'ignoranza, non la sola teologale ed ascetica, e singolarmente la ignoranza dei peripatetici, nel cui maestro vede la scienza dell'asino incorporato in *Ari-*

stotile : e così pur quella eziandio delle corti, de' tribunali, delle università e delle Accademie; siccome ha ben notato il Bartholmèss (Op. cit., v. II, p. 110-12).

Troviamo di più in questo libretto una strana trasmigrazione delle anime, con la trasformazione dell'asino imitata da Apuleo; e si mette in ridicolo la scienza e il nome stesso di Aristotile facendo narrare all'asino che al tempo di Filippo il Macedone fu pedante di Alessandro Magno, « sotto il quale, segue a dire, ben che erudito molto bene ne le umanistiche scienze, ne le quali ero più illustre che tutti li miei predecessori, entrai in presunzione d'esser filosofo naturale, come è ordinario ne li pedanti d'esser sempre temerari e presuntuosi; e con ciò, per esser estinta la cognizione de la filosofia, morto Socrate, bandito Platone, ed altri in altre maniere dispersi, rimasi io solo lusco intra li ciechi, e facilmente possevo aver riputazion non sol di retorico, politico, logico, ma ancora di filosofo. Così, malamente e scioccamente riportando le opinioni de gli antiqui, e di maniera tal sconcia, che nè manco li fanciulli e le insensate vecchie parlarebbono ed intenderebbono, come io introduco quelli galantuomini intendere e parlare, mi venni ad intrudere come riformator di quella disciplina, de la quale io non avevo notizia alcuna. Mi dissi principe de' Peripatetici, insegnai in Atene nel sottoportico Liceo, dove secondo il lume, e per dir il vero, secondo le tenebre, che regnavano in me, intesi ed insegnai perversamente circa la natura de li principj e sustanza de le cose, delirai più che l'istessa delirazione circa l'essenza de l'anima, nulla possevo comprendere per dritto circa la natura del moto

e de l'universo, ed in conclusione son fatto quello, per cui la scienza naturale e divina è distinta nel bassissimo de la ruota, come in tempo de li Caldei e Pitagorici è stata in esaltazione».

Il libretto pertanto è preceduto da una Epistola, e da una Declarazione piena di ributtanti sarcasmi, contro la umiltà di mente e di cuore, che chiama *santa asinità*, e la indegna confusione di cose divine ed umane, di frasi bibliche o ascetiche, o di motti grossolani, di linguaggio cabalistico e teologico, e direi, di lode e disprezzo delle sue stesse teorie metafisiche e fisiche giungendo pur a dire che l'asino suo «par che sia l'istessa anima del mondo, tutto in tutto, e tutto in qualsivoglia parte (p. 6, ed. Mil)», fa conchiudere al lettore, che più che la noiosa *descrizione*, la *pittura* e il *ritratto* dell'asinità e ignoranza accademica e scolastica, che l'autore diceva contenersi nella sua operetta, c'è in essa la descrizione, la pittura, il ritratto, di lui stesso, cioè del suo carattere, del suo umore, delle sue intemperanze, del suo cinismo, della sua boria dottrinale.

Dettati per l'opposto con certa gravità sono i dialoghi della *Cena delle ceneri*, ne' quali il Nolano finge di essere stato invitato da un signore ad una conversazione, «per intender il suo Copernico, ed altri paradossi di sua nuova filosofia (p. 19, ed. Mil.)». Facendo pertanto le lodi del Copernico, come di grandissimo astronomo, che «ripigliando quegli abbietti, e ruginosi ferramenti, ch'ha possuto aver per le mani da l'antichità, li ha ripoliti accozzati, riscaldati (p. 21)»; «ordinato degli dei come una aurora, che dovea precedere l'uscita di questo sole dell'antica vera filosofia, per tanti secoli sepolta nelle tenebrose caverne della

cieca, maligna, proterva, ed invida ignoranza (p. 22, ed. Mil.) »: fa insieme le sue, dicendo che il Nolano aveva già « disciolto l'animo umano e la cognizione dal carcere » in cui si trovavano chiusi, « aperti i chiostri della verità, nudata la ricoperta e velata natura (p. 25) », così che « siamo promossi a scoprire l'infinito effetto de l'infinita causa, il vero e l'infinito vestigio de l'infinito vigore, ed abbiamo dottrina di non cercar la divinità rimossa da noi, se l'abbiamo a presso, anzi dentro di noi, più che noi medesimi siamo dentro a noi; non meno che li coltori de gli altri mondi non la denno cercare a presso di noi, l'avendo a presso e dentro di sè, atteso che non più la luna è cielo a noi, che noi a la luna (p. 26, 27, ed. Mil.) ». Onde il Nolano, quantunque si avesse « troppo esplicato » ... pur di nuovo confermava, che l'universo è infinito, e che quello consta d'una immensa eterea regione, o veramente un cielo, il quale è detto spazio e seno, in cui sono tanti astri, che hanno fissione in quello, non altrimenti che la terra: e così la luna, il sole, ed altri corpi innumerabili sono in questa eterea regione, come veggiamo essere la terra; e che non è da credere altro firmamento, altra base, altro fundamento, ove s'appoggino questi grandi animali, che concorrono a la costituzion del mondo, vero soggetto, ed infinita materia de la infinita divina potenza attuale: come bene ne han fatto intendere tanto la regolata ragione e discorso, quanto le divine revelazioni, che dicono, non essere numero dei ministri de l'Altissimo, al quale migliaja di migliaja assistono, e dieci centinaja di migliaja gli amministrano. Questi sono li grandi animali, de' quali molti con lor chiaro lume, che da' lor corpi diffondono,

ne sono di ogni contorno sensibili: de' quali altri son effettualmente caldi, come il sole ed altri innumerabili fuochi, altri son freddi, come la terra, la luna, Venere, ed altre terre innumerabili. Questi per comunicar l'uno a l'altro, e participar l'un da l'altro il principio vitale, a certi spazii, con certe distanze, gli uni compiscono li lor giri circa gli altri come è manifesto in questi sette, che versano circa il sole, de' quali la terra è uno, che movendosi circa il spazio di 24 ore dal lato chiamato occidente verso l'oriente, cagiona l'apparenza di questo moto de l'universo circa quella, ch'è detto moto mondano e diurno. La quale imaginazione è falsissima, contra natura ed impossibile: essendo che sii possibile, conveniente, vero e necessario, che la terra si muova circa il proprio centro, per partecipar la luce e tenebre, giorno e notte, caldo e freddo; circa il sole per la participazione de la primavera, estade, autunno, inverno; verso i chiamati poli ed oppositi punti emisperici, per la rinnovazione di secoli e cambiamento del suo volto; a fin che, dov'era il mare, sii l'arido, ove era torrido, sii freddo, ove il tropico, sii l'equinoziale, e finalmente sii di tutte cose la vicissitudine, come in questo, così ne gli altri astri, non senza ragione da gli antichi veri filosofi chiamati mondi».

E queste sono le dottrine principali del Bruno esposte nelle sue opere maggiori, latine e italiane, alle quali egli stesso si richiamava e per le quali credeva diffondere una nuova filosofia che appellava *Nolana*, per la quale sarebbe stata combattuta la filosofia aristotelica delle scuole, e la teologia e la fisica, dei teologi matematici e fisici, ai quali, più che la scienza, era

maestro l'*Asino*, o l'*Onorio* della sua *Cabala del Cavallo Pegaseo*.

Quanto alle dottrine teologiche dal Bruno dichiarate nè costituti del processo di Venezia, talune si riferiscono pure alle sue opere; tal altre, riprovando quello che si legge nelle opere, sono ripetute dalla teologia cattolica, e secondo la Fede e il senso della Chiesa, della quale già accettava l'autorità dommatica e disciplinare, fino al diritto, anzi necessità, « d' inquirere e castigare gli eretici, et mali Christiani (*Docum.* cit. p. 35-36) », come diffonditori di perverse dottrine che *diformano* la religione, e sono di tanto danno ai popoli. Che se condannava nei preti e nei frati l'abuso dei beni temporali, voleva pur nello stesso tempo che non ne fossero spogliati in modo che mendicassero per povertà; bensì le *Religioni*, cioè gli ordini religiosi, intendeva che « habbino entrate (*Docum.* p. 42) » ; e perchè la « dignità sacerdotale » è tale che « habbi a preceder la regale (*Docum.* cit. p. cit.) », « ho biasmato, diceva, quando li Religiosi per non haver entrata sono forciati a mendicar, et mi son maravigliato in Francia havendo veduto certi sacerdoti andar per le strade con li messali aperti a mendicare (*Docum.* cit. p. 35) ». Ond'è, che, ritenendo il mondo « non poter sussistere senza legge e religione (*Spaccio* etc. dial. II), voleva che, quasi prevedendo il nostro tempo, non s'alzassero statue se non solamente « a color, che fanno tempj ai dei, aumentano il culto e il zelo di tale legge e religione, per quale vegna accesa la magnanimità ed ardore di quella gloria, che sèguita dal servizio della sua patria ed utilità del geno umano ».

The Warburg Institute of the Istituto Italiano degli Studi Filosofici
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only
http://warburg.sas.uk - http://www.fondazione.org/

III.

Fonti delle dottrine di Giordano Bruno

Chi conosce le sentenze degli antichi filosofi sa che nessuna novità veniva ad insegnare la filosofia del Nolano, insegnando la infinità della materia, con gl'infiniti mondi animali, e con la rotazione della terra intorno al sole: nè egli stesso il Nolano sconosceva che « Eraclito, Democrito, Epicuro, Pitagora, Parmenide, Melisso... conobbero uno spazio infinito, regione infinita, selva infinita, capacità infinita di mondi innumerabili simili a questo, i quali cosi compiscono i lor circoli, come la terra il suo, e però anticamente si chiamavano etria cioè corridori, corrieri, ambasciadori, nunzii de la costituzion della natura, vivo specchio de l'infinita deità... Questi corridori hanno il principio di moto intrinseco, la propria natura, la propria anima, la propria intelligenza (p. 120, ed. Mil.) », e sono i grandi animali dell'universo, che tutto insieme può dirsi immenso animale santo e divino. Sentenza cosi antica, quanto le scuole greche, si che fu confutata da S. Tommaso (1), e pur s' insegnava nel sec. XV e XVI dai platonici Italiani; siccome dai conciliatori di Platone e di Aristotile s'insegnava parimente e con maggior serietà e rigore scolastico del Bruno, l'infinità della natura, senza la confusione dell' infinito *in potenza* e dell' infinito *attuale:* la quale dottrina già innanzi al Bruno elegante-

(1) Vedi Joann. Franc. Picus Merand. *Examen vanitat. doct. Gent.* L. I, c. XI, f. 501, in t. II. Opp. Joann. Pici. Basil. 1601.

mente era trattata da Alessandro Piccolomini nella sua *Filosofia Naturale* (1).

Nè dico solamente che la mobilità e rotazione della terra intorno al sole fu dottrina antichissima de' Pitagorici, Iceta, Ecfanto, Petrone, e di molti altri greci filosofi, fra quali due o tre siciliani (2); ma è pur noto agli storici della filosofia, che anche Platone, il quale aveva posta immobile la terra, e nel centro dell' universo, in età avanzata, secondo le testimonianze di Teofrasto e di Plutarco, si pentiva d'aver dato alla terra un luogo non suo; e si sa che fu, secondo nota Laerzio (3), il primo a parlar degli *antipodi*, come di abitanti della terra opposti a noi. Anassimando, oltre a Filolao e ad Iceta, insegnava che la Terra si moveva *circa mundi medium*; e più chiaro di tutti Aristarco Samio, siccome riferisce Archimede, (v. DUTENS *Orig. delle scor.* v. I. 140) oltre la moltiplicità de' mondi, e dei soli, poneva « stellas inerrantes atque Soles immobiles permanere; terram ipsam circumferre circa Solem, secundum circumferentiam circuli, qui est in medio cursu constitutus »; e Plutarco ci fa sapere che Eraclide Pontico ed Ecfanto Pitagorico (siracusano), « movent et ipsi quoque tellurem, non ita tamen ut ipsa de loco in loco transferatur, sed ut instar rotæ revincta ab occasu in ortum circa centrum suum torqueatur (*De Placit. philos.* l. 3, c. 23) ».

(1) v. Lib. III, c. X-XI, p. 57 e segg. Venetia, 1585.

(2) v. SCINÀ *Storia della letteratura in Sicilia ne' tempi greci;* e il v. 1 della nostra *Storia della filosofia in Sicilia dalle origini al sec. XIX.* Paler. 1873.

(3) « Plato primus in philosophia nominavit Antipodas, nobisque obversa vestigia premere ». L. VIII, c. 26.

E questa dottrina, che negli antichi tempi della scuola pitagorica siciliana, fu in Sicilia, dice lo Scinà, popolarissima, pare che si conservò ne' luoghi stessi che erano stati sede della scuola pitagorica, fino che fu rinnovata da Nicolò da Cusa e dal Copernico; leggendosi appunto in un libro di Tommaso Cornelio (*Progymnasmata physica*, Neap. 1688), queste parole che mi pregio riferire nel testo originale: « Hæc sententia, (cioè del movimento della terra propugnato da Copernico) apud Pythagoricos incolas nostros nata atque alita, multis ferme sæculis obliterata, et ex hominum memoria pene deleta jacuerat, donec illam ab oblivione atque silentio vindicavit Nicolaus Copernicus Borussus, qui cum omnem disciplinam institutionemque, tum hypotheseos hujus absolutam cognitionem uni debet Italiæ. Nam præterquam quod multa Cardinalis Cusanus de motu terræ memoraverat, fama est, Hieronymus Tallavia Calabrum plurima secum animo agitasse et nonnulla etiam de hoc systemate scripsisse, et illius tandem fato præerepti scripta, adversa fortuna, in manus Copernici pervenisse » (presso Dutens, Op. cit. t. III, c. 13, p. 229).

Di ciò non credo si abbia prova, ma è molto importante senza dubbio questo passo del Cornelio, benchè scritto molti anni dopo che compariva l'opera *De Revolutionibus Orbium Calestium* del Copernico (1543), incoraggiata e pubblicata a spese di Nicolò Scombergio Cardinale di Capua, infervorato della dottrina che diceva nuova, siccome scriveva da Roma al Copernico nel novembre del 1536, « qua doceas Terram moveri, Solem imum mundi, adeoque medium locum obtinere (v. *De Rev. Orb. Cel.*) ». Nè il Copernico lasciava intanto di

avvertire nella lettera dedicatoria della sua opera al pontefice Paolo III, che, rileggendo i libri degli antichi filosofi, « reperi quidem apud Ciceronem primum Nicetam sensisse Terram moveri. Postea et apud Plutarchum inveni quosdam alios in ea fuisse opinione. Inde igitur occasionem nactus, coepi et ego de terræ mobilitate cogitare (*Præfact. Auct.*) ».

Giordano Bruno adunque era preceduto nel suo fervore per la ipotesi del Copernico dal Cardinale di Capua, che faceva le spese dell' opera, dal Gisio Vescovo di Culma, che Copernico dice « is enim sæpenumero me adhortatus est, et convitiis interdum additis efflagitavit, ut librum hunc ederem », dal Calcagnini che insegnava in Roma la dottrina Copernicana, anche prima che il Copernico pubblicasse la sua opera, e dall'accettazione del papa Paolo III del libro *De Revolutionibus Orbium Cœlestium*; si che non so come si possa sostenere che nella persona del Bruno fu tradotto davanti al Tribunale della Inquisitione romana e condannato il sistema copernicano, esplicato metafisicamente dal filosofo di Nola (1). Nè so intendere come il Berti abbia potuto scrivere che la scienza *raccoglieva* dal rogo del Bruno « due idee che fanno più bella e più magnifica la creazione, e pongono la ragione al di sopra assai dell'immaginazione. La prima, che coesistano nello spazio indeterminato e senza limiti innumerevoli mondi; la seconda, che innumerevoli mondi si succedano in un tempo non

(1) Vedi Berti, *Copernico* etc., p. 86. Il Bartholmèss ricorda che Clemente VII colmò di doni il Calcagnini, copernicano dichiarato, e autore di un libro, nel quale si provava, *quod cœlum stat, terra autem movetur*. V. Op. cit., t. I, p. 243.

meno illimitato (BERTI, *Copernico*, p. 87)». Queste due idee correvano per le scuole greche venti secoli prima che nascesse e salisse sul rogo il Bruno, e basta una non profonda cognizione della storia della filosofia antica a sapere che la infinità dei mondi nello spazio e nel tempo fu dottrina di Democrito e di Eraclito, riferita pur da Cicerone e da Platone, e ripetuta nel medio evo, e dai filosofi del Rinascimento, sino al tempo nel quale nasceva e moriva il Bruno.

Sin dai poeti Orfici (Orphici enim quamlibet stellam in mundum efformant), ogni stella fu creduta essere un mondo (sidus mundum esse dixerunt), collocata « infinito in æthere », così come insegnarono Anassimene ed Eraclide, e largamente Democrito, il quale insegnò, a detta di Cicerone: « innumerabiles esse mundos (*Acad.* II, 17, 55); » o come nell'opera sia di Sant Ippolito, sia di Origene, de' *Philosophumena*, c. 13; « infinitos esse et magnitudine inequales..... Hos augescere, illos in vigore esse, vergere quosdam ad interitum, et hic quidem nasci, illic vero deficere ». Dalla quale dottrina, ben nota, di Democrito, nacque l'aneddoto riferito da Eliano, che udendo il Grande Alessandro « Democritum in quibusdam libris infinitos mundos constituere, indoluit quod ipse nondum unius dominium teneret » (1).

Nè Democrito insegnava diversamente che Anassimandro Milesio, il quale al dir di Plutarco professava che l'Infinito fu il principio di tutte le cose, perchè da lui

(1) *Var. Hist.*, l. IV, c. 29, cit. dal Menagio in Diogen. Laert., l. IX, *Observ.*, f. 412: e dal DUTENS, *Origine delle scoverte attribuite ai moderni*, t. I, p. 127. Venezia, 1789.

nasce il tutto, e in lui il tutto si corrompe; e però essersi generati infiniti mondi, e per lo contrario corrompersi in quello di che furon fatti (*Opusc.*, p. 958)»: la stessa cosa disse Metrodoro, cioè «è necessario che i mondi siano infiniti, perchè dove sono le cagioni infinite, tal conviene che sieno gli effetti (PLUT. *Opusc.* cit. p. 961)»; e più di una volta Plutarco ripete che «Democrito, Epicuro, e Metrodoro suo discepolo, fecero infiniti mondi nell'infinito in ogni parte (Op. 967): con le quali parole si nota la coesistenza dei mondi infiniti nello spazio, insegnata dalla scuola di Abdera, mentre Anassimandro ed Eraclito di Efeso insegnavano la successione di mondi infiniti nel tempo: due dottrine raccolte in una da Giordano Bruno. Come conseguenza della dottrina del continuo *divenire*, cioè che nessuna cosa sta, ma tutto si fa o *fluisce* continuamente; Eraclito riconobbe l'eternità nell'universo, ma il mondo s'accende, si spegne e si riaccende per un processo ascendente e discendente, si che la successione e il rinnovellamento continuo delle cose, e così del mondo, fa succedere mondo a mondo, per lo che la morte dell'uno è vita dell'altro, e la vita è morte, nella stabilità della eterna instabilità, o nel flusso universale delle cose che fanno l'universo, il quale per opera del fuoco nasce e rinasce perpetuamente. E che Eraclito avesse ammesso innumerevoli mondi successivi, come Democrito innumerevoli mondi coesistenti, è stato bene notato dallo Zeller, avvertendo che le parole usate da Aristotile nel L. VIII della Fisica e nel *De Coelo*, «non possono designare che dei mondi esistenti l'uno a certa distanza dell'altro, come quelli

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
BIBLIOTECA HERTZIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

degli Atomisti; e non dei mondi successivi, come quelli di Anassimandro e di Eraclito (1) ».

Pertanto, se la dottrina della infinita moltitudine dei mondi, o coesistenti, o successivi, non fosse stata insegnata sin dalle prime scuole greche, nè Platone, nè Aristotile, l'avrebbero ripetutamente combattuta, volendo che i mondi fossero piuttosto ritenuti come parti del Mondo, che come ognuno un mondo a se indipendente dall'altro (2). E ciò, secondo i Platonici, perchè uno essendo Dio, e una l'anima del mondo, uno eziandio debba essere il Mondo o meglio l'Universo, abbracciante dentro a sè l'universalità di tutte le cose e la perfezione, cui diedero insieme agli Stoici il nome di *divino animale*, di *corpo animato e vivente*, o di *sacrosanto animale*, come ripete il Bruno: « Est animal sanctum, sacrum, et venerabile mundus, — Quoque animante animans est quidquid vivit in ipso (*De Immens. et Innum.* c. XII) ».

Questa dottrina data da Platone nel Timeo, del Mondo *animale*, siccome era stata di Democrito l'altra de' Mondi animati o abitati da animali d'ignota natura, fu per secoli ripetuta e comentata, dagli Alessandrini al Ficino e al Mirandolano. I quali due ultimi, per dire dei più vicini al Nolano, ritennero e comentarono largamente la dottrina contenuta nel Timeo, cioè come Iddio insieme col corpo mondano « mundanam animam temperavit »; sì che « volens Deus opus perfectum

(1) Vedi *La Philosophie des Grecs* etc. Prem. Part. t. II. p. 313, Paris, 1882.

(2) Vedi Erizzo, Annotazioni sopra il Timeo, p. 308 e seg. nei *Dialoghi di Platone* etc. 1574.

facere, vivum et intellectualem, efficit mundum: atque ut ex ipso spiritu et materia mundi commodius animal unum connecteretur, materiam distinxit in quatuor elementa quasi animalis hujus humores; quia et spiritum ejus in quatuor voluerat esse distinctum »; tanto che « Deus animam in medio posuit, eamque inde extendit per totum », di guisa che potesse così « implere totam mundi molem », moderando « aliis scilicet virtutibus alias mundi partes », e manifestando così la sua azione nel duplice ordine, in che vive il mondo, e nel duplice processo delle cose mondane, cioè, « alter quo ab eo (a Deo) procedunt, alter quo procedentes convertuntur ad ipsum (1) » v. Onde segue a dire lo stesso Ficino nel libro *Sopra l'Amore o vero Convito di Platone*, (Oraz. VI, c. III): « vive adunque tutto il corpo del mondo », e « una bisogna che sia l'anima dell'Universo, sì come una è la materia, e uno l'edificio » ..... « Chi negherà vivere la Terra e l'Acqua, le quali danno vita agli animali generati da loro? E se queste facce del mondo vivono, e sono piene di viventi, perchè cagione l'aria e il fuoco non debbon vivere, e avere similmente i loro animali, e così i cieli in simil modo?». Pel che il Ficino, dietro Platone e i Platonici antichi, chiama le stelle *Animali del Cielo*, e pone, come la Terra, animati i pianeti, da *Iddii mondani*, secondo il linguaggio de' Platonici, Demoni, e Genii, o *Eroes*, cioè spiriti *Amatores* nel senso dell'*Eros* platonico, rinnovato appunto dal Bruno nel libro degli *Eroici Furori*, che può ben dirsi una continuazione del libro del Con-

(1) Vedi Mars. Ficino, *Comentar. in Timæo*, c. XXXI. Opp. t. II, p. 1450-51.

vito del Ficino, e un lungo comento del capitolo del-l'*Amor Divino e delle specie dei furori divini*, nel quale si trova il contenuto del libro del Nolano, cioè « quella specie di furore, la quale Dio ci ispira, innalza l'huomo sopra l'huomo, e in Dio lo converte. Il furor divino è una certa illustrazione dell' anima razionale, per la quale Dio, l'anima dalle cose superiori alle inferiori caduta, senza dubbio dalle inferiori alle superiori ritira ». E questo furore divino, o *eroico*, cioè *Amoroso*, è dal Ficino appunto distinto in quattro specie, cioè il *furore poetico*, il *furore misteriale cioè sacerdotale*, la *divinazione*, e l'*affetto dell'amore* (vedi p. 241), pel quale ultimo furore l'anima, « a quell'uno che sopra l'essentia abita, cioè a Dio, si riduce;... mediante l' Amore, cioè mediante il desiderio della bellezza divina e mediante l' ardore del Bene (p. 243) ». Nè diversamente gli *Eroici furori* del Bruno sono indirizzati al possesso dell'eterno e del divino, che purifica l' animo *eroico*, *e lo converte in Dio*, siccome hanno ben notato il Wagner e il Bartholmèss: al quale ultimo, collegandosi strettamente il libro del Nolano a quello del Ficino, non può concedersi che esso libro sia « uno degli ultimi studi del genere petrarchesco » in Italia; dovendosi piuttosto ritenere come uno degli ultimi libri della scuola platonica italiana del rinascimento; e basterebbe farne i riscontri col libro citato del Ficino, col libro di Leone Ebreo, « Dialoghi di Amore », e col « Comento dello Ill. conte Joanni Pico Mirandolano sopra una canzona di Amore, composta da Girolamo Benivieni, secondo la mente et oppenione de Platonici ».

Nel quale Comento del Mirandolano molte cose si leggono che si trovano nei libri di Giordano Bruno, come la dottrina del mondo *animale animato* (L. I, c. II), e l'altre che « da una causa perfettissima non può procedere se non un effetto perfettissimo », si che, il mondo « ab eterno causato et prodotto » dalla prima mente, è « animato di anima perfettissima sopra ogni altra anima (c. V) »; che « il mondo sensibile « è una imagine et uno simulacro di quello intelligibile »; che « il mondo secondo Platone, non può non essere eterno, come etiam consentono tutti e platonici », i quali pur « concederebbono essere stati infiniti mondi, perchè infinite volte il mondo è suto dalla confusione del chaos in ordine redotto, et infinite volte è in quella ritornato, al che pare concordi la openione de' Talmudisti, li quali domandano che faceva Dio ab eterno, et respondono che creava mondi et poi li guastava (L. I, c. VI) »; che « alcuni attribuiscono a esso Dio il nome del circolo..... quasi che lui sia una sphera comprendente tutte le cose »; e questo nome conviene a Dio per una ragione potissima, « e questa è l'ultima sphera e luogo d'ogni cosa locata, il che provano i Platonici sottilmente di esso Dio,..... ultimo luogo di tutti i luoghi (c XIII) »; siccome anche si può dire « vero et intelligibile cielo per via di similitudine e di traslatione, peroche come il cielo, il quale è una parte del mondo supremo contiene in se tutte l'altre cose mondane et salva, così Dio nello infinito ambito della sua indivisibile et semplicissima unità ogni cosa creata chiude et conserva (L. III, c. VII) »; che per diversi *gradi* la ragione e l'anima « da terra al cielo ascende », finchè riducendo

Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTECA BRUNIANA ELETTRONICA
Free digital copy for study purpose only

« la moltitudine nella sua unità », si trova congiunta per la mente universale « a Dio primo ed intelligibile Sole (c. X) ». Nel senso stesso del Mirandolano il Ficino aveva detto Dio « l'unico centro di tutte le cose »: « Chi negherebbe Iddio di tutte le cose essere meritamente chiamato il centro? Considerando ch'e' sia in tutte le cose al tutto Unico, semplice e immobile; e tutte le cose che sono prodotte da lui, siano multiplici composte e in qualche modo mobili; e come all'escono da lui, così ancora a similitudine di linee, o di circonferenze, in lui ritornano. In tal modo la mente, l'anima, la Natura e la materia, che da Dio procedono, in quel medesimo s'ingegnano di ritornare; e da ciascuna parte con ogni diligenza, quello attorniano. E come il centro in ogni parte di linea, e in tutto il cerchio si trova; e tutte le linee per lo lor punto toccano il punto, che è nel mezzo del cerchio; similmente Dio, che centro di tutte le cose, il quale è unità semplicissima e atto purissimo, se medesimo in tutte le cose mette. Non solamente per cagione che egli è a tutte le cose presente, ma ancora perchè a tutte le cose create da lui, ha dato qualche intrinseca parte, e potenza semplicissima e prestantissima che l'unità delle cose si chiama. Dalla quale e alla quale come da centro e a centro suo, tutte l'altre potenzie, e parti di ciascuna parte, dependono. E certamente bisogna che le cose create, innanzi a questo lor proprio centro, e a questa lor propria unità si raccolgano, che al loro Creatore si accostino, acciocchè per lo loro proprio centro, al centro di tutte cose si accostino (*Il Convito*, p. 26-28) ». E altrove scriveva lo stesso Ficino che la unità divina « siccome infinita-

mente dentro a sè si ravvolge, così infinitamente fuor di sè si distende: onde nasce che egli sia per tutto, e sempre ogni cosa facilmente faccia e finisca, a ciascuna cosa facilmente sia presente e dentro (*Lett.* L. II, pagina 128 retro). « Perchè sì come se alcuna infinita misura si ritrovasse un immenso spatio accuperebbe, così se alcuna infinita potenza si truova, sè stessa per tutto senza fine allarga e diffonde, e così senza fine e senza principio eternamente si vive ». E però « lo sforzo della materia, il corso del mondo e il discorso della mente » vanno alla « somma perfettione e pienezza » (p. 135 retro)»; la ragione e l'arte del mondo « è uniforme per dir così, et omniforme », stante che Iddio, secondo i Platonici, avverte il Ficino, « è una ragione d'ogni ragione, un fonte e un'artefice d'ogni cosa. Una forma uniforme, e omniforme. Una sostanza immobile che ogni cosa muove. Uno stato nel moto, una eternità nel tempo, un continente nel luogo. Una profondità nelle cose altissime. Una sommità ne le profonde. Una unità ne la moltitudine. Una potenza ne la bellezza. Una fecondissima natura di ogni natura. Una fecondità naturalissima d'ogni fecondità. Una vita eterna dei viventi e de le vite (L. II, p. 168). E la sentenza che la divina forma », sia « forma uniforme e onniforme » e « fonte di tutte le forme », si compiace il Ficino ripetere più volte, con l'altra del circolo, dello sferico intelletto, e della intelligibile sfera, « il cui centro imaginati che sia per tutto, penetrando egli infinitamente l'Universo, ma la circonferenza non la credere che in luogo alcuno sia, avanzando egli infinitamente sopra l'Universo (*Lett.* L. VI, p. 16) ». Le quali parole

del Ficinò sono può dirsi alla lettera ripetute dal Bruno nel dial. V del libro *De la Causa, principio et uno*, ove dice che « se il punto non differisce dal corpo, il centro da la circonferenza, il finito dall'infinito, il massimo dal minimo, sicuramente possiamo affermare, che l'Universo è tutto centro, o che il centro dell'Universo è per tutto, e che la circonferenza non è in parte alcuna per quanto è differente dal centro, o pur che la circonferenza è per tutto, ma il centro non si trova in quanto che è differente da quella (v. ed. Wagner t. I, p. 282) ». Questa dottrina che è uno dei « fondamenti de l'edificio, come dice l'autore, di tutta la cognizione naturale e divina » esposto nel *Quinto dialogo* del libro citato, il quale con l'opera *De l'infinito universo e mondi*, è il libro più importante del Nolano, che al dire del Bartholmèss li considerò come *le due colonne del suo sistema*, era pertanto attinta dal Bruno dai filosofi che lo avevano preceduto, cioè dal Ficino, e il Ficino aveva dovuto leggere nell' *Itinerarium mentis ad Deum* di S. Bonaventura, quello stesso che vi avrà potuto leggere il Bruno, intendendolo a suo modo, cioè che Dio « quia esse purissimum et absolutum (quod est simpliciter esse) est primarium et novissimum, ideo est omnium origo et finis consumans. Quia æterternum et præsentissimum, ideo omnes durationes ambit et intrat, quasi simul existens earum centrum et circumferentia. Quia simplicissimum et maximum: ideo totum intra omnia, et totum extra omnia; ac per hoc est sphera intelligibilis, cujus centrum est ubique et circumferentia nusquam. Quia actualissimam et immutabilissimum, ideo stabilis manens, moveri dat uni-

versa. Quia perfectissimum et immensum, ideo est intra omnia non inclusum, extra omnia non exclusum, supra omnia non elatum, infra omnia non prostratum. Quia vero est summe unum et omnimodum, ideo omnia in omnibus; quamvis omnia sint multa et ipsum non sit nisi unum, et hoc quia per simplicissimam unitatem, serenissimam veritatem, sincerissimam bonitatem est in eo omnis virtuositas, omnis exemplaritas, et omnis communicabilitas; ac per hoc ex ipso, et per ipsum et in ipso sunt omnia (*Itiner.* c. 5) ». Il Bruno non potè non aver letto l' *Itinerario* del filosofo di Bagnorea, così come dichiarava al Tribunale di Venezia di avere studiate e tenere presso di se le opere dell'Acquinate, che chiamava a p. 89 del suo libretto *De Monade, Numero et Figura* stampato a Francoforte nel 1591, un anno prima del suo arresto in Venezia, « ille omnis cujuscumque theologantium generis, et Peripateticorum in specie philosophantum, honor atque lux Thomas Aquinas »; e io dimostrai già sin dal 1879 in una lettera scritta al conte T. Mamiani e pubblicata nel periodico *La Filosofia delle Scuole Italiane* (anno X, v. XIX, disp. I, p. 97), che se Pascal si vuole aver presa la famosa sentenza che *il centro dell' universo è per tutto e la circonferenza non è in parte alcuna*, dal Bruno; il Bruno a sua volta non ne era l'autore. Il Bruno, oltre i passi de' libri *De la Causa* etc. e *De l' Universo* etc. così scriveva di Dio nel libro *De Minim.*, L. I, c. 5: «qui idem dicitur ubique et nusquam infra omnia fundans, super omnia gubernans, intra omnia non inclusus, extra omnia non exclusus, omnia per excellentiam et comprehensionem, nihil per defi-

nitionem, principium omnia promens, finis omnia terminans; medium nectens, et discriminans omnia, centrum ubique, intimum internorum, estremum nusquam, qui metitur et concludit omnia, immensus et inexæquabilis ipse, in quo sunt omnia, et qui in nullo neque in seipso, quia individuus et simplicitas ipsa, sed est ipse ». Nel quale passo sono ripetute le parole stesse dell'*Itinerarium* di S. Bonaventura, il quale le intrometteva anche egli nel suo libro, nel quale nè meno perdevano il ritmo, dai *Poemata* d' Hildeberto de Lavardin, arcivescovo di Tours (1057-1136), ne' quali si legge appunto di Dio:

Super cuncta, subter cuncta,
Extra cuncta, intra cuncta:
Intra cuncta, nec inclusus;
Extra cuncta, nec exclusus:
Super cuncta, nec elatus,
Subter cuncta; nec substratus:
Super totus, præsidendo;
Subter totus, sustinendo;
Extra totus, complectendo,
Intra totus est, implendo (1).

The Warburg Institute - Archivio Digitale degli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Filosofici "Antonio Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTECA STORICA ELETTRONICA
Free digital copy for study purpose only

E innanzi ad Hildeberto e a Riccardo di S. Vittore, che usa le frasi medesime (*De Trinit.*, L. III), lo stesso pensiero e le stesse parole erano usate da S. Agostino, dicendo a Dio: « Immensitas Divinæ magnitudinis tuæ vita est, ut intelligamus te intra omnia, sed non inclusum, extra omnia sed non exclusum. Et ideo interior es, ut omnia contineas; et ideo exterior es, ut incircumscriptæ magnitudinis tuæ immensitate omnia concludas.

(1) Vedi HAUREAU, *Philosoph. Scolast.* c. IX, pag. 208, Paris, 1858.

Qui tenes omnia, imples omnia, circumplecteris omnia, superexcedis omnia, sustines omnia. In te manens quietus, ubique circuis totum. Non enim scindi et dividi potes, quia vere unus es, nec in partes officeris, sed totus totum tenes, totum imples, totum illustres et possides. Neque ex alia parte sustines, atque ex alia parte superaris: neque ex alia parte imples, et ex alia circumplecteris; sed circumplectendo imples, et implendo circumplecteris, sustinendo superexcedis, et superexcedendo sustines (*Medit.* c. XXX e XXXI. *Man.* I) »..... « Interior omni re, quia in ipso sunt omnia; et exterior omni re, quia ipse est super omnia (*De Genes.* L. VIII, 26) ». I quali concetti con le stesse parole e frasi risalgono a Plotino, a Porfirio, a Proclo, come più sotto vedremo.

La terminologia usata dal Bruno per esporre il concetto panteistico, o esageratamente teistico, dell'essere Uno, massimo e minimo, Dio e Universo, Natura naturante e Natura naturata, medesimo e diverso, che è tutto e si fa tutto; appartiene ai filosofi che lo precedettero, e fu dal Nolano attinta agli Alessandrini, a Dionigi Areopagita, ai libri Ermetici, alla Cabala, a Scoto Erigena, a David de Dinant, a Raimondo Lullo, a Nicolò Cusano, a Cornelio Agrippa, a Giorgio Veneto, ai platonici italiani del secolo XV e del sec. XVI; così che assai bene il Wagner chiama il sistema del Bruno *eleatico plotiniano*. Da questi predecessori attinse l'unità dell'essere, che è tutto in tutte le cose e in nessuna, e si fa tutto senza mancare a sè stesso, non avendo nè principio, nè fine, sì che è causa e causato, uno e molti, medesimo e diverso per sua

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
BIBLIOTECA BRUNIANA E CAMPANELLIANA
Free digital copy for study purpose only

natura; principio, mezzo e fine di ogni cosa, Dio e Universo; materia de' suoi libri principali cioè *De la Causa* e *De l'Universo*, *De Minimo*, e degli altri *De Monade. numero et figura*, *De Immenso*, *De Maximo*, *De Universo et innumerabilibus, seu De Universo et mundis*, e così degli *Eroici Furori*, nei quali, non diversamente che diceva il Ficino « il furor divino alle cose superiori ci innalza (*Conv.* 241) », fa dire appunto al Tansillo, che « l'amor eroico, tende al proprio oggetto che è il sommo bene, e l'eroico intelletto giungersi studia al proprio oggetto, che è il primo vero, o la verità assoluta (Dial. IV) ». E col circolo di tutte le cose insegnato dal Bruno nell'*Omnia quodammodo circuire et circulum imitari*, era stato trattato quello degli amori o *furori eroici*, tema comune degli antichi platonici, anche da Leone Ebreo, presso cui leggiamo che « il circulo di tutte le cose è quello che principia gradualmente dal primo principio di quelle e circulando successivamente per tutte, si rivolge in quello proprio principio, come in ultimo fine, comprendendo tutti li gradi delle cose a modo circulare: del quale il punto che è principio ritorna fine ». Il quale principio e fine è *il sommo produttore*, da cui si scende fino alla materia *pura potenza*, come « da maggiore a minore », e dalla materia siffatta ad esso si ascende come « da minore a maggiore »: così chè « la seconda medietà del circolo ascendendo gli gradi de gli enti, viene a terminarsi nel principio divino, come in ultimo fine, integrando perfettamente il circulo graduale di tutti gli enti (1) ». Dottrina che è un comento del detto del

(1) Vedi Leone Medico Ebreo, *Dialoghi di Amore*, p. 219. Venezia, 1541.

Ficino, che « ancora la Natura mobil cerchio si dice (*Convit.* p. 29) ». Nè credo nella circolazione degli esseri del Bruno dal massimo al minimo, e dal minimo al massimo, si contenga più di quanto era stato detto dal Ficino, dal Mirandolano, da Leone Ebreo; e anche prima da Nicolò da Cusa sul proposito del massimo e del minimo, i quali due termini si confondono nell'unità dell'essere. E fu dottrina del Cusano, ripetuta appunto dal Bruno, quella che il mondo è il *maximum* contenuto in sè stesso e divenuto finito: pe' quali differenti modi e gradi di concentrazione secondo il Cusano hanno nascita tutte le cose che sono diverse. Nel *maximum* si trovano l'uno e il tutto; esso non è nè linea, nè triangolo, nè circolo, ma in esso la linea è insieme triangolo, circolo e sfera, l'unità è trinità, e la trinità unità, l'accidente è nel tempo stesso sostanza, il corpo spirito, il movimento riposo, stante che l'unità « super omnia illa est ». Di maniera che così si comprende come « quodlibet in ipso uno intelligitur unum omnia », e « per consequens quodlibet in ipso omnia ». Nelle dottrine del Cusano è un *amalgama singolare* come fu detto, di dottrine metafisiche, matematiche e logiche; così come ne' libri del Bruno, il quale dà al numero la importanza stessa che vi aveva data il Cusano applicandolo a Dio, al mondo, all'anima, insegnando che « rationalis fabricæ naturale quoddam pullulans principium numerus est... Nec est aliud numerus quam ratio explicata (1) ». Il che ci dice medesimamente il

(1) Vedi Buhle. *Hist. de la philosoph. moderne*, t. II. I par. pagina 301-310.

Bruno, quando nota che la ragione è numero *numerante*, che Dio è *fonte di tutti i numeri*, che il Massimo è la sostanza di tutte le sostanze, come il Minimo di tutte le cose, pari ed impari, finite ed infinite, di modo che il massimo *moto* è lo stesso della massima *quiete*, perocchè nel minimo semplice e monade gli opposti sono una cosa medesima. E veramente il Bruno ebbe in molta riverenza il Cusano, e riconobbe in una sua bellissima apostrofe al Copernico, essere cosa da ammirare in tanta cecità del secolo, così essersi potuto estollere, « ut ea quae suppressiore voce praecedente atate in libro de docta ignorantia Nicolaus Cusanus enunciaret, aliquanto proferres audacius, eo nempe clypeo confisus quod si opinio vera per se ut susciperetur non esset efficax saltem pro majori quam in suputationibus astronomicis adfert comoditate, sub specie adimetteretur » (1): alle quali parole fa il Bruno seguire un discorso tra il Genio di Copernico e Copernico, composto parte dal Bruno stesso, parte di parole e di periodi della prefazione e del libro del Copernico.

E non solamente si hanno ne' libri del Bruno le idee del Cusano, che chiamava *divino*, riguardanti Dio e il mondo; ma molto e più si trova della dottrina teologica fisica del Nolano nel libro *De Harmonia Mundi* di Giorgio Veneto, nel quale è detto che « Mundus velut animal quoddam immensum et immane est, quod quasi ab una anima virtute Dei et ratione tenetur »; che Dio opera « in omnibus mundani corporis mem-

(1) Vedi nel *De Maximo et Unum*, la prosa che segue al capo IX *De lumine Nicolai Copernici*, f. 328 e segg. edizione Francoforti, 1591.

bris »; così come nel libro *De occulta Philosophia* di Cornelio Agrippa, il quale già prima del Bruno insegnava, che: « Unum omnium rerum principium est et finis, neque ipsum principium aut finem habens »; che, « Omnia, quæcumque a primæva rerum natura constructa sunt, numerorum videntur ratione formata »; che, « Deus ipsa monas priusquam sese inferioribus communicet, primo se in primum numerorum, ternarium videlicet diffundit, dehinc in denarium, tamquam in decem ideas et mensuras omnium numerorum, et rerum omnium faciendarum »; che « habet mundus, habent cæli, habent stellæ, habent elementa animam... vivit itaque mundus, habetque animam et sensus » (1).

Da Raimondo Lullo aveva preso la via del filosofare il Nolano, e in Raimondo Lullo leggiamo appunto certi concetti fondamentali del Bruno, come quello dell'essere applicato dal Bruno ora a Dio, ora alla materia, ora all'Infinito, ora all'Universo.

Dando un'occhiata all'*Ars magna generalis et ultima* di Raimondo Lullo, si vedono bene quali concetti servirono al Bruno per alzarvi sopra la sua dottrina filosofica, ora ritenendoli integralmente, ora riducendoli in sofismi; e però chi vuole potrebbe leggere la *decima pars de applicatione* del Lullo, e gli articoli specialmente *de entitate*, *de essentia*, *de unitate*, *de natura*, *de forma*, *de materia*, *de substantia*, *de infinitate et infinitato*, e così della *Nona pars* gli articoli, e son molti, *de Deo*. Nell'articolo *de natura* si legge: « Natura est forma cui proprie competit *na-*

(1) Vedi Brucherus, *Hist. critica Philosoph.* t. IV. Pars. I, L. II, c. IV.

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF IOWA

turare (f. LXXX, Lugduni, 1507) », e s'incontrano per tutto il libro molte voci e frasi che si leggono presso il Bruno. Ma gli Eleatici, gli Alessandrini, Giovanni Scoto Erigena e taluni scolastici francesi, fornirono sovratutto al Nolano concetti, voci, frasi, che egli usò a comporre il suo sistema filosofico eleatico-plotiniano, a detta del Wagner, o fra teista e panteista, secondo il giudizio del Bartholmèss, e secondo si dà una o altra interpetrazione alle parole del Bruno e ai passi più oscuri, indeterminati e confusi, delle sue opere.

Accennerò pertanto sentenze e luoghi degli antichi che il Bruno fece suoi, o dirittamente o falsamente assumendoli, e formano la sostanza delle dottrine filosofiche del Nolano, cominciando dai filosofi greci fino a taluni più vicini.

PARMENIDE aveva già detto dell'essere:

. . . . . ingenitum illud esse et immortale,
totum, unigenumque et immobile et perenne:
non fuit olim neque erit, quoniam nunc est simul omne,
unum continuum
. . . . . .
Neque dividuum est, siquidem omne sui simile est,
neque usquam magis, quod prohiberet ipsum cohærere
neque minus, sed omne plenum est entis:
ideo continuum est omne: nam ens cum ente convenit
. . . . . .
principii finisque expers.....
atque idem eodem statu movens ipsum per se consistit.
. . . . . .
Sed quoniam extremus entis finis perfectus est:
undique moli rotundæ sphæræ simile est
a medio æquabiliter ubique distans: nam neque majus
neque minus hoc illave parte esse oportet.

Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Melisso anche più largamente dichiarava il pensiero di Parmenide, dicendo dell' eternità e della infinità e della unità dell'essere: « neque ortum est ens, neque interibit; semper igitur fuit atque erit..... quod vero neque initium habet neque finem, infinitum est: infinitum igitur est ens »: aggiungendo: « vacuum vero nihil est..... vacuum vero non est..... neque enim fieri potest, ut semper sit nisi quod universum sit..... Sed quemadmodum semper est; sic enim magnitudine infinitum semper esse oportet..... Ita igitur sempiternum est et infinitum atque unum et simile Universum ».

Eraclito poi con la sua famosa sentenza esprimente il continuo e universale *divenire*, « in eundem fluvium bis discendere non licet », insegnava che « mutationum celeritas ac velocitas eam (naturam mortalem) dissipat mox statimque colligit rursus, immo neque iterum neque postmodum colligit, verum illa simul et exsistit et interit, simul accedit atque recedit. Quare id quod inde fit ne ita quidem perficitur, ut vere dici possit esse, quia ortus nunquam desinit neque institit... Idem est vivum et mortuum, vigilans ac dormiens, adolescens et senex, quia hæc in illa vicissimque mutantur... Integra et minime integra conjungens, consentiens, et dissentiens, consonans et dissonans, unum etiam ex omnibus et ex uno omnia ». « Deus dies, nox; hiems, æstas; bellum, pax; satietas, fames..... Quippe ita fit, ut omnia similia sint quæ dissimilia sunt, et congruentia omnia, quæ diversa sunt, et loquentia non loquentia, et ratione utentia rationis expertia » (1).

(1) Vedi *Fragmenta Philosoph. Græcor.*, t. I. Ed. cit. Didot.

In Eraclito si ha la più antica dottrina della medesimezza de' contrarii; o della loro *coincidenza* secondo il linguaggio del Bruno; così come l'altra del movimento continuo, quel quale tutto continuamente si muta, e niente è stabile, ma tutto *diviene* nel *flusso* perpetuo dell'essere, cioè nella *vicissitudine* continua del Bruno; onde l'eternità dell'Universo sta nella rinnovazione continua de' mondi, e come disse Eraclito nell'*accendersi*, *spegnersi* e *riaccendersi* sotto l'agente universale della vita, che è il fuoco (1).

Anassagora diceva l'aere e l'etere infiniti: « cuncta enim aer et ether, ambo infiniti, pervagabantur », e credeva all'unità primitiva, come fondo di tutte le cose, « in hac universitate unum esse omnia », e alla conversione per la mente di tutte le cose all'Uno, « ita ut principio universum convertetur »: e notò sin dall'infanzia della greca filosofia il concetto che « per se vero unumquodque et magnum est et parvum », ripetuto da Nicola Cusano, e poi fatto suo dal Bruno, e da più recenti filosofi (2).

Democrito volle gli atomi senza cominciamento e senza fine, e dotati di energia intrinseca e indefettibile, applicando ad essi il concetto metafisico degli Eleati; sì che il cangiamento, la grandezza e la picciolezza, la figura e la trasformazione, la nascita e la morte appa-

(1) Vedi Bénard, *La philosoph. Ancienne*, p. 57. Paris, 1885.

(2) Il Fouillée ha ben notato che Anassagora portò nella filosofia antica con altre idee « l'idée de l'infinité qui esiste en toutes choses, et qui fait que chaque chose, comme le diront plus tard Pascal et Leibnitz (e prima il Bruno), est un univers » vedi *Hist. de la philosoph.*, p. 41, Paris, 1875.

rente delle cose, sono effetti del movimento diverso degli atomi causato dal loro peso; onde la variata e successiva formazione de' mondi innumerevoli o infiniti pel numero infinito degli atomi, per l'infinità del moto, e per l'infinita capacità e possibilità di moti infiniti. E questa vicenda di mondi infiniti, « innumerabiles esse mundos », coesistenti secondo la interpetrazione di Aristotile, nel mondo infinito, che nè nasce nè muore assolutamente, sarebbe intanto regolata dalla ragione e dalla necessità, « nihil temere fit, sed omnia ratione et necessitate contingunt »; quantunque questa ragione non debba, per taluni critici riguardarsi fuori della massa degli atomi e del loro movimento, se da taluni antichi fu ritenuto che Democrito avesse insegnato la vertigine degli atomi « forte et casu res procreare (1) ».

Ocello lucano disse chiaramente: « universitas interitus et ortus expers mihi videtur... ideo neque ortum in eam cadit neque interitus »... « Caret igitur rerum naturae corpus et initio, et fine, neque alia quam hæc ejus ratio et conditio est.... At totius rerum compagis et universitatis nomine totum hunc mundum appello... Quippe perfectus quidam et absolutus naturarum omnium cœtus est, nimirum nihil extra rerum universitatem estat..... Præterea universi figura, motus, tempus et substantia quum ejusmodi sint, ut neque principium habeant neque finem, fidem faciunt mundum neque genitum esse neque interiturum »... « Tempus item est infinitum in quo versatur motus... »

(1) V. *Democriti Fragmenta* in Mullach *Fragm. Philos. Græcor.* 1, p. 358.

Anassimandro, e Anassimene, dissero anche infinito l'elemento di tutte le cose: e più di quello che dice il Bruno, cioè che quel che non è Giove si fa Giove, e Giove che è Giove si fa quel che non è Giove, è detto ne' Carmi Orfici (VI) e ne' versi, de' quali uno dice: « Jupiter caput, Jupiter medium. A Jove cuncta sunt », e un altro: « Omnia enim hæc in magno Jovis corpore jacent ». Del quale Giove, o Unitutto, dicono i versi di un frammento di Porfirio,

« Tu autem pater es et matris splendida facies
« et tener liberorum flos, in formis fragilibus infragilis et immota forma
« et animus et spiritus atque armonia et numerus. (1) »

Timeo di Locri annunziava già molti secoli addietro taluni concetti, che qualcuno avendoli letto la prima volta in qualche vita del Bruno, li ha creduto nuovi e originali del filosofo di Nola. Diceva appunto Timeo « materiam esse sempiternam, nec tamen immobilem, atque informem quidem per se et rudem, sed omnis formæ capacem », e la chiamava, così come il Bruno, « locum et sedem »; ovvero « expressum rerum simulacrum et matrem et nutricem »: e il mondo fu creduto « perfectus, anima et ratione præditus »..... « ut corporum discrimina neve temere conversionibus obnoxia essent »... « interitus expers et beatus » (2). Ma sovratutto ne' frammenti di altri pitagorici si hanno e la

(1) Vedi Mullach, *Fragment. Philosoph. Græcor.*, I, p. 192, Paris 1860.

(2) Vedi *Fragm. Philos. Græcor* ed. Mullach, v. II. *Timæi Locri De Anima mundi et natura*, p. 38 e segg.

monade e il numero e la misura, e la conversione del molti all'uno, o del numero alla monade, come appunto leggiamo ne' libri del Bruno, italiani o latini.

In un frammento di MODERATO pitagorico si dice: « est autem numerus, ut verbo dicam, monadum congeries, vel progressus multitudinis a monade incipiens, simulque regressus in eam desinens », con quel che segue; e più precisamente in altro frammento del libro *De Numeris* di BOTHERO, abbiamo « Numerus ex monadibus constat. Est vero monas principium rerum et mensura, res simplex, nunquam orta, sempiterna, sola, pura, a reliquis semota, ac per se subsistens, initium et prima natura... Unum est substantia et natura et mens et summa: principium enim et medium et finem continet. Reliqua quæ extant ejus consortia sunt, ac singula ejus vi a cæteris separata animo obversantur, quia unius exempla et imagines sunt ». Così ARISTONE disse eziandio che il principio è eterno e nello stesso tempo è causa della generazione delle cose e del movimento: « Quatenus autem omnia ex seipso movet, natura vocatus, et quatenus cætera perficit, per se perfectum est ». E poichè il moto del mondo è eterno « patet æternum esse mundum ». Un altro pitagorico, SCITINO, insegnò che Dio « ipse est principium et primum; divinus vero hic mundus et quæ in eo volvuntur omnia ». Platone raccolse nel suo Timeo l'antica dottrina pitagorica del mondo animato, o del mondo grande e divino Animale, e per i Neoplatonici Alessandrini e per gl' Italiani del secolo XV, giunse al Bruno, che la espresse nei noti due versi: « Est animal sanctum, sacrum, et venerabile, mundus — Quoque ani-

mante animans est quidquid vivit in ipso » (*De Imm.* c. XII), siccome più volte si è ripetuto.

Nè fu ignota ai filosofi Italiani del risorgimento, dai quali l'attinse il Nolano, nè anco la dottrina di FILOLAO, che il mondo sia imperituro: « interitus expers nulloque labore confectus perpetuo durat, siquidem nec intra ipsum causa potentior quam illa (anima) reperietur, neque extra quidquam, quod eum perdere possit, sed fuit hic mundus ex æterno tempore atque in æternum permanet unus ab Uno cognato et præstantissimo et inexuperabili gubernandus. Habet motus quoque ac mutationis principium unus et continuus mundus, naturæ beneficio perflatus et ex omni æternitate circumactus..... Ex utraque vero portione, altera divina quæ semper currit, altera generata quæ semper mutatur, mundus compositus est ». Non fu mai ignota la sentenza « Unum omnium rerum principium est (1) ».

Ma nella filosofia del Bruno spira sopratutto l'aria stessa degli Alessandrini, passata a lui pe' così detti platonici della scolastica e del risorgimento.

PLOTINO insegnò che la moltitudine progrede dall'uno « quoniam ipsum unum est ubique. Neque enim alicubi tantum est, neque ubi non sit locus est ullus. Implet igitur omnia. Si enim ipsum esset ubique tantum, ipsum esset omnia: at quoniam etiam nusquam est, fiunt quidem per ipsum omnia, quoniam est ubique: diversa vero ab ipso, quoniam est et nusquam. Cur nam igitur ipsum non solum est ubique, sed præterea, nusquam? nempe

(1) Vedi *Fragm. Philos. Græcor.* coll. MULLACH, v. II. *Philos. Fragm.* p. 5, 6.

quia oportet super omnia unum esse. Quam ob rem necesse est ipsum implere et facere cuncta, neque tamen omnia hæc esse, quæ facit (*Ennead.* III. L. IX, 3)»... « Factus itaque mundus tanquam ædificium quoddam speciosum atque varium, non est separatum ab effectore, neque rursus se illi commiscuit, sed totus ubique existimatus est cura et diligentia dignus, adeo ut sibi quidem id conducat ad ipsum esse, pulchrumque esse, quoad poterat esse ipsum participare, auctori vero non commixto hoc idem sit innoxium: in excelsis enim permanens præsidet. Nempe mundus sic est animatus, ut non tam ipsius, quam ipsi habeat animum; superatus non superans, habitus quoque non habens. Jacet enim in anima eum sustinente, neque quicquam in eo animæ ipsius est expers..... Tantum enim est universum, quatenus occupat ipsa; et mundo determinatur quantum, in quantum procedens ipsum habet ipsam conservatricem. (*Ennead.* IV. L. III, 9)». E l'artefice infinito del mondo, che nello stesso tempo è anima dell' universo « circuitus multos evolvens, multosque incæptos jam ad finem usque perducens », fa che « quemadmodum infinitum suæ vitæ cognoscit, sic etiam actionem diffusam per universum infinitam esse, praesentim cum sit una, neque tamen ab hoc ipsum, quod ad universum se conferat (Lib. IV)»: onde è che l' anima del mondo « per omnia se diffundit et ornat, atque ab hoc ipsum dominatur et superat, quoniam ipsa eadem in eodem opere permanet et ad idem »... « Est enim gubernatio mundi tamquam animalis unius...». In che differisce intanto la sapienza onde è il mondo dalla natura? Plotino risponde: « Hoc sane, quod sapientia

Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

quidem primum, natura vero est ultimum : natura enim sapientiæ imago est..... Quod autem ab ipsa in superficiem materiæ micat, est natura, in quam entia desinunt, vel ante ipsam, quæ quidem idipsum præcedit, quod apparet (Lib. IV) ». Il mondo, i corpi celesti, la terra, per Plotino, hanno tutti e vita e senso, e tutte le parti del mondo sono *quasi unius animalis membra* ; così come insegnò il Bruno ne' suoi versi, o nelle sue prose filosofiche e poetiche.

Proclo ripetè pure l'antica sentenza « ipse mundus est animatus simul et mente præditus (*Inst. Theologica* CLXVI) »; e con questa larga messe raccolse il Bruno dal più illustre degli ultimi antichi filosofi che credette in lui terminata la catena ermetica cominciata con Mercurio Trismegisto e Pitagora. La prima proposizione della *Institutio Theologica* di Proclo è: « Omnis multitudo particeps est aliquo modo ipsius Unius. Si enim nullo modo particeps sit Unius nec ipsum Totum Unum erit nec unumquodque multorum, ex quibus ipsa moltitudo conflatur: » e seguono queste altre: « Omne quod particeps est unius, est et Unum et non Unum — Omne quod fit Unum, participatione Unius fit Unum — Ubique igitur multitudo particeps est Unius — Est igitur ipsum per se Unum, et omnis multitudo *manans* ab eo, quod est per se Unum — Omne quod progreditur ab aliquo per essentiam, revertitur ad illud, a quo progreditur — Omnis ad aliquid conversio et reversio per similitudinem perficitur eorum, quæ *convertuntur* ac revertuntur *ad illud* ad quod ipsa *conversio* et reversio fit— Omnia vero coniungit similitudo,quemadmodum dissimilitudo omnia discernit atque disjungit — Omne causa-

Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" Torino
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purposes only

tum et manet in sua causa, et progreditur ab ipsa, et revertitur ad ipsam — Cum enim sit Unum simul est et causa et causatum — Materia quidem cum sit subjectum omnium ex omnium causa prodiit (LXXII)— Quod vere potentia est omnia, manat ab eo quod actu est omnia — Omne quod semper est, infinita potentia præditum est — Omne quod semper fit, infinitam ipsius fieri potestatem habet — Omne quod vere est, revera infinitum est, neque secundum multitudinem, neque secundum magnitudinem, sed secundum solam potentiam— Omne quidem æternum est Ens, sed non omne Ens est æternum — Omnis quidem æternitas est infinitas quidem; non omnis vero infinitas est æternitas. Multa enim infinita non propter ipsum Semper habent infinitum, ut et ipsa secundum quantum *vel secundum quantitatem* infinitas et illa secundum magnum (*magnitudinem*) infinitas, et materiæ infinitas (XCIV)— Omnis causa separabilis *et separata* ubique simul et nusquam est. Nam propter suæ quidem facultatis communicationem est ubique. Hæc enim est causa quæ replet *et complet* (la *natura naturans* del Bruno) ea quæ ipsam participare naturaliter solent (la *natura naturata*), et quæ secundis omnibus præest, et quæ adest omnibus per fœcundos illustrationum progressus. Propter essentiam puritatem nusquam est... est collocata supra omnia..... ubique est simul et nusquam (XCVIII) ».

Il Bruno lasciò scritto nel suo libro *De Monade, Numero et Fig.* p. 22: « Una prima Essentia, una prima Bonitas, una prima Veritas, qua omnia sunt Entia, Bona, Vera. Una Mens ubique tota, omnia men-

surans. Unus ubique omnia ordinans Intellectus, Amorque unus omnia omnibus concilians (*Scalæ Monadis* Primus Ordo)»; ed era questa dottrina estratta da Proclo, che insegna che «Omnia Entia ab uno movent»... «Si enim illud primum Unum est etiam ipsum Bonum, et quatenus est ipsum Bonum, est etiam Unum (CXIX)»... «Etenim in ipso Ente est et Vita et Mens, et in Vita est ipsum. Esse et ipsum Intelligere, et in Mente est ipsum Esse et ipsum vivere (CII)»... «Et prima Mens est per ipsam et ceteras Mentes producit.... Nam a primo Entium omnia secunda Entia suam essentiam habent manantem (CLX)...» «Facit vero Mens ea quæ facit per ipsum Esse, et producit secundum ipsum Esse *illud* quod est (CLXXIV)».

Il Bruno inclinò sia pel corso e ricorso delle cose e pel movimento circolare delle esistenze, alla reintegrazione periodica delle cose, che si fanno e disfanno nello stato primitivo; e Proclo insegnò parimenti: «omnis omnia in mundo versans periodis utitur suæ vitæ, et in pristinum statum restitutionibus... Omnis enim periodus æternorum in pristinum locum statumque res restituendi facultate prædita est (CXCIX)».

Porfirio, già prima di Proclo, aveva ben significato il concetto fondamentale «Deus ubique est, quia est nusquam», o «Deus quidem ubique et nusquam (*Sententiæ*)», con l'altro del ritorno delle cose all'uno, o al principio primo, e del circolo del corpo mondano, «movetur in orbem». Aveva già insegnato: «ad hoc (Principium) itaque omnia, exordio inde ab ultimo ducto, pro suis quoque viribus perveniunt (XXX)»; «Atque hic progressus universi procedit usque ad illud

quod nec ubique simul, nec nuspiam esse potest; sed ex parte utriusque particeps est (XXXI)». E similmente come fu detto dal Bruno, che la materia, perchè ha tutte le misure e tutte le specie di figure, non ne ha nessuna, perchè quello che è tante cose diverse, bisogna che non sia alcuna di quelle particolari (Wagner, v. I, p. XVII), ma intanto la materia che è sempre e sempre rimane, può esser tutto; così dopo Aristotile, Porfirio aveva insegnato che la materia può dirsi anche non ente, «consistens non in statu, semperque contrarium in seipso apparens; parvum et magnum, item minus et majus; deficiens et excedens; quod semper fit, nec unquam permanet, neque tamen effugere elabique potest: defectus omnis entis..... nihil tamen habens, cum omnia habere videntur (*Sent.* XXI)»; e può quindi «subsistere in alteratione (XXXIII)».

Il concetto della materia del Bruno, veduto nuovo da qualcuno, non giunge più in là di questo; e se qualche aggiunta può notarsi, appartiene, come pur vedremo, ai platonici della Scolastica. Così l'altro concetto del massimo e del minimo passato al Bruno dal Cusano, fu pur significato già da Porfirio tanto tempo innanzi nelle sentenze: «Verum est nec magnum et parvum, supra utrumque, imo et supra maximum, ac minimum unum idemque numero, licet simul ab omni maximo minimoque participatione perceptum deprehendatur..... Verum id quod maximam molem intervallo maximo et minimam minimo excedens simul sumens, cogitabis quomodo et in quacumque re obvia, et in quavis alia, et in infinitis multitudinibus et magnitudinibus conspiciatur, idem existens et in seipso manens (XXXVI)». Dello stesso

Porfirio è pure il concetto, del « mundus ubique existens (*Sent.* XXXVII) », dell' « Unum in omnibus operans », dell' « unum et diversum », del « multitudo et unum (XXXVIII) », dell' « ubi quis præsens adest illi, qui est præsens in ipso ; tum etiam adest enti, quod ubique est; sed ubi teipsum negligis, recedis etiam ab illo » ; e ciò sempre per la ragione fondamentale che « ipsum ubique præsens, et idem quoque nusquam »: concetti tutti che il Bruno ripete con molto calore ne' luoghi più fervidi de' suoi libri. Porfirio ripetè in più luoghi il concetto « Deus ubique et nusquam », e nel trattato *de occasionibus*, dice appunto di Dio « quoniam est et nusquam, omnia sane per ipsum fiunt fiantque rursus in ipso, quoniam ipse existit ubique : diversa rursus ab ipso, quoniam ipse nusquam..... processus denique Universi in illud desinit, quod neque ubique simul, neque nusquam esse valet, sed alternis quibusdam viribus utriusque fit particeps (1) ».

Il Lange ha notato, dietro al Carrière, che il concetto che diede il Bruno della materia, fu un avvenimento nella storia della filosofia; avendo fatto appunto della materia la vera essenza delle cose e la produttrice delle sue forme, sì che essa materia sia in realtà tutta la natura e la madre de' viventi (1). Ma, senza dire che questo nome di madre e nutrice de' viventi e di tutte le cose (*nutricem omnium*. Pimande, XII) fu dato alla materia da' filosofi antichi, il concetto stesso che il Lange e il Carrière, hanno creduto nuovo, era

(1) V. *Jamblichus, Proclus, Porphyrius* etc. p. 295. Lugdun 1570.

(1) Vedi *Histoire du Matérialisme* etc., t. I, p. 216, Paris, 1877.

stato già de' filosofi Alessandrini e dei platonici del medio evo. Nel secolo XVI era ben noto, dopo che il Ficino l'aveva fatto latino, e il Benci l'aveva recato in italiano, il libretto intitolato *Pimander*, attribuito a Mercurio Trismegisto spesso citato dal Bruno (1); e in questo libretto si legge: « principium universorum deus, mens, natura, actus, necessitas, finis et renovatio (III) », e che « in ipsa divinitate, natura etiam consistit (p. 391) », e « si enim secundus deus est mundus, nec non immortale vivens, impossibile est immortalis animantis partem aliquam interire. Quæcumque mundo insunt, mundi sunt membra »; e però « principium autem, comprehensioque omnium et constitutio Deus (p. 413) ». Il Mondo poi « sensum motumque possidet, non humano sensui, motuique consimilem, sed potentiorem sane, atque admodum simpliciorem; nam sensus et intelligentia mundi, id unum est, cuncta scilicet facere, ac resolvere. Divinæ voluntatis organum, hoc potissimum ratione constructum, ut a deo semina suscipiens universa, omnia quidem componendo producat, omnia rursus auferat dividendo (p. 416) ». Di più « absque numero constitutionem, vel compositionem vel dissolutionem fieri impossibile est: unitates quippe gignunt, atque augent numerum, rursusque solutæ, in se numerum retrahunt. Materia quidem una, totusque hic mundus, magnus est Deus, imago majoris, unitus illi patris ordinem, voluntatemque servans, vitæ totius integra plenitudo (p. 452) ». Niente nel mondo è im-

(1) Vedi *De Maximo et Immen.*, c. I, p. 152,—c. VIII, pagina 223 — *Eroici Furori*, P. II, dial. I, p. 135, ed. Milano.

mobile; nè anche la terra, (p. 453); « neque enim generatio vitæ creatio est, sed latentis explicatio vitæ: neque mutatio mors, sed occultatio potius (p. 454) ». E di tutte le mutazioni e le vicissitudini l'atto è Dio; e l'atto della materia è la ragione della materia, come l'atto dei corpi la ragione de' corpi, e l'atto della essenza, la ragione della essenza (p. 456): onde è che « Hyle autem, vel mundi natura et spiritus, quamvis nota videantur a principio, tamen in se nascendi procreandique vim possident atque naturam fœcunditatis: etenim initium in qualitate naturæ est, quæ et conceptus, et partus in se possidet vim atque naturam »... « sic ergo et mundus quamvis natus non sit, in se tamen omnium naturam habet, utpote qui omnibus iis ad concipiendum sinus præstat fœcundissimus (*Asclep.* p. 499) ».

Che se il Bruno disse la materia recettacolo di tutte le forme, anche questo troviamo detto da Memmio ad Asclepio, cioè: « Hyle autem vel mundus omnium est receptaculum (p. 500) »; e però « animal mundus, vivensque semper fuit, et est, et erit (p. 525)... » « hic ergo mundus qui dicitur sensibilis, receptaculum omnium sensibilium specierum, qualitatum, nel corporum, quæ omnia sine deo vegetari non possunt (p. 531)... Et mundus speciem mutat », e le imagini delle specie compariscono tante e diverse « quanta habet conversio mundi momenta, qui mundus in conversione mutatur (*Asclep.* p. 533) »; mentre e sotto le diverse mutazioni e nelle replicate conversioni « in omnibus istis, mundus iste perfectus est. Ipse enim mundus ordine gestatur, vel totus constat ex ordine (p. 539) ». Il *fatum*, la *necessitas*, l'*ordo*, esprimono la legge e la ragione divina

che governano il mondo e « serviunt necessitati rationis æternæ (p.539).» A me non pare che la dottrina del Bruno in proposito sia altra che questa che si contiene nel passo del Pimandro così tradotto dal Benci: « Dio principio di tutte le cose: Dio, Mente, Natura, Atto, Materia, Sapienza, a dimostrazione di tutti; Principio, Divinità, Natura, et Atto, Necessità, Fine, et Rinovazione... Il Mondo di certo mutarsi... Ma non istimerai quello già mai morire. Certo queste sono le passioni del mondo, la revoluzione e la occultazione, et è la revoluzione certamente una conversione, et la occultazione una renovazione. Oltra a questo il Mondo, che ha tutte le forme, di certo non riceve di nuovo forme avventizie et peregrine. Vero è che esso frequentamente in sè stesso le commuove », ma Iddio è tutto: « e il tutto è circa tutte le cose, et per tutte le cose (1) ».

Amaury de Bène e David le Dinant, espressero più crudamente questi antichi concetti dei teosofi Alessandrini. Amaury insegnò appunto, secondo il testo di Martino Polono, « Deum esse essentiam omnium creaturarum et esse omnium... Omnia esse unum et omnia esse Deum »; e quasi fosse poco, David de Dinant aggiungeva, seguendo un certo Alessandro, siccome ci fa sapere Alberto Magno, « Deum esse principium materiale omnium ». David poneva, secondo notò S. Tommaso, tre principii, comprendenti tutte le cose, l'Yle, la Noym o Mente, e Dio, assommando così tutte le cose in tre *tomi* o divisioni, cioè, corpi, anime, sostanze

(1) Vedi *Il Pimandro di Mercurio Trimegisto tradotto da* Tommaso Benci in lingua Fiorentina, Fir. 1549, p. 24, 83.

Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (1965)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

separate: ma insegnava «hæc tria esse unum et idem; ex quo iterum consequitur esse omnia per essentiam unum». Oltre che, ci fa sapere Alberto Magno che era dottrina di David, imprestata da Alessandro, che, «quod formabile est in plures materia est, vel ad minus principium materiale»; e poichè qualsiasi materia era sempre una e la stessa che l'essere, «sic videtur quod Deus sit materia omnium» (1). Dottrina anche più esagerata del concetto che ebbe il Bruno della materia.

Giovanni Scoto Erigena fu veramente la fonte copiosa onde sovratutto attinse il Bruno i suoi concetti principali dell'unità dell'essere, dell'identità sostanziale del medesimo e del diverso, del corso e ricorso delle esistenze, della *Monas monadum*, della infinità dell'Universo, della mutazione e trasformazione continua di tutte le cose, della materia ricettacolo universale delle forme, de' generi e delle specie, del centro *ubique* e della circonferenza *nusquam* dell'essere, della vita universale, e simili (2); concetti nè manco tutti originali dell'Erigena, ma ricevuti dagli Eleatici, dagli Alessandrini, dall'Areopagita, tradotto dallo Scoto, e poi maggiormente divulgato per la novella traduzione di Marsilio Ficino, prima che comparisse il Nolano, e morisse il Cardinale di Cusa. Io non noto se il Bruno interpetrò sinceramente la dottrina di Giovanni Scoto, ovvero si contentò di pigliarla alla lettera: ma è certo che nel famoso libro *De divisione Naturæ* dell'Irlan-

(1) Vedi Hauréau, *De la Philos. Scolastiq.*, t. I, p. 412-416, Paris 1850.

(2) Vedi Saint-René Taillandier, *Scot Erigène* etc. Deux. part. Paris 1843.

dese troviamo tanti passi che servirono al Bruno da pietre angolari del suo edifizio. Leggiamo in Giovanni Scoto sin dal principio dell'opera citata (1): « Est igitur natura generale nomen omnium quæ sunt et quæ non sunt », distinta nelle quattro divisioni, « quarum prima est in eam, quæ creat et non creatur; secunda, in eam, quæ creat et creatur; tertia in eam, quæ creatur, et non creat, quarta, quæ nec creat, nec creatur (L. I. Opp. p. 442) ». Iddio, *natura creans* « est igitur principium, medium et finis », come « summa ac sola causa omnium, quæ ex se et in se subsistunt... Ipse enim in omnia currit, et nullo modo stat, sed omnia currendo implet. Attamen nullo modo movetur: de Deo siquidem verissime dicitur motus stabilis, et status mobilis. Stat enim in seipso incommutabiliter, nunquam naturalem suam stabilitatem deserens. Movet autem seipsum per omnia, ut sint ea quæ a se essentialiter subsistunt; motu enim ipsius omnia fiunt (L. I, p. 452) »... « Deus ergo *curriens* dicitur, non quia extra se currat, qui semper in seipso immutabiliter stat, qui omnia implet; sed quia omnia currere facit ex non existentibus in existentia (p. 453) » — A Dio pertanto non conviene nessuna categoria, perocchè « nec genus, nec species, nec accidens est (p. 463) »; e la οὐσία « tota enim simul et semper in suis subdivisionibus æternaliter et incommutabiliter subsistit, omnesque subdivisiones sui simul ac semper unum inseparabile sunt (p. 492) ». Onde è che « Deus enim numerum in se non recipit, quoniam

(1) Vedi Joannis Scoti *Opera quæ supersunt omnia*, edit. Migne, 1853.

solus innumerabilis est, et numerus sine numero, et supra omnem numerum causa omnium numerorum » tanto che si può dire « essentiam omnium subsistere (p. 518) ». Al che l'Erigena aggiunge nel L. II. « Informe autem principium propterea Deum dicimus, ne quis eum formarum numero existimet censeri, dum sit formarum omnium causa; ipsum enim omne formatum appetit, cum sit per se ipsum infinitus et plus quam infinitus; est enim infinitas omnium infinitatum (p. 525) »; e di più « Creatrix vero totius universitatis natura quoniam infinita est, nullis finibus sursum vel deorsum concluditur; ipsa siquidem ambit omnia, et a nullo ambitur (Lib. III, p. 621) »; e il Fattore di tutta la università delle cose, è « inseparabilis ab omni diversitate quam condidit... In ipso enim immutabiliter et essentialiter sunt omnia, et ipse est divisio et collectio universalis creaturæ, et genus et species, et totum et pars, dum nullius sit vel genus, vel species, seu totum, seu pars, sed hæc omnia ex ipso, et in ipso, et ad ipsum sunt. Nam et monas principium numerorum est, primaque progressio, et ab ea omnium numerorum pluralitas inchoat, eorumdemque reditus atque collectio in ea consumatur siquidem omnes numeri universaliter et incommutabiliter in monade subsistunt, et in omnibus eis totum et pars est at totius divisionis primordium, dum sit ipsa in seipsa neque numerus neque pars ejus. Eadem ratio est centri in circulo seu sphæra, signi in figura, puncti in linea (p. 621) ». Dal che consegue che « multiplex vero non immerito intelligitur esse, quoniam per omnia in infinitum diffunditur et ipsa diffusio subsistentia omnium est..... Ipsius enim cursus

per omnia multiplex, et infinita omnium subsistentia est (p. 642)..... extendit se in omnia; et ipsa extensio est omnia (p. 443) ».

Per l'Erigena non deve conchiudersi dal sopradetto « Deus itaque omnia est, et omnia Deus (p. 650) » nel senso de' panteisti: « quod mostruosum æstimabitur »; ma se la dottrina del Bruno, anziche teista, si vuole panteistica, il Nolano *pigliò* appunto alla lettera le sentenze dell'Erigena sulla Monade e sui numeri, sulla *infinitas infinitorum*, sulla infinita progressione, e sulla processione dell'infinito dall'infinito, « Infinitum enim ab infinito procedit (p.652)», come sulla infinità dei numeri nella monade Infinita, « omnes isti numeri partibus suis finiti, ex quibus multiplices procedunt in infinitum in ipsa monade, ubi omnes unum sunt, infiniti sunt (p. 653)..... Si unitas quæ a Græcis dicitur monas, omnium numerorum principium est, et medium et finis, ab ipsa siquidem procedunt, per ipsam moventur, ipsam petunt, in ipsam desinunt; et nemo sapientum ambigit, quod ita sit: non alia erit unitas, ex qua numeri profluunt, et per quam moventur, et alia quam petunt, et in quam finiuntur, sed una atque eadam, quia est et principium, medium et finis... Non enim aliud est eorum principium et aliud finis, sed una atque eadem unitas. Ac per hoc necessario conficitur, ut si in infinitum protendantur finem, ab infinito principio protendi incipiant; finis autem infinitus est omnium numerorum unitas eadem: igitur est omnium numerorum infinitum principium (p. 653) ». E detto ancora dal filosofo e teologo Irlandese che la divina sapienza rispetto alle cose « ipsa est mensura omnium sine mensura, et numerus

sine numero, et pondus, id est ordo, sine pondere, et ipsa est tempus et sæculum, ipsa est præterita, et futura (p. 669)»; stanteche Iddio «omnium quippe principium et medium et finis est, et ambitus et cursus et recursus (p. 675)»: nè si perita l'Erigena di dire «omnia ubique Deum esse, et totum in toto..... per genera et species in seipso in infinitum multiplicatus, simplicitatem suæ naturæ non deserens, et multiplicationis suæ infinitatem in seipsum revocans. In ipso enim omnia unum sunt (p. 677)». Giovanni Scoto avrà detto questo di Dio idealmente, cioè quanto alle ragioni eterne delle cose; ma, stando alla lettera, è proprio quello che ripete il Bruno nei suoi versi sopra l'«Ens unum formas rerum, vitam, numerumque, Complectens (*De Monad.* etc., f. 19)»; sopra il «Deus est sibstantia prima—Atque monas per se...—et rebus Numerus, Pondus, Mensura, Figura — Dant seriem, et Momentum et Molem, dantque Speciemque — Unde Ordo et Vires etc. (p. 59-60)»; «Principium primum Monas et Substantia prima—Verum, Omne, Existens, quo sunt vera Omnia Unum»; quello che dice sopra il «Monas est rerum cunctarum essentia tota — Constituens numeros iterumque resumpta — Par impar, multum paucum, majusque minusque (p. 24)»; ovvero, quanto si legge nella prosa che segue ai versi *de circuli analogia ad monadem* sopra l'«Una Infinitudo omnia finiens. Una prima omnium Mensura. Unum Infinitum omnia complectens Universum — Monas una omnis numeri substantia — Omnium procedentium primum unum principium — Finis unus ad quem omnia conspirant ultimum. Medium unum per quod omnia consequuntur

(p. 22) »; o più brevemente come ne' versi del C. II *De Univers. et Immens.* sopra l'Uno che è eterno e comprende tutti i tempi:

« Ergo vices cunctas alte cognoscit et omne
Ipse est, omne facit super omnem temporis ortum
Atque luci et Spacii fines, quem nulla coercet
Lex numeri, lex mensurae, lex ordinis, et qui
Lex ipsa est, ipse est numerus mensura modusque
Absque modo finis sine fine, actus sine forma (p. 630)».

Io credo che bastino queste citazioni del libro *De Divisione Naturæ* a persuadere come nella tradizione Alessandrina il Bruno trovò non solamente i semi ma i concetti principali, e il linguaggio con che li espresse, delle sue dottrine specialmente metafisiche e teosofiche. Tradizione che in Italia quando nasceva e moriva il Bruno durava vivissima per opera della scuola fiorentina, tanto che si stampavano le antiche opere degli Alessandrini, e il *Convito* del Ficino anche si ristampava mentre il Bruno era nelle carceri, cioè nel 1594, tre anni dopo che il Bruno pubblicava in Francoforte i libri *De Monade Numero et Figura*, *De Minimo Magno et Mensura*, *De Immutabilibus*, *Immenso et Infigurabili, seu de Universo et Mundis.*

Nè il Bruno attingeva solamente da queste fonti antiche, o più recenti, ma pare eziandio avesse fatto degli studi sulla Cabala, siccome era uso di quel tempo, tenuta in grande onore pur dal sommo Giovan Pico Mirandolano; così che, come non schivò per le sue sentenze ardimentose, secondo le dice il Buonafede, ora il titolo di *ateo*, ora di *panteista*, così gli fu dato pure quello di *cabalista*, quantunque, avverte lo stesso Ap-

piano Buonafede, « veramente per sistema ordinato e fermo non ebbe niuno di questi caratteri a rigore (1) ». Il quale titolo di cabalista l'ebbe il Bruno anche per l'oscurità delle sue dottrine, sì che, dice il Tiraboschi, « appena in molti luoghi s'intende ciò ch'egli voglia dirci, verboso, confuso, oscuro »; e aggiunge: « così vedesi ogni cosa avvolta in tenebre e in espresso misteriose, delle quali egli stesso probabilmente non intendeva il senso (2) ». Ma in questa oscurità, nota « il Tiraboschi, nondimeno si veggon lampi d'ingegno » e si duole che il Bruno non seppe « far freno alla sregolata sua fantasia »; così che anche il Capasso nella sua *Historiæ Philosophiæ Synopsis* (L. IV, c. 9, pagina 377, Neap. 1729) avvertiva che il Bruno « magnis præclari ingenii sui dotibus non usus est, sed abusus ».

E veramente col giudizio del Bonafede o del Tiraboschi anche si accorda il Cantù dicendo del Bruno che « fra le stravaganze ha veri meriti filosofici », ma « ingegno vago, paradossale, grande e strano, mancava del sentimento della realtà, intollerante, sarcastico, esalta se stesso quanto vilipende gli altri; espone dogmaticamente ciò che è più contestato (3) ». Nè di minore stravaganza accusava Bayle il filosofo Nolano, per

(1) Vedi *Istor. e Restaur. d'ogni Filosof.* etc., v. 4, p. 180, Mil. 1837.

(2) Vedi TIRABOSCHI, *Stor. della Letter. Ital.*, t. VII, P. II, f. 698, Mil. 1824.

(3) Vedi CANTÙ, *Italiani Illustri*, 3ª ediz., v. III. *Giordano Bruno*, p. 351-71. Mil. Brigola. Il prof. Sartini nota bene che « il Bruno biasima e dispregia quasi tutto e quasi tutti, ed è pieno d'ira e d'amaro riso » v. *Storia dello scetticismo moderno*, p. 46. Firenze 1876.

la « mostruosa ipotesi » della unità dell'essere. Il giudizio più benevolo sul proposito intorno al Bruno è stato quello del Mamiani; e pure, anche lodando forse soverchiamente la forza dell'ingegno, il vigore e larghezza delle deduzioni, la caldissima fantasia, e l'abilità del Bruno; *come pensatore* e *come scrittore*, il Mamiani non può non notare: « ma in questi pregi eminenti gittarono ombra molti difetti. La potenza speculativa si guastò in lui più che spesso col troppo aggirarsi ne' labirinti della dialettica. Alla virtù creatrice della sua fantasia fecero danno la immoderatezza e la ridondanza, dalle quali frequentemente è ingenerata la sazietà; oltrechè l'uso soverchio delle allegorie lo fa dar nel freddo e nell'oscuro; e non rado stanca i lettori con avvolgere uno o due concetti metafisici in un intreccio lungo ed inutile di figure e favole. La facondia poi, la varietà e ricchezza della sua elocuzione peccano troppo di scorrettezza ed intemperanza; e rado è assai che possa lodarlosi di buon gusto (1) ».

L'oscurità studiata, e la confusione de' concetti metafisici sotto le figure, le allegorie e le favole, esposte con linguaggio che spesso escè dall'ordinario, io credo essere state originate in gran parte nelle opere del Bruno dagli studi fatti dall'autore sulla Cabala, a cui attinse come a fonte di recondita sapienza. E veramente lo stesso Bruno ci fa sapere, che in uno specialmente, dei suoi libri dava insieme « cabala, teologia e filosofia »; aggiungendo: « Dico una cabala di teologica filosofia, una filosofia di teologia cabalistica, una teologia di

(1) Vedi *Prefazione al Bruno* di Federico Schelling, p. XV. Fir. 1859.

cabala filosofica (v. *Epist. dedicat.* della *Cabala del Cavallo pegaseo*, p. 3)». Nè senza la cognizione del linguaggio cabalistico, e delle dottrine recondite de' due libri principali della *Kabbalah*, il *Sepher ietzirah*, e lo *Zohar*, si possono intendere certi luoghi de' libri del Nolano, taluni versi, e anzi qualche inno, diciamo così, intorno alla *Luce*, alla Fonte di tutte le specie, alla

> Ars vivens, virtus mira quæ prædita Mente est:
> Mens, Deus, Ens, Unum, Verum, Fatum, Notio, Ordo.
> (*De Univ. et Imm.* X).

de' suoi libri latini, ne' quali del resto cita e i Talmudisti e i Cabalisti (*De Min. Num. et Fig.* p. 93), siccome anche nelle opere volgari. Il Bruno trovava ne' libri della Cabala, tanto lodati e ammirati come fonti di secreta e profondissima sapienza, dal Lullo, dal Reuclero, dall' Agrippa, portati a cielo dal Mirandolano, e ristampati più volte in Italia in quel secolo XVI, la sua idea fondamentale metafisica dell'unità dell'essere universale, che è tutto e si manifesta tutto nelle cose e nell'universo, nel quale i mondi si disfanno e succedono; e vi trovava eziandio l'altra idea fisica della stabilità del sole e del moto circolare della terra, come stella moventesi intorno al centro del mondo occupato dal sole; dottrina che, insegnata dagli antichi Pitagorici, secondo la testimonianza assai chiara di Aristotile (*De Cœlo*, lib. 2, c. 13), era tramandata pur dalla Kabala (1), e per metà, era stata pur ritenuta, quanto cioè a dare al Sole il centro del mondo, anche da Giovanni Scoto Erigena.

---

(1) Vedi Franck, *La Kabbala*. Pr. Part., p. 136. Paris 1843.

La Kabala era riguardata come la scienza secreta che svelava il fatto della creazione e la natura divina, e dava la intelligenza riposta sì delle dottrine mosaiche, e sì delle cristiane, e però dell'antico platonismo e neoplatonismo, tanto connessi con le dottrine predette. Il concetto dell'essere informe che piglia tutte le forme, in modo che dal quasi non essere si fa essere, è il concetto fondamentale dei libri Kabalistici, nei quali la Causa delle cause è somigliata a una sorgente di luce senza fine, e così senza forma, nè figura, è detta pertanto *En Soph*, o l'*Infinito*, il meno conosciuto in mezzo a tutti gl'inconosciuti, il quale da un punto impercettibile, che fu il suo stesso pensiero, tessè il vivo e splendido vestimento onde si cinse, cioè l'universo (1). Onde « l'antico degli antichi è nello stesso tempo l'incognito degli incogniti; egli si separa da tutto e intanto non si è punto separato, perchè tutto si unisce a lui, come per sua volta egli si unisce ad ogni cosa: nulla c'è che non sia in lui. Prendendo una forma, egli ha data la esistenza a tutto ciò che è (Franck, Op. cit., p. 178) ». E così tutte le esistenze del mondo hanno la loro forma nei Sephiroth, (emanazioni immediate), e i Sephiroth nella sorgente donde emanano (v. Op. cit. p.194); sì che questi Sephiroth rappresentano la natura nella sua essenza e nel suo principio; ovvero in quella che è stata detta *natura naturans*. Il Franck ha notato che nello *Zohar* si ha una specie di trinità, nella quale: « l'Être absolu, l'être idéal et la force immanente des choses; on si l'on veut, la substance, la pensée et la

(1) Vedi Franck, Op. cit., p. 175-77.

vie, c'est à dire la réunion de l'Être et de la pensée dans les objects, tels sont les vrais termes de cette trinité nouvelle (Op. cit., p. 200)». Pei Kabbalisti ogni cosa che esiste, o l'universo, non è che uno sviluppo, una manifestazione, o un aspetto particolare dell'Essere assoluto, fuori di cui nulla può esistere, e nulla può essere concepito. «Tutte le cose, di cui il mondo è composto, lo spirito, come i corpi, rientrano nel principio stesso e nella radice, donde sono uscite; cioè nell'essere unico, malgrado le forme innumerevoli, delle quali esso è rivestito (Zohar, nell'Op. cit. p. 216). Innanzi al mondo presente sono stati creati e distrutti più mondi; il mondo inferiore è la imagine del mondo superiore; e tutto ciò non è intanto che una sola cosa (Zohar, Op. cit. p. 218).

Assommando il Franck gli elementi dottrinali della Kabala, nota che: «alla credenza di un Dio creatore, distinto dalla natura, essa sostituisce l'idea di una sostanza universale, realmente infinita, sempre attiva, sempre pensante, causa immanente dell'universo, ma che l'universo non racchiude punto; per la quale, infine, creare non è punto altra cosa che pensare, esistere e svilupparе se medesima (Op. cit. p. 258)».

Il Bruno parte seriamente, parte celiando, ci fa ben sapere ch'egli conosceva per istudio i libri Kabalistici, e le dottrine del «soprammondano ed ensofico universo», come dei «dieci Sefiroth», e così delle «dieci sfere del mondo sensibile», e delle «anime assistenti agli elementi del Caos sublunare», e parimente della «ignoranza secondo i cabalisti (1)», che è la cognizione negativa

(1) Vedi *Cabala del Cavallo pegaseo*, p. 23-25, 31, ed. Mil.

dell'essere, ovvero per negazione di tutto ciò che è determinato e finito, secondo fu insegnato anche dagli Alessandrini e si trova nello stesso Areopagita.

Oltre che ci dà ne' suoi versi descritta l'*Urbs Cabalistica* (*De Mon. Num. et Fig.* p. 60), e molti argomenti della Kabala sono trattati nei mss. posseduti dal De Noroff.

E però se si fa riscontro di taluni passi del Bruno, o de' libri latini, o degli italiani, co' tratti che pur sono riferiti nel libro del Franck dai libri della Kabala, o con le molte sentenze di dottrina Kabalistica che ne diede estratte il Bruckero nella sua Historia, riuscirà a chiunque facilissimo il conchiudere che una delle fonti usate dal Bruno e servite a dar materia di concetti alla sua filosofia, furono i libri della Kabala, di cui fu fautore ardentissimo Raimondo Lullo, e le cui opere espose e studiò sopra tutte con incredibile fervore il nostro Nolano. Il quale, avverte bene in proposito il Berti, « riprodusse del Lullo non solo la dialettica od *Ars Magna*, ma ben anche alcuni principii metafisici; chè la dialettica sola non sarebbe bastata a tenerlo per tanto tempo avvinto e legato (*Vita*, cit. p. 85)». Anzi il Berti nota eziandio che talune proposizioni del Bruno « sono identiche a quelle che si riferiscono al Lullo » nell'esame che si fece della dottrina del Lullo, espurgando le sue opere da « ben duecento proposizioni giudicate ereticali (v. *Vita* cit., p. 84, 85) ».

Oltre gli studi sulla Cabala, ben rivelati da' suoi libri, il Bruno, preso fervorosamente dalle dottrine Alessandrine, seguì queste si può dire fino a riconoscere la teurgia e la magia, nelle quali andarono a

finire le dottrine metafisiche di Porfirio e di Proclo procedute dall' *estasi* di Plotino, e innalzate fino al commercio con la Divinità. Nello *Spaccio della bestia trionfante* fa dire a Sofia che quei sapienti..... « con magici e divini riti per la medesima scala di natura salivano all'alto della divinità, per la quale la divinità discende sino a le cose minime per la comunicazione di se stessa (WAGNER, t. II, p. 225)»... « per impetrar certi benefizii e doni da li dei, con ragione di profonda magia passavano per mezzo di certe cose naturali, ne le quali in cotal modo era latente la divinitade, e per le quali essa potea e volea a tali effetti comunicarsi... Conoscevano que' savi, dio essere nelle cose, e la divinità latente ne la natura, operandosi e scintillando diversamente in diversi suggetti, e per diverse forme fisiche con certi ordini (1) venir a far partecipi di sè, dico dell'essere, de la vita ed intelletto e però con li medesimamente diversi ordini si desponevano a la recezion di tanti e tai doni, quali e quanti bramavano (p. 266) ».

Onde, la stessa Sofia segue a dire, che la divinità, non secondo è altissima, assoluta in sè stessa, ma per « abitudine alle cose prodotte » ne è « prossima e familiare » ; e « vedi, dice, come una semplice divinità, che si trova in tutte le cose, una feconda natura, madre conservatrice dell'universo, secondo che diversamente si comunica, riluce in diversi soggetti e prende diversi nomi ; vedi, come a quell' una diversamente bisogna

(1) Questa *Scala entium*, dice nel mss. del Noroff, « comprobant *Naturæ veritas, Ratio, et Divina revelatio* » v. *Documenti* cit., p. 97.

ascendere per la partecipazione di diversi doni (p. 227) ». Dal che, consentito da Saulino, che rappresenta il Bruno stesso, è facile il conchiudere che se il Nolano continuava con questa speciale sua dottrina quanto era stato sul proposito professato da Giamblico (*De mysteriis* etc.), e da Proclo (*De Sacrific. et Magia*), o dai Cabalisti, che appunto Saulino ricorda (p. 22), si può argomentare che il Nolano riguardò Dio sotto un aspetto « come assoluto, e non ha che far con noi »; sotto un altro, come tale che « per quanto si comunica a gli effetti de la natura, è più intimo a quelli che la natura istessa; di maniera che, se lui non è la natura istessa, certo è la natura della natura, et è l'anima de l'anima del mondo, se non è l'anima stessa (p. 229) ». E tutto questo è ben alieno dall' ateismo, il quale sarebbe la negazione delle dottrine teurgiche ravvisate dal Bruno in bocca di Sofia, e attinte siccome si rileva dalle stesse citazioni dell'autore, da' neoplatonici, dai libri che portavano il nome di Mercurio Trismegisto (*Pimander*, *Asclepius*), e dalla « Cabala de gli Ebrei ». Per la esagerazione abituale dal Bruno portata in Dio e nel mondo, e nell'intelletto umano, va sino a riconoscere la magia; che consisterebbe « in quella sapienza e giudizio, quell'arte, industria et uso di lume intellettuale, che dal Sole intelligibile a certi tempi più, e a certi tempi meno, quando massima — e quando minimamente viene revelato al mondo. Il quale abito si chiama magia; e questa, per quanto versa in principio soprannaturale, è divina; e quanto che versa circa la contemplazion de la natura e perscrutazion di suoi secreti è naturale, et è detta

mezzana e matematica (1), in quanto che consiste circa le ragioni et atti de l'anima, ch'è l'orizzonte del corporale e spirituale, spirituale et intellettuale (p. 228) ». Nè fa meraviglia questa inclinazione del Bruno alla magia nel senso di Proclo, e così nel senso anche di Pico Mirandolano, il quale nella magia vedeva una riposta sapienza, una fonte della scienza della natura, detta perciò *Magia naturale*, per la quale non « *hæretice et superstitiose*, sed scientifice, sed verissime, sed catholice dixi, per talem Magiam et Cabalam, adjuvari nos in cognoscenda divinitate Christi »: anzi aggiungeva che siffatta pratica delle cose naturali presuppone la esatta ed assoluta cognizione di tutte le cose naturali, « quasi apicem et fastigium totius philosophiæ (2)». La magia accettata dal Bruno era raccolta dalle dottrine Alessandrine; e dal ritenere che gli antichi sapienti che la praticarono, « per mutuam veram cognotionem, siccome avvisa Proclo, compassionemque conducebant in unum » (*De Sacr. et Magia*); per la ragione che, al dire di Giamblico, e secondo lo stesso Bruno, « Mundus est unum animal, in quo partes, quanvis loco distantes, tamen propter naturam unum invicem ad se feruntur (*De Myster.* f. 108) »; e tutto questo col supposto sempre di una divinità somma e per invo-

(1) Questa stessa divisione si legge nel mss. del Noroff, cioè: « Magia est triplex: Divina: Physica et Metaphysica », v. *Documenti* cit., p. 97.

(2) Vedi *Joannis Pici Mirandolæ Apolog.* App. t. I, f. 112. Basil. 1601 — e il nostro libretto *Giovan Pico della Mirandola filosofo platonico*. Fir. 1882.

cazioni, dice il Maury, alla potenza divina (1), si che non avrebbe senso con l'ateismo e il materialismo.

Di sani libri studiò anche il Bruno, come le *Somme di S. Tommaso,* che tenne sempre in grande venerazione; ma ne sofisticò le dottrine; e, notò bene il Rosmini, che il Nolano trasse dagli scolastici « la maggior parte di sue cose, lavorandole poi e vestendole a suo genio, e deducendone certe ardite conseguenze (2) », che non si trovano implicite nelle dottrine malamente interpetrate e ridotte ad altro senso, che non hanno ne' loro autori. Nè è da lasciar da parte la bella espressione del Conti, che, differentemente di Platone, del Ficino, e del Tasso, il Bruno portò nei suoi dialoghi, di fondo filosofico, un che di sublime e di basso, un pensiero di luce e di tenebre, un'anima in tempesta (3).

Pertanto, di riscontri fra le dottrine del Nolano e quelle de' filosofi che lo precessero, potrebbe farsi un grosso libro, il quale dimostrerebbe chiaramente la ragione perchè, nel giudicarsi la dottrina del Bruno quando già gli antichi si conoscevano più addentro che non oggi, fu ritenuto dal Bruchero, che il Bruno fosse stato un filosofo *ecclettico* inteso a riunire in un sistema le dottrine eleatiche, pitagoriche e neoplatoniche, con quelle di Democrito; giudizio che fu di altri scrittori di quel secolo, appoggiato sopra passi stessi del Nolano, dai quali come da un luogo del *De minimo* (p. 133), riportato dal Bruchero (fol. 52-53) si rilevano le fonti

(1) Vedi *La Magie et l' Astrologie dans l'antiquité* etc., pagina 93, Paris, 1860.

(2) Vedi ROSMINI, *Il Rinnovam. della Filos. del Mamiani* etc.

(3) Vedi *Stor. della Filosofia* etc., l. cit.

delle sue dottrine *de uno, ente infinito, anima mundi effluxu et refluxu ad unum, deque minimis in immensis* (1).

Considerato poi come scrittore, non reggono affatto i suoi versi latini co' versi degli scrittori latini di quel secolo XVI, e se qualcuno ha detto che a Giordano Bruno deve la letteratura italiana la lingua filosofica; è da avvertire, che ben assai prima del Bruno l'Italia aveva avuto da Dante, col libro del Convito, e da scrittori del duecento e del trecento, come da Albertano co' suoi Trattati morali, tanto la prosa, quanto la poesia filosofica; e dico anche il linguaggio delle scienze naturali, morali, e teologiche, con la *Composizione del Mondo* di Ristoro d'Arezzo, il *Libro di Sidrac*, l'*Isaac*, e il volgarizzamento: del *Tesoro di Brunetto Latini*, fatto dallo Giamboni; co' volgarizzamenti dei libri filosofici di Cicerone, di *Valerio Massimo*, della *Città di Dio*, dei *Morali* di S. Gregorio; col *Boezio* di maestro Alberto Fiorentino, il *Seneca*, l'*Arrigo da Settimello*, i libri morali del Cavalca e del Passavanti, gli *Ammaestramenti degli antichi* di fra Bartolomeo di San Concordio, il *Fiore di virtù*, il *Governo della famiglia*, il *Reggimento dei Principi*, l'*Introduzione alle virtù*, e la *Bibbia volgare*, monumento grandioso e stupendo della forza, nobiltà ed eleganza della lingua nostra volgare nel secolo XIV. Bastano pel secolo XV i Trattati morali dell'Alberti, del Palmieri, gli scritti filosofici e teologici volgari del Ficino, di Savonarola, di Pico della Mirandola, il volgarizzamento dei *Rimedi dell'una e*

(1) Vedi BRUCKERUS. Op. cit. t. IV. *Pars altera*, L. I, c. II.

dell' altra fortuna del Petrarca. E chi non sa che prima che scrivesse il Bruno già avevan scritto elegantemente opere originali filosofiche o volgarizzamenti di filosofi antichi, l'Erizzo, il Gelli, il Benci, il Figliucci, i due Piccolomini, il Dolce, l'Adriani, il Firenzuola, il Segni, il Caro, il Varchi, il Cavalcanti, il Castiglione, il Casa, il Baldi, il Domenichi, il Dati, il Bartoli (Cosimo), il Ruccellai, il Manso, il Tasso, i traduttori del *Filone ebreo*, dei *Filostrati*, del *Laerzio* etc., sì che l'Italia possedeva voltati nella sua lingua molti dialoghi di Platone, molti libri di Aristotile, il *Mercurio Trismegisto*, talune opere di Cicerone, e di Catone, i Morali di Plutarco, i trattati di Seneca, la Storia Naturale di Plinio, e anche il Tolomeo? Opere ed autori che sono già ritenuti tutti come testi di buona lingua, diversamente che le prose e le poesie del Bruno, tanto difettose per scorrezione, eccesso e gonfiezza, da non essersi mai giudicate come modello di bello scrivere italiano. E mi duole che la sentenza sia uscita dalla penna di un dotto straniero, che mi onora della sua benevola amicizia, ed è stato spesso indulgente alle cose mie (1). Il Bruno vale ben poco come scrittore italiano, nè mai il senno della nazione l'ha posto fra' nostri classici scrittori sia di versi, sia di prosa.

Largamente scrisse del Bruno il Bruckero, e più lungamente ne trattò poi il Bulhe nel vol. II della sua *Storia della filosofia moderna*, in più che 120 pagine dell'edizione francese (Paris, 1816); e come il Bruckero,

(1) v. Bouillier, *Hist. de la philosoph. cartésienne*, t. prem. p. 10, Paris 1868.

così il Bulhe fu, più che avverso, assai fervoroso espositore delle dottrine bruniane dai libri minimi pieni delle idee lulliste, alle opere maggiori ed ultime del Nolano. Nè, tranne il poco felice raffronto che fa tra il Bruno e il Fickte, può dirsi che la esposizione del Bulhe non sia molto esatta e fatta da scrittore competentissimo. Quanto al fondo delle dottrine il Bruno, secondo il Bulhe, professò il panteismo, e senza apostatare dalla Chiesa Cattolica, inclinò al razionalismo e alla Riforma: ma quanto al carattere del Nolano e delle sue opere lo storico tedesco non potè non notare, che per quanto ebbe ingegno speculativo, tanto mostrò ineguaglianza di spirito, incostanza e contraddizioni nel suo carattere, e splendori singolari d'imaginazione, ben poco frenata dalla ragione, di guisa da farlo spesso vagare in spazii chimerici; oltrechè queste qualità si trovarono nel Bruno congiunte con un carattere estremamente passionato anche per le opinioni paradossali; così come è carattere pur delle sue opere l'abbondanza straordinaria e il lusso delle idee e delle espressioni (1). Crede anzi il Bulhe che la oscurità del Bruno, come quella del Fickte, sia stata affettata, così come la presunzione, causata dal troppo sentir di se stessi, nè manco celato dal Bruno, scrivendo a dottori e a corpi universitari come a quello di Oxford, dicendosi egli stesso « in præcipuis Europæ accademiis notus, probatus et exceptus philosophus; dormitantium omnium excubitor; præsumptuosæ et recalcitrantis ignorantiæ domitor; qui in artibus universis generalem philantropiam pro-

(1) Vedi *Histoire de la Philosophie Moderne* etc., t. deux. P. I, p. 604, 615.

testatur »: e quasi fossero poco questi titoli, aggiunge « quem probi et studiosi diligunt, et cui nobiliora plaudunt ingenia » Gli stessi titoli presso a poco ripete nella dedicatoria al Senato Accademico dell'Università di Vittemberga della *Lampada combinatoria Lulliana*, data come *unica chiave* alla intelligenza di tutte le opere del Lullo, e di molti *misteri pitagorici e cabalistici*. Nonpertanto il Bulhe di accordo col Jacobi, riconosce che il Bruno, oltre le sue conoscenze logiche e il possesso singolare delle opere Lulliane, s'era profondamente penetrato dello spirito dei sistemi degli antichi filosofi greci, sì che le opinioni che mise avanti e sviluppò ne' suoi libri, resultarono tanto dallo studio profondo e critico che aveva fatto delle dottrine antiche, quanto dalle sue proprie speculazioni (Buhle, Op. citata, p. 612).

E veramente v'è nelle opere del Bruno tanta reminiscenza delle dottrine antiche, specialmente eleatiche, pitagoriche ed Alessandrine, che non è mancato chi l'ha ritenuto per un filosofo ecclettico alla guisa stessa dei filosofi Alessandrini: e ciò avendo riguardo alla composizione o fusione che danno i suoi libri di dottrine metafisiche e fisiche appartenute a diversi filosofi, come ad es. l'unità dell'essere, il divenire universale, l'infinità de' mondi, che in lui sono parti di uno stesso sistema, e presso gli antichi appartengono distintamente a filosofi diversi, a Parmenide, ad Eraclito, a Democrito.

Il Bayle trattò con certo disprezzo il filosofo Nolano, e altri l'accusarono di ateismo, e di essere stato il precursore di Spinosa: ma il Bruckero si manifestò piut-

tosto difensore, che accusatore del Bruno, in quel tale processo che egli espone delle dottrine del Nolano accusate dal La Croze e difese dall'Heumann, specialmente quanto all'ateismo che gli era imputato; ritenendo avere il Bruno insegnato per audacia e non moderazione di mente, dottrine non solo contrarie all' insegnamento cattolico, ma pur alla dottrina cristiana; non però ateistiche e materialistiche. Così ritenne anche nel sistema del Bruno trovarsi la conciliazione ecclettica di dottrine antiche con le più recenti.

Il quale giudizio sull'ecclettismo filosofico del Bruno, non difficile ad iscorgersi ne' libri del Nolano, ci pare essere eziandio il giudizio del Bartholmèss, il più entusiasta e *accurato*, come lo dice il Berti, e il più dotto, e competente degli scrittori moderni, intorno alle dottrine di Giordano Bruno. Il Bartholmèss nel principio del L. II della Parte II della sua opera *Jordano Bruno* (Paris, 1847), ci dice che per quanto concerne le opere del Bruno, senza distinzione nè di forma, nè di fondo, non bisogna considerarle nè come monumenti di grandi scoverte, nè come modelli dell'arte di scrivere. Le opere del Bruno furono atti, anzi qualche volta generose e brillanti azioni;... e, come tutto ciò che ha un valore storico, devono servire a far conoscere a una volta uno de' grandi attori del dramma della renascenza, e lo stato dei lumi e degli spiriti durante il secolo XVI (1). Giordano Bruno, secondo il Bartholmèss, « era imbevuto delle dottrine degli antichi filosofi, aveva subito la influenza di S. Tomaso ed Alberto il Grande, così come

(1) Vedi Op. cit. *Oeuvres de Bruno*, c. I, p. 49.

quella dei mistici suoi contemporanei; non solamente era il discepolo di Gersone, di Marsilio Ficino, di Pico della Mirandola, del cardinal di Cusa, ma aveva pur fatto un lungo e profondo studio delle sacre Scritture (pagina 383) »; sì che, « ondeggia tra il teismo e il panteismo (p. 393) »; e insegnando « espressamente la personalità tanto umana, che divina,... perchè è teista in dettaglio, non si crede punto panteista in grosso (p. 400) ». E però, non negando l'invisibile, come fa il materialista, nè l'infinito come fa l'ateo, « se Bruno eccede e s'inganna, dice il Bartholmèss, è a forza di sacrificare il visibile all'invisibile e di assorbire il finito nell'infinito (p. 401) ». Donde quel che nota il Berti, cioè, che « la teorica dell'essere morale è monca, incerta, nebbiosa nel Bruno... La sua mente, tutta assorta nella contemplazione del mondo, nella necessità metafisica, e nel concetto dell'essere impersonale, sorvola sul mondo libero e non si addentra nel concetto dell'essere personale (Op. cit. p. 301) »; quantunque, a dir vero, nei mss. oggi posseduti dal russo sig. de Noroff, il possessore ha annunziato in una notizia bibliografica che vi si legge espressamente la dottrina della sostanzialità ed immortalità dell'anima, non dubbia certamente in queste parole: « Animæ vero substantia, neque a materia resultat, neque materiæ est alligata — Ergo non est accidens, neque forma corporis cui indolem referat — Anima vero neque evanescit, quia non est accidens... neque in aliud transit quia substantia est simplex et nuda »; così come vi si legge di Dio, « Mens super omnia videt et distribuit: Amor omnia fabricat et disponit (*Liber trig. statuarum*); e la *Mens* è pel

Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
Bibliotheca Bruniana Electronica
Free digital copy for study purpose only
http://warburg.sas.ac.uk - http://www.giordanobruno.it

Bruno il *principium Unum* » come si legge nel mss. del de Noroff, nel trattato delle cause efficienti delle cose con data del 1590 (1).

Nè dico della definizione che vi si legge — « Homo est substantia composita ex intellectuali et materiali, media inter superiorem et inferiorem Naturam, et nexus utriusque (v. *Doc.* cit. p. 107) ». Per la quale spiritualità dell' anima, il Bruno la disse: « ultima et suprema species inter divina et naturalia, ad quam omnia inferiora ordinnatur... »; sì che « alitur veritate nititurque divinis (v. *Doc.* cit. p. 100): dottrina confermata dalla narrazione degli *Avvisi di Roma*, che ci fanno sapere che il Bruno diceva nel momento del supplizio « che moriva volentieri et che se ne sarebbe la sua anima ascesa con quel fumo (*o premio*) in paradiso ».

Non riferisco altri giudizii intorno al Bruno (2), per ragione che in mezzo a tanta esagerazione di giudizii partigiani, più o meno leggieri, ho dettato questo scritto con l'intendimento di persuadere i giovani di buona fede che si finge spesso quel che non è, e si dà per cosa salda un'ombra, o una figura modellata secondo il talento e il bisogno del modellatore. Gli stranieri hanno studiato il Bruno in Bruno, ne' suoi tempi, e in relazione co' filosofi che lo procedettero: invece di fare del nome del Nolano una tessera di scomposte dimostrazioni, che non onorano fuori d'Italia nè gli studi,

(1) Vedi *Documenti* cit. p. 98, 109, 110.

(2) Una raccolta di giudizii sulle dottrine e sul carattere del Bruno si ha nel volume del P. Luigi Previti, *Giordano Bruno e i suoi tempi*, *Libri tre*, (Prato 1887) Cap. XXI, al quale rimetto il lettore.

nè il carattere italiano, si studii meglio che non si è fatto, e specialmente ne' riscontri colle dottrine dei precedenti filosofi e fisici, dagli Eleatici ai platonici del Rinascimento, da Pitagora, e da Democrito al Lullo e al Copernico, e allora la figura di Giordano Bruno comparirà nel posto che merita nella storia della filosofia italiana.

Degli scrittori contemporanei stranieri, dopo lo Schelling, il più che nel suo sistema filosofico si accosti al Bruno, è l'americano Francesco Ellingwood Abbot, la cui dottrina ci è stata recentemente esposta dal Carrau nel suo bel libro *La Philosophie Religieuse en Angleterre* etc. (Paris, 1888). L'Abbot pone l'Universo come Infinita Intelligenza e Infinito intelligibile nel tempo stesso, come la Totalità esistente per se di tutto l'Essere, autore assoluto e Causa eterna della sua propria *costituzione relazionale immanente*: sì che di questo modo e non altrimenti dev' essere intesa la celebre distinzione di Spinoza tra la natura naturante e la natura naturata. Veramente il concetto del Bruno della Divinità *natura della natura*, *essenzia delle essenzie*, *vita delle vite*, *anima delle anime* (*De l' Infin. Universo e Mondi*, p. 29), dell'*Infinito Dio*, e dello *Infinito Universo*, della *sostanza materia*, e della *soprasostanza Dio*, dell' « infinito implicato nel semplicissimo ed individuo primo principio, e dell' esplicato simulacro infinito et interminato, capacissimo d'innumerabili mondi, che è l' Infinito Universo (WAGNER, v. II, p. 22); è alquanto diverso dal concetto Spinoziano. Il Bruno nota chiaramente « esser ben differente l'infinità dell'uno da l'infinità dell'altro, perchè

lui (Dio) è tutto l'infinito complicatamente e totalmente; ma l'Universo è tutto in tutto, se pur in modo alcuno si può dir totalità dove non è parte, nè fine, esplicatamente e non totalmente, per il che l'uno ha ragion di termine, l'altro ha ragion di terminato (p. 24-25); vale a dire Dio essere tutto infinito perchè da sè esclude ogni termine, et ogni suo attributo e uno et infinito», ma l'Universo, pur esso infinito, «non essere totalmente infinito, perchè ciascuna parte, che di quello possiamo prendere, è finita, e de' mondi innumerabili che contiene ciascuno finito (p. 25)». Oltre che in Dio, «perchè immutabile», la potenza e l'atto sono una cosa stessa, ma nelle cose mutabili la potenza è distinta dall'atto (p. 25); e però l'*effetto infinito* (l'Universo) ha dipendenza dall'*operatore infinito*, (Dio) di cui, come causa, è imagine e simulacro l'universo infinito (1). Ma se si ritiene nelle parole del Bruno contenuto il panteismo, non si può negare che in queste parole dell'Abbot, cioè, che «l'universo-oggetto è la evoluzione eterna, organica e teleologica, per la quale si manifesta a sè stesso l'Universo-soggetto», in quanto «è il pensiero creatore che si realizza o compie eternamente sè stesso nell'essere creato, ed è la vita infinita

(1) Il Bruno non s'avvide che dicendo «l'Universo immenso et infinito è il composto, che risulta da tal spazio (*il spazio immenso*, *il seno*, il continente universale, l'eterea regione, per la quale il tutto discorre e si muove), e tanti compresi corpi (De l'Infin. Univ. e Mondi, dial. III), negava con la composizione la infinità vera da lui scambiata con l'indefinito, siccome scambiava e confondeva l'infinità attuale con la infinità potenziale.

dell'universo che è per sè (v. CARRAU, Op. cit. p. 258), è riprodotta gran parte della dottrina del Nolano, tranne che Dio si compia nell'essere creato, che è un ricordo dell' hegelianesimo, anzichè del concetto del Bruno rispetto alla natura divina esistente assolutamente e infinitamente perfetta in se medesima. Il Bruno insegnò l'immanenza di Dio nell' universo come Intelligenza e come Energia eternamente producente un infinito effetto o simulacro del suo Infinito essere; e l'Abbot, contro lo Spencer e l'Hœckel, sostenne ancor egli che non ha senso una evoluzione meccanica e materialista senza finalità, ovvero senza l'Intelligenza; finalità che già è supposta nella *tendenza* predicata dagli stessi evoluzionisti meccanici: e però, come il Bruno fermamente sostenne un Dio intelligente e volente liberamente, cioè un Dio personale, così l'Abbot sostiene che la vita organica dell' Universo prova una saggezza e una volontà infinita, « un Dio vivente e creatore della vita, da cui procedono tutte le cose (v. CARRAU, Op. cit. p. 250) ».

Da ogni parola del Bruno spira il concetto fondamentale della finalità; concetto che deve far ben distinguere la dottrina se si vuole panteistica del Nolano, dalla dottrina che oggi si dice *monismo*, tutta meccanica e materialista, contro la quale ha opposto l'Abbot la sua teoria della finalità nell'Unità essenziale ed organica dell'Universo.

Veramente sembra strano come certuni che credono non doversi dare altro sapere filosofico che il *positivismo*, vogliano l'apoteosi di Giordano Bruno, sottile metafisico, che, quantunque uscito dall'Ordine, volle pigliare il magistero di dottore a Tolosa, in una *famosa* uni-

versità cattolica, e nell' università cattolica di Parigi lesse la prima parte della *Somma* di S. Tommaso (1), nè si presentava per insegnare in una università protestante col titolo di filosofo o di fisico, o di matematico, ma col titolo di *Doctor Theologiæ Romanensis* (2); il cui primo libro fu dedicato ad un papa (3), e ad un papa si disponeva a dedicare, perchè « con qualche modo straordinario fosse ricevuto nel gremio di S. Chiesa, in modo che potesse ancor viver nel seculo religiosamente extra claustra (4) », o come ripete altra volta « poter vivere in habito clericale fuori della religione » (5), l'ultima sua opera delle Sette Arti liberali e delle Sette Inventive; tanto che faceva sapere ai suoi Giudici Inquisitori di Venezia con prova di testimoni, che nei giorni antecedenti alla sua cattura se non poteva assistere alla messa « per rispetto dell'impedimento della scomunica, son però stato, diceva, alli vesperi e prediche fuori del choro, e questa quadragesima ancora ho frequentato la Chiesa di S. Zuane e Paolo, e de S. Stefano (6) ».

Io non credo, che gli onori resi oggi in Italia a Giordano Bruno siano stati resi, o si rendano, all'autore del *Candelajo* e della *Cabala del cavallo pe-*

(1) v. BERTI, *Vita* cit., *Doc.* VIII, p. 346.

(2) v. BERTI, *Vita* cit., p. 204, 205.

(3) « fu dedicato a quel severissimo pontefice Pio V... E ciò afferma nella lettera proemiale alla *Cabala del cavallo pegaseo* ». BERTI, *Vita* cit., p. 62.

(4) Vedi *Documenti* cit., XVII, p. 52.

(5) Vedi *Documenti* cit., IX, p. 22.

(6) Vedi *Documenti* cit., XII, p. 32

gasco, chè ci sarebbe a rattristarci molto di questi onori, e sono libri che furono già riprovati dallo stesso autore (1). Il Bruno poi che dedica libri a papi, che piglia il nome di *Teofilo* ne' suoi più gravi dialoghi, che ammette i *miracoli* e la *rivelazione*, e rispetta la *Scrittura divina*, che respinge la dottrina «che gli dei non si curino delle buone operazioni», e ritiene che il mondo facilmente si accorgerà, che questo non si può digerire, così come facilmente si può avvedere di non poter sussistere senza legge e religione (*Bestia trionf.* dial. II, p. 93); che vuole «*ritornare nel grembo* della Chiesa Cattolica (2)» e chiama filosofi *stolti* i materialisti, e *insano* l'ateismo (3), e vuol sostenuta contro chi insegna l'anima *mortale* «la giustizia divina sopra l'azioni umane (4); e, benchè apostatato dall'Ordine e scomunicato o ritenuto eretico per dottrine non conformi all'insegnamento cattolico e alla fede della Chiesa, nè di vita, a quanto deve credersi, corretta, pur frequenta le chiese e assiste alli vesperi e alle prediche della quaresima; che riprova taluni dei suoi libri, perchè di non sana dottrina, e fa professione di teologia cattolica in Venezia; non è certo il tipo ideale o il portabandiera de' *positivisti*, de' *materialisti* e degli *atei*, che si sono oggi riuniti a sollevarlo su' loro scudi, non tenendo conto delle sue confessioni teologiche, e

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only
http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html
http://warburg.sas.ac.uk - http://www.giordanobruno.it

(1) v. Berti e Tocco, Op. cit.

(2) Vedi Tocco, *Giordano Bruno*, p. 42, 45, Fir. 1886.

(3) Vedi *Spaccio della bestia trionf.*, p. 12 e 25, ediz. Milano 1863.

(4) Vedi *La Cena delle ceneri*, p. 103, Milano 1864.

del senso da lui stesso dato alle sue dottrine filosofiche, ma solamente dell' esser morto ribelle al magistero ecclesiastico, che condannandolo di eresia, lo dava in mano al potere civile, il quale applicava ed eseguiva la pena comminata dalle leggi, siccome a delitto pubblico e contro la costituzione cristiana dello Stato.

E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni.

DANTE, Inf. c. 19.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia"(CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only
http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html
http://warburg.sas.ac.uk - http://www.giordanobruno.it

NOTE

I.

Le pene della legislazione antica contro gli eretici

Gli augusti Graziano, Valentiniano e Teodosio ordinavano che i sostenitori, « dementes et vesanos » di dogma ereticale « divina primum vindicta, post etiam motus nostri, quem ex cælesti arbitrio sumpserimus, ultione plectendos ». (1); e così che fossero dati al fuoco gli scritti di Porfirio contro la fede cristiana, facendosene inquisizione « apud quemcunque »; che si denunziassero i possessori di « essi libri e di altri ereticali, minacciando » « his qui tales scripturas aut libros habere et legere continuaverint, ultimum supplicium subituris. Ceterum nulli licere præter fidem, ut diximus; Nicæ atque Ephesi espositam profiteri quidquam vel docere » (p. 11). Dichiaravano poi: « Hæreticorum autem vocabulo continentur et latis adversus eos sanctionibus debent succumbere, qui vel levi argumento iudicio catholicæ religionis et tramite detecti fuerint deviare » V. p. 51.

Teodosio privava de' diritti civili i Manichei e i Donatisti, e ne confiscava i beni: « huic itaque hominum generi nihil ex moribus, nihil ex legibus sit commune cum ceteris. At primum quidem volumus esse publicum crimen, quia quod in religione divina committitur, in omnium fertur injuriam; quos honorum etiam pubblicatione persequimur ». p. 51.

E l'Imperatore Leone (a. 487 vel. 510): « Sancimus, ut qui perniciosum Manichæorum errorem amplectuntur, nullam facultatem aut licentiam habeant in quolibet nostrae reipubblicæ loco commorari, et, si quando appruerint vel inventi fuerint, capitali poena plectantur ». f. 53 (*De Hæretic. et Manic*).

La stessa cosa comandano gl'Imperatori Giustino e Giustiniano, i quali anche vogliono che chiunque dopo il suo pentimento sia ritornato all'antica eresia, ovvero abbia commercio con gli ere-

(1) v. CODEX JUSTINIANEUS recognov. Paul. Krueger. Berolini 1877. (in *Corpus Juris civil*) L. 1. p. 10.

tici, e manchi di consegnare l' eretico ai pubblici funzionarii, « extremo supplicio obnoxius erit »; « et neque ad excusationem ullam refugiat neque ullis machinationibus poenas sibi impositas differre possit. » f. 55. (*De Hæretic. et Manich.* 16).

Gl' Imperatori Costanzo, Teodosio, Valentiniano e Marciano inflissero le pene stesse comminate agli eretici, anche agli apostati, sottoponendoli al bando, alla confiscazione de' beni, alla morte (v. *De Apostatis*, p. 60-61).

E scendendo a tempi che sono famosi per le lotte tra i Papi e i nuovi Imperatori Romani, il Codice di leggi che segna un era nella legislazione italiana e nel progresso come si dice della civiltà, cioè le *Costituzioni del Regno* emanate da Federico Svevo nel 1231, portano in fronte per titolo 1 la Costituzione *De Hæreticis et Patarenis*, nella quale l'Imperatore, che pur combattè i Papi, e si è ritenuto indifferente in religione, benchè sia morto cattolicamente, dopo aver lamentato i danni delle dottrine ereticali nella società Cristiana, e chiamato gli eretici di quei tempi « Deo et hominibus infestos », prescrive che l'eresia sia riguardata come *pubblico crimine*, e così punita: « statuimus in primis, ut crimen hæreseos, et damnatæ sectæ cujuslibet, quorumque conseantur nomine, sectatores, prout veteribus legibus est inductum, inter pubblica crimina numerentur; immo crimine læsæ Majestatis nostræ debet ab omnibus horribilius judicari, quod in Divinæ Majestatis injuriam dignoscitur attentatum ». E segue pertanto « diligenter investigari volumus hujusmodi scelerum patratores; et per Officiales nostros, sicut et alios malefactores, inquiri. Ac inquisitione notatos, etsi levis suspicionis argumento tangantur, a viris Ecclesiasticis et Prælatis examinari jubemus, per quos si evidenter inventi fuerint a fide catholica saltem in aliquo deviare, ac per ipsos Pastorali more commoniti, tenebrosis diaboli relictis insidiis, nolunt agnoscere Deum lucis, sed in erroris concepti constantia perseverent, præsentis nostræ legis edicto damnatos, mortem pati Patarenos decernimus, quam affectant (1); ut vivi

(1) Sul nome di *Patareni*, così leggiamo nella stessa Costituzione Imperiale: « in exemplum Martyrum, qui pro fide catholica martyria subierunt, Patarenos se nominant, velut expositos passioni » (l. 1). A questa origine del nome si riferiscono o alludono le parole di sopra, e la conchiusione della dichiarazione della loro condanna.

in conspectu populi comburantur, flammarum commissi judicio; nec dolemus, quod in hoc ipsorum satisfacimus voluntati, ex quo poenam solummodo, nec fructum aliquem alium consequuntur erroris. Apud nos pro talibus nullus intervire presumat, quod si fecerit, in ipsum nostræ indignationis aculeos non immerito convertemus». Ordina la relegazione perpetua, e la confisca dei beni anche per i complici e fautori, e recettatori (L. I, Tit. II); e quanto agli apostati dichiara nel Tit. III, dello stesso L. I: « Apostatantes a fide catholica penitus exeeramus, insequimur ultione, bonis omnibus spoliamus, et a professione vel voto, naufragantes legibus coartamus, successiones tollimus, et omne jus legitimum abdicamus». (v. CARCANI, *Constit. Regum Regni Siciliæ* etc., Neap. 1786, f. 3-6).

II.

La personalità in Dio, il monismo contemporaneo e il positivismo.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
Bibliotheca Bruniana Electronica
Free digital copy for study purpose only
http://warburg.sas.ac.uk - http://www.giordanobruno.it

Una certa logica moderna sconosciuta agli antichi e anche al Bruno, insegna che la sostanza e l'assoluto agente, appunto perchè Infinito non può avere personalità, sì che agisce « sans conscience et sans connaissance réfléchie (v. ROISEL, *La Substance* ch. VI, Paris 1881)». Io feci altrove i raffronti tra l'*Ente uno*, Onnipotenza, Sapienza e Carità, del Miceli, e l'*Incosciente* dell'Hartmann (v. *Hartmann e Miceli*, Pal. 1877), tra la Bontà diffusiva dell'Ente vivo del filosofo siciliano, e la fatalità inconscia del Volere nell' Uno Tutto del filosofo tedesco; tra la sostanza e il *Deus res extensa*, *res cogitans* dello Spinoza, e l'*Ens vivum agens in perpetua novitate*, di cui ha intrinseca cognizione perfettissima ed eterna e nel quale Ente « Onnipotentia essentialiter est Sapientia et Charitas et vicissim », del Miceli (v. *Il Miceli, ovvero dell'Ente Uno e reale — Il Miceli o l'Apologia del sistema* etc. Pal. 1864, 65); tra il *Mondo come Volontà e come Rappresentazione* del filosofo di Dantzica, e il Mondo «determinatus status seu partecipatio Omnipotentiæ» e

il « Mundus adpectabilis non est Deus », del filosofo di Monreale. Qui noto solamente, a provare come per nessun modo si può concedere che il sistema del Bruno si chiami col nome di *Monismo*, che tra il concetto di Dio del Nolano e quello della Forza o Sostanza Una che è Tutto, e si fa Tutto, de' contemporanei, c'è un abisso. L'Infinito non può aver punto personalità alcuna dice il Roisel (p. 133), anzi dalla esistenza del me umano, la logica, soggiunge, è costretta « a concludere alla non esistenza del me o della conscienza nell'essere infinito »: e lo scrittore francese crede che si argomenta alla personalità della Sostanza Infinita e assoluta dall'ipotesi della rassomiglianza tra l'uomo e la sua causa. Veramente l'argomento della personalità divina è fondato sulla necessità della assoluta perfezione in Dio, come Essere Assoluto e Infinito; e così la negazione della personalità nell'Infinito va fondata, per contrario, nella ipotesi della intrinseca imperfezione dell'Essere, che pur si dice con evidente contraddizione Assoluto ed Infinito. Finchè si predica che l'Essere per se non è, ma si fa, consistendo la sua essenza nel continuo divenire: cioè, finchè si dice che l'Assoluto è *in potenza*, non già *in atto*, e però l'essere viene dal non essere, passando sopra al principio della contraddizione, alla buona logica, e dico al buon senso, si può concedere la essenziale imperfezione dell'Infinito si che non gli competa la personalità, che è la massima perfezione dell'essere secondo la sua natura: ma quando si parla di Sostanza Assoluta e Infinita, pei quali attributi bisogna che sia per se, e Una, semplice e non composta, e non un insieme di cose relative e multiple e composte; non consente appunto la logica che si neghi a siffatta Sostanza la personalità, per ragione che questa importa distinzione e limitazione, soggettività e oggettività di termini nel tempo stesso. Questo avviene nel me finito, la cui natura è più potenziale che attuale, attesa la contingenza del suo essere; ma non può concedersi per l'Essere Infinito, nel quale tutto è in atto, e la sua natura è per se stessa Atto perfettissimo, in cui è inclusa l'infinita Intelligenza di se stesso perfettissima ed eterna, come perfettissima ed eterna la infinita Volontà, che è propria della sua natura: nel che consiste secondo l'intendimento comune la personalità divina. Pel

Miceli la Intelligenza personale di Dio sarebbe, secondo il suo sistema, lo stesso « Esse infinitum subsistens in cognitione intrinseca infinitæ perfectionis », come la Carità lo stesso « Esse infinitum subsistens in complacentia infinitæ perfectionis intrinsece cognitæ (v. *Specimen Scientif.*, § 61, 64) »; sì che non può darsi Dio senza la personalità anche distinta realmente in tre stati permanenti del suo Essere semplice, eterno, infinito. Pel Bruno contrariamente pertanto al Monismo contemporaneo, Dio è Mente Infinita, (*Mens optima*) e come Causa Infinita, Verità, (quia ipse ipsa est Veritas), Bontà, Bellezza, Volontà Infinita Dei voluntas est super omnia. (*De Imm.*, f. 189), sì che « Eligit ergo Deus quod vult, dat, scitque facitque — Non variare potens ipsum, non seque negare (f. 191) »: onde è che, parlando delle cose viventi ne' mondi, il Bruno avverte che esse si conservano nella propria vita, « perchè l'atto de la divina provvidenza sempre con misura e ordine medesimo, con divino calore e lume le conserva ne l'ordinario e medesimo essere (*Eroici Furori*, p. 90, ed. Mil.) ». E più chiaramente il Bruno dichiarava, contro il Monismo di cui si vuol fare primo maestro nei tempi moderni, « nella Divinità intendo tutti li attributi esser una medesma cosa insieme con theologi et più grandi filosofi capisco tre attributi, potentia, sapientia, et bontà, o veramente, mente, intelletto e amore, col quale le cose hanno prima l'essere, raggion della mente, dappoi l'ordinato essere et distinto per raggion dell'intelletto, terzo la concordia et simitria per raggione dell'amore, questo intendo essere in tutto e sopra tutto etc. (*Doc.* p. 26) »; seguendo pertanto a farci sapere che « ponendo poi il mondo causato et produtto, intendeva che secondo tutto l'essere e dependente dalla prima causa, di sorte, che non abborriva dal nome della creazione, la quale intendo che anche Aristotile abbia espressa, dicendo Dio essere, dal quale il Mondo, è tutta la natura dipende, sì che secondo l'esplicazione di S. Thomaso, o sia eterno, o sia in tempo secondo tutto lo essere suo è dependente dalla prima causa, e niente è in esso indipendente (*Doc.* cit., p. 27) ». Tutt'altro che l'*Incosciente*, la *Sostanza*, la *Forza* del monismo contemporaneo! E tutt'altro del *positivismo* de' nostri tempi ci dice il passo del Bruno:

« la potenza intellettiva mai si quieta, mai s' appaga in verità compresa, se non sempre oltre ed oltre procede a la verità incomprensibile. Così la volontà, che seguita l'apprensione, veggiamo che mai s'appaga per cosa finita. Onde per conseguenza non si riferisce l' essenza dell' anima ad altro termine, che al fonte della sua sustanza ed entità (*Eroici Furori*, P. II, dial. I) ». E nota eziandio il Bruno, « la improporzionalità de li mezzi di nostra cognizione al cognoscibile; essendo che per contemplare le cose divine, bisogna aprir gli occhi per mezzo di figure, similitudini ed altre ragioni, che i Peripatetici comprendono sotto il nome di fantasmi, o per mezzo dell'essere procedere a la speculazion de l' essenza, per via degli effetti a la notizia della causa (Op. cit., dial. 4) ». Ma questa dottrina del Bruno è tutt'altra del positivismo contemporaneo che nega l' investigazione de' principii e la metafisica in generale; bensì si riferisce alla dottrina Alessandrina e dell'Arcopagita « che la più alta e profonda cognizion di cose divine sia per negazione e non per affermazione, non conoscendo, che la divina beltà e bontà non sia quello che può cadere e cade sotto il nostro concetto, ma quello che è oltre ed altre incomprensibile, massime in questo stato detto speculator di fantasmi dal filosofo e dal teologo visione per similitudine speculare ed enigma »: tanto che ripete la similitudine di Platone « di coloro che son dentro l'antro, li quali non vedono quel che è veramente, ma le ombre di ciò che fuor de l' antro sostanzialmente si trova (Op. cit., dial. 4, p. 211, ed. Mil.) ».

Il Bruno condanna nelle sue opere tanto il *monismo*, quanto il *positivismo* che si vorrebbe oggi predicare in suo nome.

III.

Se il Bruno professò le dottrine e praticò i riti della Riforma.

Il prof. Tocco nota nella sua *Conferenza* sopra Giordano Bruno (a p. 35), che secondo taluni documenti scoperti in Germania il Bruno sarebbe entrato difatti « nella Chiesa evangelica di Ginevra, e che partendo di lì non ne uscì »: cosa che

contraria a quanto il Bruno stesso dichiara ne' costituti di Venezia, cioè che dovette partirsi da Ginevra perchè non si risolvette « ad accettare la religione di essa città »; sì che non ebbe più il *sussidio* che gli somministravano i rifuggiti Italiani. Diceva di più, siccome in secreto aveva detto a Fra Domenico da Nocera prima che venisse arrestato e processato, che non aveva mai abjurato nè privatamente, nè pubblicamente, (v. *Documenti*, p. 46), sì che era ben visto, non impacciatosi nelle questioni delle Chiese riformate di quel tempo, « da Calvinisti, da Luterani e da altri heretici ..... i quali lo tenevano da filosofo, perchè non s'intrometteva nelle loro opinioni », di modo che « era tenuto più tosto de' nessuna religione, piutosto che io credessi quanto tenevano loro, il che concludevano perche sapevano che io era stato in diverse parti senza haver comunicato nè accettato la religione di alcuni di loro (v. *Doc.* cit., p. 32) »: che se era stato « a sentir heretici a predicar, o legger, o disputar », vi era stato « piutosto per curiosità, che per diletto, ne contento che vi avesse, anzi doppo la lettione o sermone, nell'hora che distribuivano il pane al modo della loro cena mi partivo, et andavo per li fatti miei, ne mai ho pigliato del suo pane, ne observato questi suoi riti ». E agli Inquisitori che gli dicono non esser verosimile, che trovandosi in luoghi di eretici non abbia anch'egli pigliato quel pane, cioè comunicato alla loro Cena, il Bruno risponde che come « in quello che ho peccato ho detto la verità, in questo non ho peccato, e non si troverà mai (vedi *Doc.* cit., p. 40-41) ». Queste franche dichiarazioni dell'accusato per me valgono più dell'argomento che si vuol trarre dalla scomunica lanciata contro il Bruno dal pastore o sovraintendente della Chiesa di Helmstaed; tanto vero che egli stesso il Bruno nota che era stato « ad reformatiores ritus adhortatus »; ma non dichiara di essere già entrato, tuttochè parlando in Vittemberga dovette fare il suo sfogo, già di moda, contro Roma, nella religione che invece di *riformata* egli voleva si dicesse *difformata*, anzi *difformatissima* (*Doc.* cit., p. 35). Se il Bruno in Ginevra si fosse ascritto alla Chiesa riformata, non avrebbe detto nelle sue dichiarazioni di essere stato costretto a lasciare Ginevra perchè non aveva voluto abbracciare il novello culto; nè poteva

così sfacciatamente occultare quello che sarebbe stato facilissima cosa il sapere anche con testimonii di vista. Sappiamo di più che il Bruno si presentò all' Università protestante di Marburgo per insegnarvi, come Dottore *Theologiæ Romanensis*, e non già come un dottore appartenente alla Chiesa riformata; tanto vero che il consiglio Accademico di quella Università gli negò la facoltà *publice profitendi philosophiam* (v. BERTI, *Vita* cit., p. 205); e ne' suoi libri, occorrendo, biasima i teologi calvinisti e luterani, e chiama la loro Religione non *riformata*, ma *difformata*, come ho notato. Tutto questo fa respingere la supposizione che il Bruno sia entrato in Ginevra nella Chiesa Evangelica, ed abbia pertanto abjurato la confessione cattolica, nella cui teologia si annunziava dottore in una università protestante nel 1586, cioè otto anni dopo ch'era stato in Ginevra.

Nè si capirebbe, come avesse potuto scrivere al Senato Accademico di Vittemberga, ove si recò da Marburgo, che non era mai stato « in vestræ religionis dogmate probatum vel interrogatum », se già da più anni avesse professato le dottrine e il culto della Chiesa riformata, si voglia anche calvinista. Del resto che il Bruno avesse abbracciato in Ginevra la riforma di Calvino, e poi abbandonatala, fu detto dal Nicéron e dal Magnin (v. BERTI, *Vita* cit., p. 102-4): e se nei registri delle famiglie italiane si trova anche *Filippo Bruno del Regno di Napoli*, potè esservi scritto dal Caracciolo, che lo voleva persuadere all'abjura, e dal quale, dice il Previti, così come il Berti pur crede, non si lasciò vincere « nè da profferte, nè da blandizie (v. *Giordano Bruno* etc., p. 88); quantunque pel Previti il rifiuto del Bruno sarebbe avvenuto, perchè il Nolano vagheggiava « una religione filosofica, negazione di ogni simbolo religioso (p. 88) ».

Il prof. Tocco mette fuori di dubbio che ne' costituti di Venezia « il Bruno fa ampia professione di fede cattolica (p. 38) », sia anche stato per « un momento di debolezza (p. 41) ». Crede che sia un problema da risolvere « perchè mai fa quelle ampie professioni di fede » (p. 42); e intanto nol crede risoluto dal fatto « luminosamente provato dal processo, che cioè il Bruno volesse, anche prima del suo arresto, ritornare nel grembo della Chiesa cattolica (p. 42) »; bensì ne cerca la ragione in questo, che avendo

trovato fuori d'Italia protestanti e cattolici ostili alle sue idee, intendea sotto la protezione di qualche gran prelato o Cardinale anzi del Papa stesso, fosse lasciato attendere ai suoi studi filosofici (contrarii alla dommatica cristiana, secondo lo stesso profess. Tocco), e così diffondere le sue idee in Italia, anzi in Roma stessa, protetto dalla creduta tolleranza del nuovo Pontefice; e ciò non solamente senza trovar difficoltà a « riprendere l'abito sacerdotale », dice il prof. Tocco, ma anche pronto a « ritirare quelle opere, o quei passi delle opere, dove gli era sfuggito qualche accenno poco benevolo al cristianesimo, e degli elogi prodigati ai principi protestanti faceva ammenda, e se i giudici glielo avessero chiesto, avrebbe al certo ritirate le lodi, che nell'*oratio valedictoria* aveva fatte di Lutero e della tolleranza luterana ». Ma al di là non andava, e non intendeva menomamente di sconfessare la sua filosofia in grazia della religione, nè credeva che fosse necessario (p. 46) ». Ora, quando il Bruno affermava pienamente la dogmatica della Chiesa, già sconfessava gran parte della sua filosofia; tanto vero che dicendo di riprovare talune sue opere, dichiarava: « io credo che nelle mie opere si troveranno scritte molte cose, quali saranno contrarie alla Fede catholica », e però, segue, « detesto et abborrisco e sono pentito d'haver fatto, tenuto, detto, creduto e dubitato di cosa che non fosse catolica (*Doc.* p. 30-49) ». Onde, le confessioni teologiche del Bruno portavano la condanna di talune sue opere e dottrine, che già egli stesso diceva di riprovare; e, se fu sincero, come è creduto, nei costituti di Venezia, non era il Bruno tale da poter credere secondo l'avviso del prof. Tocco, che insieme con la professione de' dogmi della Chiesa poteva bene ritenere o insegnare, sotto gli occhi stessi del Papa, « una filosofia, (come la giudica il prof. Tocco) che alla lettera di tutti i dommi manifestamente contradice (p. 42) ». Se il Bruno non intese, a credere del prof. Tocco, « sconfessare la sua filosofia in grazia della religione (p. 46) », non han più senso le parole « alcune mie opere composte da me et date alle stampe, non approbo, perchè in esse ho parlato e discorso troppo filosoficamente, dishonestamente, e non da buon cristiano »; le sue dichiarazioni si debbono ritenere piene di simulazione per lo scopo di poter con-

traddire, scrivendo o insegnando senza pericolo per l'avvenire, la dogmatica della quale faceva già professione nel senso stesso della Chiesa, non esitando intanto di mentire alla sua conscienza, dando vista di riprovare, detestare e condannare come false ed ereticali, dottrine, che nel suo proposito, appena assolto, doveva diffondere e propugnare con gli scritti e con l'insegnamento come la vera filosofia conducente a una vera teologia. Se si vuole tale il Bruno, il suo carattere morale è di molto abbassato; nè vale più la ignobile difesa che « in Venezia ebbe un momento di debolezza »; perchè questa scusa varrebbe solamente con la sincerità della ritrattazione e del pentimento. Il prof. Tocco considera il Bruno come un razionalista, anzichè come un ateo, che interpetra filosoficamente i dogmi cristiani. Ma le dichiarazioni del Bruno, con le quali dice di aborrire tutto ciò che nelle sue opere aveva scritto, ovvero tenuto, contrariamente « alle cose determinate dalla Santa Chiesa (*Doc.* cit., p. 45) », aggiungendo: « tutti quelli che fanno professione di theologia, ma non convengono però con la Chiesa Romana, io li ho tenuti et tengo per heretici (*Doc.* cit., p. 34) »? Queste dichiarazioni, se sincere, sono tutt'altro che di filosofo e teologo razionalista, quale si vorrebbe si fosse tenuto il Bruno anche innanzi al Tribunale dell'Inquisizione, in Venezia.

Il Bruno dichiarava nel suo costituto di Venezia del 2 giugno 1592 che nei suoi libri « De Causa principio et uno, overo de infinito Universo e mondo, (f. 19, dial. primo) » egli aveva scritto (intendendo dei teologi della riforma) « questa spezie di religiosi li quali insegnano li popoli a confidare senza l'opera, essere più degna di essere estirpata dalla terra, che serpi, draghi et altri animali pernitiosi alla natura humana » etc., e che « bisognerebbe estirpar costoro che sotto pretesto di religione et riforma levano le opere » etc. Sì che diceva lo stato di religione protestante o riformato, essere « profano, ignorante et pernitioso alla republica (v. *Doc.* cit., p. 42)». Ora le opere predette, alle quali si riferisce il Bruno erano stampate nel 1584, cioè sette o otto anni dopo ch'era stato in Ginevra, e non poteva certamente in questo tempo che così severamente giudicava i teologi della Riforma, calvinisti o luterani, appartenere alla loro chiesa;

sì che la scomunica del pastore di Helmstaed intimatagli nel 1589 dovette aver ragione nel fatto accennato dallo stesso Bruno, che *esortato ad entrare* nella chiesa riformata (*ad reformatiores ritus adhortatus*) non volle fare pubblica abjura della fede cattolica. Nè durante la sua dimora in Vittemberga, dice lo stesso Bruno, nella sua *Epistola valedictoria* del 1586, fu domandato se professasse o no la dottrina luterana. Si aggiunga che tra la dimora di Vittemberga e di Helmstaed, città protestanti, era stato nel 1588 in Praga, e aveva insegnato in quella Università cattolica.

Il Berti ritiene fermamente che il Bruno non abbracciò le dottrine calviniste in Ginevra, e soggiunge che dalla lettera scritta dal Bruno al pro-Rettore della università di Helmstaedt « non si possa trarre un argomento contrario alla nostra affermazione (v. *Doc.* cit., p. 80) ».

IV.

Gli atti del processo di Venezia e il giudizio intorno ad essi del prof. F. Fiorentino.

Free digital copy for study purpose only

In una lettera scritta a Bertrando Spaventa nel luglio del 1879 (v. *Giornale Napoletano* etc. N. S. an. I, fasc. 3. Nap. 1879), il prof. Francesco Fiorentino, mosso dal rincrescimento provato dopo la pubblicazione del Berti « a sentire che il Bruno, Giordano Bruno, s'era disdetto », volle vedere co' suoi occhi il processo del Bruno nell'Archivio dei Frari e Venezia; processo che giudicò ancor egli dover esser l'originale, trovandovisi le denunzie del Mocenigo e la deposizione scritta di fra Domenico da Nocera. Vi trovò intanto delle cancellature; e allora, andato col preconcetto che il Bruno non era stato uomo da ricredersi, pensò a notare le cancellature di quelle carte, per trarne sospetto « sulla piena credibilità di essi documenti », e quindi sulla ritrattazione dell'accusato, ben manifesta dai documenti sudetti. Notò prima di tutto che « nessun interrogatorio portava la firma del Bruno »,

come se gl'interrogatorii de' processi dell'Inquisizione portassero tutti la firma degli accusati, e poi copiò una per una le cancellazioni o le giunte in margine di quelle carte. Di tutte le cancellature o aggiunte sembrò al Fiorentino molto importante la giunta in margine sul proposito del Duca morto di Brunswich, « quale era eretico »; per la quale giunta, nota il Fiorentino, « l'osservazione che il Duca di Brunswich lodato dal Bruno fosse un principe eretico, non poteva essere stata fatta dal Bruno stesso..... Ammetterei piuttosto che si fosse data della scure sui piedi, suggerendo che il Duca di Brunswich era eretico, che non di aver dettata lui questa aggiunta così incoerente, così inopportuna, così pregiudizievole (p. 450, 451) ». La quale considerazione avrebbe potuto il Fiorentino risparmiare, se avesse posto attenzione che nelle dichiarazioni del 3 giugno (1592) si leggono queste parole del Bruno, di risposta alla interrogazione « se abbi mai lodato alcun heretico et anco Principi heretici », cioè: « Io ho lodato molti heretici, et anco Principi heretici, ma non li ho lodati come heretici, ma solamente per le virtù morali che loro avevano, ne li ho mai lodati come Religiosi (1) et pii » (v. *Documenti* pag. 43): nè in queste parole c'è cancellature o aggiunte in margine; e certamente valgono più dell'aggiunta di « heretico » che si trova nel costituto del 30 di maggio. Così pel Fiorentino hanno una importanza capitale le parole della formola che precede l'interrogatorio del 4 di giugno « fuit conductus sopradictus Jordanus Brunus eductus de carcere, cui fuerunt relata omnia constituta ab ipso habita, quae postquam fuerunt ab ipso intellecta, fuit sibi delatum juramentum »; stantechè, avverte « la credibilità di tutti gl' interrogatori (*omnia constituta*) dipende da questo principalissimo documento », per la ragione che il Bruno non lesse le sue dichiarazioni, anzi « è manifesto per induzione che egli ne abbia chiesta la lettura, e che gli sia stata fatta da altrui, e che sulle carte scritte non gli si volle dare licenza di metter l'occhio. » Io non so donde possa esser fatta questa induzione messa avanti dal Fiorentino:

(1) Si noti che la voce *Religiosi*, e l'altra *Religione*, si trova in questo processo usata dal Bruno quasi sempre per *Riformati*, e *Riforma*.

ma gli argomenti ne sono da lui appunto trovati dal vedervisi nel mezzo cancellate le parole *quæ ipse confirma*, *relecta et confir.*, e lasciate *quæ postquam fuerunt ab ipso intellecta.* Questa formola « definitivamente concordata » ci offre le tracce, dice il Fiorentino « di un contrasto tra il Bruno e il Tribunale ». E però se il Bruno udì, ma non lesse, se approvò e confermò i costituti « nel modo che si attrovano e che mi sono stati letti », il Bruno stesso, soggiunge il Fiorentino, ebbe sospetto della sincerità de' documenti, della fedeltà della esposizione; e se il Bruno *chiese*, il Tribunale *rifiutò* la lettura dei documenti, questo fu, secondo il Fiorentino perchè il Bruno « entrò in sospetto dei suoi giudici » e il Tribunale era certo che il documento scritto « non corrispondeva in tutto all'interrogatorio orale fatto dallo accusato. »

Le supposizioni del Fiorentino passano subito a certezza sotto la forza del suo preconcetto, e non avvedendosi che gli mancano i fatti argomenta a *posse ad esse*. Donde si rileva che il Bruno abbia domandato di far lettura da se delle sue dichiarazioni, e i Giudici avergliela negata? Il costituto del 4 giugno, che è preceduto dalla formola che fece imaginare tante cose al Fiorentino per le cancellature della sua redazione, comincia con queste parole: « — *Interr.* Avendo inteso la relettione de tutti li vostri constituti vi occorse aggiungere, o minuire alcuna cosa, o vero sete disposto approbarli, e confirmarli nel modo che l'attrovano? — *Respondit.* Io ho udito tutti li miei constituti, che mi avete letti, et non voglio aggiunger ne minuir alcuna cosa, ma quelli approbo et confermo nel modo, che s'attrovan, et che mi sono stati letti ». La domanda e la risposta non danno affatto a pensare a tutto quello che vide nella sua imaginazione il Fiorentino; nè pertanto nel costituto che segue, ed è l'ultimo del processo, del 30 luglio, *il più importante per le dichiarazioni e ritrattazioni* del Bruno, ci sono cancellature o aggiunte, da aver potuto far conchiudere al Fiorentino con leggerezza non conveniente a un critico filosofo: « A me sembra incontrovertibile questa conclusione: che i documenti non meritano piena fede; che si può ragionevolmente dubitare di quella che il Berti, chiama troppo arrischiatamente *Ritrattazione* del Bruno »; e

tutta questa conclusione così recisa è fondata pel Fiorentino sopra questo, che « i documenti veneti il Bruno nè li ha letti, nè li ha sottoscritti; e per giunta ne ha sospettato egli stesso, ne ha chiesta la lettura, e non gli è stata consentita ». Ma le prove di tutto questo che il Fiorentino asserisce? Le prove sono restate in pectore al Fiorentino. I documenti intanto portano queste parole del Bruno dette il 30 luglio, dopo il giuramento *de veritate dicenda*, « Signori, io ho pensato, et certo non mi occorse altro di dire, o di aggiongere alli miei constituti, perchè secondo l'ordine delli luoghi, nelli quali sono stato, et le attioni, che io ho fatte in questo tempo della mia apostasia mi pare appieno secondo che mi è occorso haver refferito nelli miei constituti... Domando humilmente perdono al Signor Dio, et alle Signorie Vostre Ill.me de tutti li errori da me commessi, et son qui pronto per esseguire quanto dalla loro prudentia sarà deliberato, et si giudicarà espediente all'anima mia (v. *Doc.* cit., p. 50-53) ».

Ci sono forse *cancellazioni* o *aggiunte in margine*, in queste dichiarazioni? Delle cancellature e delle aggiunte notate con tanta importanza dal Fiorentino, ripetiamo le parole stesse del Berti, cioè che non ve n'è alcuna « la quale abbia virtù di mutare o variare il significato del testo originale (*Doc.* cit., p. 113) » e diciamo per conto nostro che nessuna di quelle cancellature o aggiunte poteva far più grave la condizione dell' accusato, se ciò fosse stato nella intenzione o del Tribunale o del redattore del processo; che nel cominciamento dell'interrogatorio del 3 di giugno si nota pure « fuit sibi lectum precedens interrogatorium... quo intellecto etc. », senza cancellature, sì che le cancellature del costituto del giorno seguente 4 giugno pare di esser state fatte per ridurre la formola nel modo stesso del costituto antecedente, anzichè per contrasto tra il Bruno e i suoi Giudici sul leggere o no l'accusato da sè stesso le sue precedenti dichiarazioni; e così in fine di tutto il processo, cioè del costituto del 30 luglio, si legge la risposta ultima del Bruno: « Non mi occorre dir altro », e « Relectum confirmavit (*Doc.* p. 53) ». Il Fiorentino procedette con molta preoccupazione nel suo giudizio.

V.

La Vita di Giordano Bruno narrata al popolo. (Roma, 1888), e *il voto del Consiglio Comunale di Roma* (11 maggio 1888).

Gl' intendimenti della strana agitazione che si è vista quest'anno in Italia nel nome di Giordano Bruno, sono svelati da un libro pubblicato in Roma, e dedicato al Crispi come a *ministro anticlericale*, col titolo *Vita di Giordano Bruno narrata al popolo da Giacinto Stiavelli*. (Roma, 1888, Perino edit.) spacciato pel tenuissimo prezzo di *una lira*. In questo libro, si esorta la *scolaresca dell'Università* perchè *si agiti*; si dice che « *tutto un popolo (sic!)* a eccezione di un partito che non ha patria, dimanda con insistenza che sorga finalmente il monumento al Nolano (p. 8)»; si vuole che alzi la voce il giornalismo « perchè sia vinta la battaglia che si combatte nel nome di Giordano Bruno », di modo « che la bestia maledetta del clericalismo sarà spacciata ». Che se si vuol sapere che s' intenda per questa *bestia maledetta del clericalismo*, l'autore lo dichiara in fine del libro con queste parole che vi si leggono : « fin tanto non si estirpi il prete da Roma, Roma non avrà piena coscienza de' suoi nuovi destini, l' Italia non avrà libere istituzioni, il popolo non riacquisterà mai interamente la sua sovranità. In Campo de' Fiori la statua del gran frate si erigerà bella e severa a condanna del potere temporale e spirituale dei papi (pagina 224) ».

Nè l'autore si contenta della sola statua del Bruno in Roma, ma vuole che l'Italia « passato finalmente il Rubicone, la rompa del tutto col Papato, che è il suo nemico capitale, rivendicando a se i cosidetti palazzi apostolici, con quanto di prezioso per l'arte, per le lettere, per la storia in essi si nasconde da secoli »; e spera che questo giorno « non sia tanto lontano quanto oggi sembra (p. 57) ». A ciò si deve preparare il popolo con la *Vita di Giordano Bruno!*

Questo è un parlar chiaro; e così abbiamo per lo meno la chiave delle agitazioni scolaresche e della *battaglia* che si è ingaggiata quest'anno *in nome di Giordano Bruno*, non so con

quanto onore del carattere e degli studi italiani presso gli stranieri.

In questo libro il Bruno è detto non solamente grande filosofo, ma « il più grande degli italiani, tra i più grandi di tutto il mondo. E tanto più appare oggi la sua grandezza in quanto che la filosofia e la scienza moderna (cioè il positivismo e il materialismo, o monismo se si vuole) procedono dalle dottrine di lui (!), (p. 217): sì che nessun monumento, anche quelli, di Dante, di Michelangiolo, di Colombo, di Galileo, di Volta, avrà l'alto significato del monumento a Giordano Bruno, senza il quale « Roma non è italiana » (p. 223). Il monumento, dice l'autore, ha « il significato di protesta contro ogni e qualunque conciliazione col Vaticano oscurantista », e così, quando per lo mezzo del suo libro, la massa popolare « saprà chi fu Giordano Bruno, che cosa fece, che scrisse, che voleva, e perchè venne bruciato; allora la guerra che si combatte nel suo nome contro il clericalismo sarà più conscia di sè e più formidabile (p. 9) ». Vero è che il Bruno si disse in Venezia pentito di avere deviato nelle sue opere e nella sua vita dai dogmi e dalle prescrizioni della Santa Chiesa; vero è che scriveva un libro per presentarsi con esso al Papa, e così rientrare nel seno della Chiesa, ma che volete? dice lo scrittore di questa *Vita* popolare, « il Bruno *fu uomo*: che forse si può sempre essere eroi? (p. 178) ». Guardiamo nel Bruno il ribelle all' autorità religiosa, e non lo scrittore e il frate pentito e ravveduto tanto da desiderare gli fosse conceduto di ripigliare l'abito domenicano: e tale sia il nostro eroe, da proporre alla « massa popolare » d'Italia, come signacolo nel cui nome combattere le ultime battaglie contro il Vaticano e il clericalismo. Con questo intendimento, ora svelato, si capisce tutto, anche il gonfio giudizio che il Bruno sia « il più grande de' filosofi Italiani, tra i più grandi di tutto il mondo! ».

Intanto la decisione del Consiglio Comunale di Roma, che ha negato la cessione di parte dell'area di Campo di fiori per innalzarvisi una statua a Giordano Bruno, è stata conforme ai sentimenti stessi del Bruno, il quale voleva che si alzassero statue solamente « a color che fanno tempi ai dei, aumentano il culto

e il zelo di tale legge e religione, per la quale vegna accesa la magnanimità ed ardore di quella gloria, che sègu̇ita dal servizio della sua patria ed utilità del geno umano». (*Spaccio* etc. dial. II, p. 97 ed mil.): onde loda il popolo romano che «co' suoi magnifici gesti» seppe conformarsi ed assomigliarsi alla divinità, praticare grandi virtù, tenendosi per le sue leggi e la sua religione lontano «da vizi d'incivilitade e barbaria, sì che «promovendo li meritevoli, abbassando li delinquenti» tenne soltanto «quelli in onore e gloria con statue e colossi (p. 98)». Nè egli il Bruno, se fosse vivente, si sarebbe mai giudicato di tali *uomini secondo lui meritevoli* di statue, e specialmente in Roma. Si sarebbe poi maggiormente maravigliato che nella sua persona si fosse voluto onorare l'ateismo, il materialismo e la negazione del cristianesimo e di ogni religione positiva, col disprezzo di quella filosofia e di quella teologia, in onore delle quali egli stesso il Bruno, un anno prima che cadesse nelle mani dell'Inquisizione di Venezia, e mentre liberamente scriveva e stampava i suoi libri in Francoforte, aveva detto di S. Tommaso: «ille omnis cujuscumque teologantium generis, et Peripateticorum in specie philosophantum honor atque lux Thomas Aquinas (*De Mon. Num. et Fig.* p. 89).» Gli schiamazzatori e i predicatori pel monumento in Roma a Giordano Bruno, non avrebbero dovuto ignorare i sentimenti del Bruno quanto ad innalzare statue, e a cui debbano essere innalzate. Meglio che vociare ed agitare i giovani e le plebi, meditino le ragioni della grandezza del popolo romano indicate appunto dallo stesso Giordano Bruno.

VI.

La Conferenza sulla Dottrina di Giordano Bruno tenuta in Palermo il 17 febbraro 1888.

Il Bruno nel sentir leggere certi discorsi in talune Università d'Italia, in commemorazione del 288° anniversario del suo supplizio, nel sentire confondere con la sua la dottrina della

evoluzione che rinnega ogni finalità, e del monismo contemporaneo che nega ogni personalità nella presunta unica forza dell'universo, identica sostanzialmente alla materia; nel sentire che quando egli nelle sue opere parla di Dio, o gl'indirizza la sua parola e la sua preghiera, non parla ad un Dio suo creatore, ma a Dio sua creatura (1), avrebbe esclamato, *extollendo ambas manus*, come si legge nel processo di Venezia, e con le parole stesse che disse innanzi agli Inquisitori quando gli si lesse l'accusa di negare i miracoli di Gesù Cristo, « che cosa è questo? chi è stato che ha trovato queste Diavolarie? Io non ho mai detto tal cosa, nè mai mi passò per l'imaginazione tal cosa. O Dio, che cosa è questa, io vorrei esser più tosto morto, che mi fosse stata proposta questa cosa! (*Docum.* cit. p. 37) ». A sentir dire in suo nome, in un discorso, nel quale sono profanati i nomi del Newton, che nominando Dio si scopriva il capo venerando; del Keplero, che, riposandosi delle sue fatiche astronomiche, diceva a Dio: « io ti ringrazio, o Signore e creatore, di tutte le gioje che io ho provate nelle estasi in cui mi 'ha gettato la contemplazione delle opere delle tue mani » (2); del Vico, che vissuto sempre cristianamente moriva recitando i salmi di Davide, e lasciava scritto per conclusione della sua *Scienza Nuova*, « questa *Scienza* porta indivisibilmente seco lo *studio della pietà*, e che se non siesi *pio* non si può davvero esser *saggio* » (*concl. dell'opera*); del Padre Secchi, di cui conoscemmo da vicino con la profonda scienza la pietà religiosa e la fede sinceramente cattolica che i suoi libri attestano; « che il Cristianesimo aveva strappato gratuitamente alla Natura questo carattere dell'Infinito per farne la dote caratteristica di un Essere antropomorfico, la cui pretesa esistenza è la più temeraria delle asserzioni e le cui opere imaginarie ne farebbero una persona oltremodo pesante, oltremodo curiosa, una specie di stovigliajo dei tempi neolitici »; si sarebbe coperto il volto con ambo le mani pel rossore, e chi sa

(1) Vedi R. SCHIATTARELLA, *La Dottrina di Giordano Bruno, Conferenza tenuta nell' Aula Magna dell' Ateneo palermitano il dì 17 febbraro 1888, a Commemorazione del 288 anniversario del martirio di Bruno*, p. 12, Palermo 1888.

se avesse ripreso la via delle peregrinazioni fuori d' Italia. A sentire in un'Aula magna universitaria, in pubblica e solenne adunanza, che il Cristianesimo ha simboleggiato nel sacramento dell'Eucaristia l'antropofagia de' suoi sacerdoti, (Conf. cit. p. 20), egli che nel costituto del 3 di giugno 1592 dichiarava : « Et circa li sacramenti, et in particulare dell' altare et della penitentia, non ho mai detto cosa alcuna ne tenuto opinione contraria alla terminazione sopra di ciò della Santa Madre Chiesa, ne in conto alcuno ho dubitato (v. *Docum.* cit. p. 42) », egli che scriveva : « Divina essentia est infinita. Dei voluntas est super omnia quia ipse ipsa est veritas. Eligit ergo Deus quod vult, dat, scitque facit Deus natura perfectissimus » (*De Imm.* p. 191); avrebbe subito lasciato l'aula universitaria per aggiungere un altro capitolo alla *Cabala del cavallo pegaseo*, ed avrebbe certamente messo in bocca al suo asino cillenio il *Ras Alula dalla mitra dorata* (p. 13), affibbiato ai giudici dell' Inquisizione (1), insieme al dubbio se Leone XIII « davvero sia credente (p. 19) »; ovvero, usando de' diritti di *maestro*, come è sempre chiamato dal professore oratore, avrebbe con disdegno dantesco pubblicamente protestato contro il titolo di *Dottrina di Giordano Bruno* dato alle 38 paginette del discorso del 17 febbraro 1888, recitato in suo onore nell' Aula Magna della R. Università di Palermo, e quasi a dispetto del verso stesso di lui, posto in testa del discorso : *Non vos, sed doctos tam grave quaerit opus!*

L'autore della Conferenza del 17 febbraro presentava il Bruno ai suoi uditori come l'antesignano, o il *Maestro* per eccellenza, dell' ateismo e del materialismo contemporaneo, rappresentati dalla *Materia e Forza* del Buckner, e dal *trasformismo* dell'Haeckel, e insegnati già dal Bruno nel suo *Monismo filosofico*, col quale « si entrava così nella negazione recisa e definitiva d'ogni teologia, come d'ogni metafisica (p. 14) ». Il Bruno che nega col suo *Monismo scientifico* ogni teologia ed ogni metafisica, egli non altro che metafisico e teologo !! A leggere queste

(1) Il professore confonde il berretto e il cappello degl' Inquisitori con la mitra de' Vescovi o il triregno dei Papi ; e quanto bene convenga il paragone tra i morti di Dogali e Giordano Bruno sel giudichi il lettore.

sentenze si dubita anche de' propri occhi? ma son parole belle e pronunziate nell'Aula magna dell'Università di Palermo, belle e stampate nel libriccino delle 45 pagine edito in Palermo nel marzo 1888. Sarebbe bastato all'autore aprire un solo de' libri del Bruno a vedervi quasi in ogni foglio il metafisico e il teologo; sarebbe bastato informarsi del contenuto anche di uno dei minori scritti del Bruno, del libretto stesso da cui riporta a p. 21, « Non vos, sed doctos tam grave quærit opus », voglio dire il *de umbris idearum*, per conoscere dallo stesso titolo del libro, che parlando del Bruno, si ha innanzi un metafisico ed un teologo, non un fisico od un positivista alla moderna. Se poi avesse preso in mano il libro più attraente e il migliore certamente del Bruno, cioè quello degli *Eroici furori*, vi avrebbe ad ogni piè spinto trovato il metafisico e il teologo, che rinnova e svolge a suo modo dottrine platoniche e alessandrine puramente metafisiche e teologiche. Sarà forse dottrina positivista questa, con cui si conchiude il dial. III, che « il furioso eroico innalzandosi per la conceputa specie della divina beltà e bontade, con l'ale de l' intelletto e voluntade intellettiva s' innalza a la divinitade, lasciando la forma di suggetto più basso? (p. 339, ed. Wagner) »; o questa che si legge a principio del dial. IV, cioè, che « l'amor eroico tende al proprio oggetto, ch'è il sommo bene, e l'eroico intelletto giungersi studia al proprio oggetto, ch' è il sommo vero, o la verità assoluta? » Il Bruno parla della « divina vigorosa potenza », « de la divina Sapienza », « de la beltade divina », « ne la contemplazione de la quale li Pitagorici, Caldei, Platonici et altri al miglior modo, che possono, s'ingegnano di innalzarsi (p. 340) »; dice « la divinitade abitar in noi per forza del riformato intelletto e voluntade » (cioè pel possesso della verità e della virtù), il quale intelletto, *riformato*, e scevro di errori, può così « apprendere l' eminenza del fonte delle idee, oceano d'ogni verità e bontate (p. 343) », sì che « sempre dunque dal bello compreso, e per conseguenza misurato, e conseguentemente bello per partecipazione, fa progresso verso quello ch' è veramente bello, che non ha margine e circoscrizione alcuna (p. 443) »; onde è che fa uopo che l'infinito, « sia infinitamente perseguitato, in quel modo di persecuzione, il quale non ha ragion di

moto fisico, ma di certo moto metafisico, et il quale non è da imperfetto al perfetto, ma va circuendo per li gradi della perfezione, per giungere a quel centro infinito, il quale non è formato, nè forma (p. 343) ». Il Bruno fa scendere e risalire l'anima a li divini gradi »; dà al senso « la sua legge di cose sensibili »; dà alla ragione « la legge della ragione », e inculca che « ogni cosa serva la sua natura », poichè « non è armonia e concordia, dov'è unità, dove un esser vuol assorbir tutto l'essere, ma dov'è ordine e analogia di cose diverse (p. 348) »: e intanto si ha avuto il coraggio di presentare la ontologia e la psicologia del Bruno, come una filosofia monista e materialista, nella quale la psicologia è quella stessa che ora fa parte della fisiologia contemporanea (p. 23)! Il Bruno parla dell'*ordine naturale*; ma aggiunge: « oltre il qual ordine, se si ritrova altro che lo guasta o corregga, io lo credo, e non ho da disputarne perchè non ragiono con altro spirito che naturale (p. 386) ». Che ne avrebbe detto l'autore della Conferenza del 17 febbraro, se avesse lette queste parole? il Bruno ammette due ordini, naturale e sovranaturale: parla del primo, perchè, dice, « non ragiono con altro spirito, che naturale », ma non nega il secondo. Che avrebbe detto, se avesse letto nello stesso dial. I della Parte II degli *Eroici furori*: « Dio, la divina bellezza e splendore riluce et è in tutte le cose: però non mi pare errore d'ammirarlo in tutte le cose, secondo il modo che si communica a quelle (p. 382) ». In questo luogo il Bruno si ricorda di Dante: ed è tanto *positivista* quanto il divino Poeta! In altro luogo dice, che l'anima « naturalmente si riferisce et ha la sua mira a Dio, come a sommo bene, e primo vero, come a l'assoluta bontà e bellezza (p. 392) »: che, la potenza intellettiva mai si quieta, mai s'appaga in verità *compresa*, *se non sempre oltre et oltre procede* a la verità incomprensibile (p. 392); sentenze che sono una reminiscenza appunto di sentenze di Tertulliano e di S. Agostino. Dice nel costituto di Venezia « io ho tenuto et tengo che l'anime siano immortali e che siano substantie subsistenti, cioè l'anime intellettive, e che cattolicamente parlando vadino o in paradiso, o in purgatorio o in inferno (v. *Docum.* cit. p. 33) »: e pure l'autore della Conferenza citata presenta il Bruno a giovani stu-

denti e a professori, come il *Maestro* della negazione di ogni metafisica e di ogni teologia! quando Giordano Bruno non fu che metafisico e teologo: « Philoteus Jordanus Brunus... *theologiae doctor*..... probatus et honorifice exceptus philosophus », anzi al Rettore dell'Università di Marburgo si presentò col titolo di *Doctor Theologiae Romanensis*. Va a credere a certe Conferenze di oggidì, le quali ti fanno sapere che « l'idea dell'Universo infinito,... che forma la gloria dell'astronomia moderna, è di Bruno (p. 17) »; che l'« enorme delitto » del Bruno fu avere ritolto al Cristianesimo l'Infinito, restituendolo « alla Natura (p. 18) »; che « la sostanza di cui è formato l'Infinito è la materia (p. 18) »; che il pensiero « è una forma particolare dei fenomeni biologici (p. 22) »; che « la nuova fisica, la nuova chimica, c' insegnano l' eternità della materia », e che « la materia è la forza (p. 19)», o « energia eterna, una ed infinita (p. 22)»; che la *Monas monadum* del Bruno « è l'*Etere* della fisica dei nostri giorni (p. 27) »; che il Dio del Bruno è « una cosa sola con la materia (p. 23) »; che « al primo momento della sua evoluzione la Materia-Dio è allo stato di atomi e di monadi (p. 31) »; che « la concezione di un Dio personale, imaginato infinito, deve esser tagliata fuori, come assurda, da qualunque edificio scientifico (p. 19) »; che « il soprannaturale viene dalle epoche della maggiore ignoranza dell'umanità (p. 44) »; che la Bibbia è « monumento curioso di contradizioni ed incoerenze da matti, di visioni isteriche, di spropositi psicologici, astronomici e storici, puerili (p. 40) »; che il Bruno fu « il Cristo della scienza (p. 44) » ; e tutto questo contenuto negli « insegnamenti del Bruno (p. 38) » ! !

Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html
http://warburg.sas.ac.uk/ www.giordanobruno.it

INDICE E SOMMARIO

Occasione di questo scritto — Vita di Giordano Bruno narrata da lui stesso nel processo di Venezia. . . . . . PAG. 1

Pubblicazioni intorno a G. Bruno—Il libro di David Levi: suo intendimento, sue affermazioni e sue contraddizioni.—La Vita di Giordano Bruno narrata al popolo.—Proposito di questo scritto.—Narrazione che fa Giordano Bruno della sua vita, estratta dal processo di Venezia.—Dichiarazioni del Bruno intorno ai dommi cattolici.—Il Giordano Bruno del processo di Venezia non è il Giordano Bruno del razionalismo materialista ed ateo, che lo predica suo maestro, ed *apostolo del libero pensiero*.—Il Bruno è condannato come eretico, in forza delle leggi del tempo vigenti in tutti gli Stati di Europa cattolici e protestanti. L'eretico è tutt'altro che il libero pensatore: giudizio del Bert; la lettera dello Scioppio, i mss. del de Noroff, gli *Avvisi di Roma del 1600*.—*Se il Bruno mentiva o no* in Venezia. Sue esagerazioni metafisiche; ragioni di queste esagerazioni; le dottrine Alessandrine. — Il supplizio del Bruno in Roma, e quello di M. Serveto in Ginevra. Il Codice di Giustiniano, e le *Costituzioni del Regno* di Federico Svevo.—Condanna del Vanini in Tolosa.

II. Dottrine metafisiche, fisiche e teologiche di Giordano Bruno. Sue opere. . . . . . » 34

Opere di Giordano Bruno: catalogo e bibliografia che ne han dato taluni scrittori. — Il Wagner, il Bartholmèss, il Berti, il Previti. Somma della metafisica del Bruno tratteggiata nel 1864 — Esposizione che fa il Bruno estratta dai costituti di Venezia delle sue dottrine pubblicate ne' suoi libri, ed esposte da lui a voce, con maggiori dichiarazioni.—Riscontri con luoghi delle opere pubblicate; ed osservazioni critiche. — Negazione del *monismo*, e del *materialismo*. La immortalità dell'anima; premi e castighi nell'altra vita, secondo il Bruno. — Se il Bruno condannò le religioni positive. — Necessità della religione per gli stati, secondo il Bruno.—Professione di cristianesimo, e accettazione dei dommi della teologia cattolica: sue dichiarazioni in proposito di taluni

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

dommi, sopra cui era interrogato.—Riprovazione de' libri scritti disonestamente o poco catolicamente. — Rispetto ai teologi cattolici e particolarmente a San Tommaso: disprezzo de' teologi riformati: necessità delle opere per la salute. Che gli ordini Religiosi e il Clero secolare abbiano delle entrate. — Confessioni della sua vita menata in paesi di eretici. — Giura non avere mai abjurato, nè privatamente, nè pubblicamente. — Le opere latine stampate in Francoforte nel 1591: *Epistola* dedicatoria al Vescovo di Halberstad; preghiera a Dio. I versi latini e la prosa nelle opere latine. — Materia di queste opere: Personalità di Dio; diritto divino; necessità della religione, e della fede nell' altra vita. — Le opere italiane — *Il Candelajo*, *lo Spaccio della bestia trionfante*; loro contenuto. — *La Cabala del cavallo pegaseo*; materia di questo libretto. — *La Cena delle Ceneri*; dottrina Copernicana. — La filosofia *Nolana*.

III. Fonti delle dottrine di Giordano Bruno . . . . . PAG. 92

La dottrina della mobilità e rotazione della terra presso gli antichi. — Copernico e i suoi protettori. — I mondi infiniti secondo gli antichi: passi di scrittori antichi. — Il Mondo *grande animale* presso i Platonici antichi e i platonici del Rinascimento. L' *Eros* platonico, gli *Amatores*, e i *Furori divini* dei platonici, e gli *Eroici furori* del Bruno — M. Ficino, Pico della Mirandola, Leone Ebreo. — La dottrina del *centro*, della *circonferenza*, del *circolo* del Bruno, presso gli antichi, e presso gli scolastici, e presso i filosofi italiani del Rinascimento. — Passi citati — La terminologia del Bruno appartiene ai filosofi che lo precedettero. Prove.— Marsilio Ficino — Nicolò di Cusa — Giorgio Veneto e Raimondo Lullo — Sentenze e luoghi di antichi filosofi che il Bruno fece suoi. — Parmenide, Melisso, Eraclito, Anassagora, Democrito, Ocello, Anassimandro e Anassimene, Timeo di Locri, Moderato, Scitino, Filolao. — Gli Alessandrini: Porfirio, Proclo. Il *Deus ubique et nusquam* e il *circolo mondano* di Porfirio. — Il *massimo* e *minimo* di Porfirio, di Nicolò di Cusa, e del Bruno. — Il *Pimander*, e il concetto della materia, del mondo, del numero presso il Bruno, già espresso da Amaury de Bene e da David de Dinant.— Giovanni Scoto Erigena, fonte de' concetti principali del Bruno: citazioni e riscontri. — Il Bruno e la Cabala: linguaggio

cabalistico del Bruno; il libro del Franck. — La magia secondo il Bruno e Proclo. — Giudizio del Bruckero sull'eclettismo del Bruno. — Il Bruno come scrittore italiano — L'Italia ebbe la sua lingua filosofica sin dal ducento e trecento. — Opere e scrittori italiani di cose filosofiche de' secoli XIV, XV, XVI, testi di lingua. — Il Bruno giudicato dal Bruckero, dal Bullie, dal Bayle, dal Bartholmèss — Un filosofo americano contemporaneo — Distinzioni del Bruno. — La finalità universale. — Il Bruno contro i *positivisti*, gli *atei* e i *materialisti* contemporanei.

NOTE:

I. *Le pene della legislazione antica contro gli eretici* . . PAG. 157
II. *La personalità di Dio, il monismo contemporaneo e il positivismo* . . . . . » 159
III. *Se il Bruno professò le dottrine e praticò i riti della Riforma* » 162
IV. *Gli atti del processo di Venezia e il giudizio intorno ad essi del prof. F. Fiorentino* . . . . . » 167
V. *La Vita di Giordano Bruno narrata al popolo* (Roma, 1888); *e il voto del Consiglio Comunale di Roma* (11 maggio 1888) » 171
VI. *La Conferenza sulla Dottrina di Giordano Bruno tenuta in Palermo il 17 febbraio 1888.* . . . . . » 173

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia"(CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html
http://warburg.sas.ac.uk - http://www.giordanobruno.it

Pubblicato il 24 Maggio 1888

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia"(CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html
http://warburg.sas.ac.uk - http://www.giordanobruno.it

CORREGGI

pag.	19	lin. 29	1503	1558
»	31	» 20	Hermann	Heumann
»	36	» 18	Balfour Stevast	Balfour Stewart
»	39	» 16	inique	impie
»	75	» 17	Hallbestard	Hallberstad
»	78	» 14	ed assaltasse	, ed esaltasse
»	»	» 28	senza curarsi	; senza curarsi
»	»	» 30	l'Italia	l'Italia;
»	103	» 6	accuperebbe	occuperebbe
»	110	» 12	atate	ætate
»	112	» 24	ers	ens
»	126	» 15	fecudissimus	fecundissimos
»	141	» 16	ravvisate	ravvivate
»	144	» 15	volgarizzamento;	volgarizzamento
»	150	» 10	ordinnatur	ordinantur
»	157	» 11	diximus; Nicæ	diximus, Nicææ
»	»	» 21	appruerint	apparuerint

The Warburg Institute e Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Gentile" (CISB)
BIBLIOTECA DIGITALE ELEUTHERIA
Free digital copy for study purposes only
http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html
http://warburg.sas.ac.uk - http://www.giordanobruno.it

OPERE FILOSOFICHE E VARIE DELLO STESSO AUTORE

Vol. I. **Principî logici estratti dall'Organo di Aristotile**, terza edizione riordinata e accresciuta, Pal. 1885.

» II. **Prelezioni di Filosofia**. Pal. 1877.

» III, IV, V. **Principî di Filosofia Prima**, vol. tre, seconda edizione riveduta e riordinata. Pal. 1878.

» VI, **Sofismi e buon Senso**, SERATE CAMPESTRI, 2. ediz. riveduta. Pal. 1873.

» VII. **Il Miceli, ovvero dell'Ente uno e reale**, Dialoghi tre seguiti dallo SPECIMEN SCIENTIFICUM V. MICELI. Pal. 1864.

» VIII. **Il Miceli, ovvero l'Apologia del sistema**, Nuovi dialoghi seguiti da scritture inedite di V. MICELI. Pal. 1865.

» IX. ***Hartmann e Miceli***. *Pal.* 1877.

» X, XI. **Storia della Filosofia in Sicilia dai tempi antichi al secolo XIX** con documenti inediti, vol. due, Palermo 1873.

» XII. **Il P. Giuseppe Romano e l'Ontologismo in Sicilia sulla metà del secolo XIX**. Pal. 1879.

» XIII. ***Severino Boezio filosofo e i suoi imitatori***. *Studi. Pal.* 1880.

» XIV. **Pico della Mirandola**, filosofo platonico. Firenze. 1882.

» XV. **Saggi di critica religiosa e filosofica**. Fir. 1887.

Sullo stato attuale e su' bisogni degli studi filosofici in Sicilia. Pal. 1854.

Cronache siciliane dei secoli XIII.XIV.XV. Bologna 1865.

Modi scelti della lingua italiana etc. terza edizione. Pal. 1867.

Principî di Grammatica italiana per le classi elementari. Pal. 1871.

Scuola, Scienza e Critica. Nuovi scritti vari. Pal. 1874.

Scritti Apologetici. Palermo 1875.

Notizie storiche della città di Alcamo, seguite da' Capitoli, Gabelle e Privilegi inediti di essa città. Pal. 1876.

La Religione dell'avvenire. Lettere critiche a C. Cantù e ad A. Conti. Firenze 1877.

Filologia e Letteratura siciliana. vol. tre. Pal. 1878-1879.

Un codice critico della Bibbia volgata trascritto nel sec. XII. Pal. 1880.

La Cronica del Ribellamento di Sicilia contro re Carlo, secondo la lezione dei CC. Palermitano, Vaticano, Modenese. Pal. 1887.

Sulla Topografia antica di Palermo dal sec. X al XV. *Memorie* con tavole e carta topografica della città. Pal. 1882-1884-1887-1888.

Ciulo d'Alcamo. la Defensa, gli Agostari etc. e le Costituzioni del Regno del 1231. Bologna 1884-1885.

La prima Società di Storia patria in Palermo, (1777). Palermo 1886.

L'Accademia del Buon Gusto nel secolo passato. Notizie e documenti. Pal. 1884.

Notizie sull'insegnamento pubblico in Palermo etc. ne' secoli XIV e XV. Palermo 1887.

***Sopra un quadro del sec. XII e sopra altri oggetti di arte esistenti nella Chiesa* della Magione in Palermo**, con tavole. Pal. 1888.

L'Apologetica Cattolica e gli studi Etnografici, Storici, Archeologici contemporanei. Pal. 1887.

The Warburg Institute, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia"(CISB)
BIBLIOTECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only
http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/bruniana.htm
http://www.warburg.sas.ac.uk - http://www.giordanobruno.it